(2)
FL.342

WELLCOME HISTORICAL MEDICAL LIBRARY

ACCESSION NUMBER

PRESS MARK

X84255

22101559461

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/b24866349

LA PESTE BUBONICA

IN PISA

NEL MEDIO EVO E NEL 1630

NOTIZIE TOLTE DA DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATE

DA

ANTONIO FEROCI

MEDICO PISANO

PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

1892.

Pulicidae 1604,

4.19

Pica · Plague

Pl. 342 (P. 30)

AVVERTENZA

Sebbene la città di Pisa abbia avuto da secoli dei medici di molto valore scientifico, e sia sede d'una Scuola Medica, nulladimeno pochi sono gli scritti intorno alla morbidità, *e in particolar modo alle epidemie ivi sofferte. Facendo delle ricerche intorno a tale argomento, potei raccogliere alcune notizie, riguardanti specialmente la Peste bubonica (Clades inguinaria, Peste orientale); la quale nei secoli passati desolò il mondo, non risparmiando questa nostra regione.*

Fra le varie epidemie, non mite al certo fu quella che comparve alla quarta decade del secolo XVII, che si manifestò in varie parti dell' Italia e recò assai danno alla Toscana; e dal 1630 al 1633, scorazzò quel male anche fra noi dando luogo a non piccol numero di morti.

Non essendovi nelle istorie della scienza, nè in quelle delle epidemie verun cenno del dominio di questa malattia in Pisa al XVII secolo, studiando alcune croniche inedite e frugando nel R. Archivio di stato della città nostra, ho potuto rinvenire buon numero di do-

cumenti, non privi d' importanza, dai quali ho desunto quelle notizie che mi sembravano atte ad istruire intorno a tale luttuoso avvenimento; e che insieme a quelle riguardanti i secoli precedenti, vengono date alla luce riunite in questo piccolo volumetto.

Voglio lusingarmi che i cultori della scienza vorranno fare grata accoglienza a questo mio modesto lavoro. Non intendo minimamente invocare l' antico dettato: In magnis voluisse sat est, *perchè ben conosco esser cosa di poca entità, diretta più a facilitare la strada a coloro che volessero occuparsi seriamente dell' argomento, anzichè una storia vera e nella quale il medesimo abbia avuto il suo pieno sviluppo. So benissimo che tali scritti col vento che spira incontrano poco favore; ciò non mi cale e sarò ben contento se potrò avere l' approvazione degli uomini intelligenti.*

Pisa, 1892.

A. Feroci.

PARTE PRIMA

LA PESTE NEL MEDIO EVO

§ I.

La storia del genere umano, registra fino dai primordi miserie e dolori fisici e morali. Non sono che gl'ignoranti, i quali rimpiangono le antiche età lamentandosi del presente. Dall'origine del mondo a oggi, il genere umano fu di tratto in tratto tormentato da pestilenze, da guerre, da carestie, da gravi cataclismi, da flagelli d'ogni genere, che diminuirono oggi in gran parte, o se ne mitigarono i tristi effetti per opera della civiltà, per i luminosi progressi della scienza. E per ciò che riguarda le sofferenze fisiche, gli annali della medicina valgono luminosamente a provare, che i mali hanno esistito sempre; e che pur troppo in alcuni momenti eran capaci di portare stragi veramente paurose. Molte delle malattie che travagliarono

l'umanità nei secoli antichi o disparvero, o perdettero l'antica ferocia, manifestandosene altre micidiali pure, ma contro le quali l'umanità non si trova senza difesa, come accadeva una volta.

Le malattie popolari dei secoli trascorsi furono, sebbene diverse per la indole e per la forma, comprese quasi tutte nella denominazione generica di peste o *pestilentia*. Infatti i popoli antichi con tal voce esprimevano promiscuamente tutte le malattie, che prendevano molte persone ad un tempo, che si accompagnavano a sintomi gravi, e che divenivano mortali il più delle volte. E tal voce di *pestilentia* ebbe pure tale estesa applicazione, che in tal modo appellavasi perfino ogni e qualunque gran disastro che avvenisse fra mezzo ad un popolo.

Ma col tempo, cominciò a farsi la discriminazione di tali malattie, e già il venerando Settala Lodovico, scriveva: « *Cum multi sint morbi* « *communes et epidemici qui etiam perniciosi* « *sunt, qui tamen pestis nomine non possunt* « *comprehendi* ». (Ludovici Septali, medici mediolanensis. *De peste et pestiferis affectibus.* Mediolani, 1622, cap. VI, p. 7). Il medico milanese differenzia pertanto le altre malattie dalla vera peste, però non lo seguirò nelle disquisizioni che accompagnano la sua spiegazione, perchè assolutamente inutile al nostro intento.

Ma una tale distinzione era già stata fatta da Giov. Filippo Ingrassia, celebre medico che fu onorato col nome d'Ippocrate palermitano, nel suo ragionamento sulle infermità osservate in Palermo nell'anno 1558. Quel dotto medico

ammetteva sette specie di febbri pestilenziali, distinte nel modo che appresso:

« La *prima* specie è quella che succeder « suole per corrutione di cibi universali come « successe ai tempi di Galeno, secondo ch' egli « narra nel libro de cibis boni et mali succi, in « principio, che per difetto di formento et orzo, « come all' ultimo ancora di legumi, per man- « giare herbe, radici et tenerumi di piante vi- « tiose, et non consuete alla natura umana, « vennero in diverse infermità, onde ne morì « grandissima copia, con apostema nelle viscere « o con ardentissima febbre ec.

« La *seconda* specie è quella che si trova « spesso succedere nella Bertagna quasi come « una febre ephemera, perchè in un giorno o « libera o ammazza: per la evaporazione (se- « condo che vogliono alcuni) fatta da quel ter- « reno gipseo, donde se ne infetta l' aria, et « subito ammazza, o per sudore si termina et « sana.

« La *terza* sorte di febbre pestifera è quella, « qual si chiama lenticulare, o ponticulare, onde « appaiono per la persona certi pontigli, come « dice Hippocrate, *veluti morsus culicum,* di- « cono alcuni pesticie, altri petecchie quasi pe- « sticie come che peste, o pestifera febre de- « mostrano, quas pestifera febre successe per « la Italia in molte parti di quella alli 1505 et « alli 1526.

« La *quarta* specie è quella che viene con « li morbilli et variole, la quale venendo qualche « volta con mortalità universale, talchè più sieno

« gli morti che quelli che sanano, si chiama
« tanto non solamente febre pestilenziale ma
« etiandio peste, ovvero pestilenza, come io mi
« ricordo in Palermo nel 1540 et 1544 che
« pochi ne scapparono di quelli, c'hebbero le
« varole, che passorno cinque o seimila fan-
« ciulli morti, con molti ancora grandi il che
« nell'anno 1544 vidi in Napoli.

« La *quinta* fu la peste, quale havemmo in
« Sicilia nel 1526, la quale incominciò da Mes-
« sina et Larogosa; et fu per contagione di le-
« vante venuta con rabbia sopra navi. Et questa
« fu vera pestilentia; la quale poi si diffuse per
« la maggior parte del regno.

« La *sesta* specie è quella la quale non è
« portata di lontano, ma nasce nelli propri
« luoghi per corrotion dell'aria, così in quelle
« parti donde have origine. . . . . .

« La *settima* peste, e più valorosa de tutti
« gli altri, come quella che successe ai tempi
« di Romolo l'anno 16 dopo la fondazione di
« Roma, come recita Plutarco nella vita del
« medesimo, *quod omnes* (*scilicet*) *sine morbo*
« *moriebantur, et quidem velocissime et guttae*
« *sanguines cadebant è coelo* ». Infatti nella
« vita di Romolo scritta dal Plutarco si legge:
« Insorse quindi una pestilenza, che perir facea
« gli uomini di morti repentine senza veruna
« malattia, e rendeva anche sterile la terra, ed
« infecondi i bestiami. Oltre ciò fu la città ba-
« gnata da pioggia di sangue; cosicchè s'ag-
« giunse a quelle inevitabili sciagure una grande
« superstizione (*Le vite parallele* di Plutarco,

« vers. di G. Pompei, vol. I, pag. 81, vita di « Romolo § XX) ». Continuando l'Ingrassia così : « In tanto che alcuni vogliono che tenga al- « cune fiate tanta forza cotal peste che uno in- « fetto solamente con la vista infetti un altro, « per gli velenosi raggi, quali escono dagli « occhi, come si dice il basilisco ammazza, et « quel l'altro animale chiamato catoblepas. Anzi « alcuni intendendo parlare uno infetto, senza « vederlo si sono infettati, et morti, dalla quale « settima specie nostro Signore scansi ogni crea- « tura. » (G. F. Ingrassia. *Ragionamento fatto in presenza del magistrato sopra le infermità epidemiali popolari successe nell' anno 1558 in Palermo.* Gio. Mattheo Mayia 1560).

Questa discriminazione fatta dal medico palermitano, rivela il suo sapere non comune; perchè se la ordinazione delle classi non comprende tutte quante le forme dei morbi popolari, si allontana assai dalla generalizzazione adoperata allora.

La origine di tali calamità si perde nel buio dei tempi remotissimi. Nelle sacre carte è narrato che sotto re David un morbo gravissimo, per permissione di Dio, faceva morire in poche ore settanta mila persone. Ed anche al tempo di Senacherib re, mentre assediava Gerusalemme, in una notte perdevano la vita 185 mila assiri. (*Vecchio Testamento*. I re, lib. VI, cap. XIX).

Se si facciano indagini nella storia dei simboli si trovano narrate gravi pestilenze nell' Egitto e nella Etiopia e fra le memorabili si ricorda quella, avvenuta sotto il regno di Ra-

mene avo di Sesostri, 1500 anni avanti G. C., la quale penetrando poi nella Grecia regnando Eaco padre di Pelea vi fece vittime in grandissimo numero. Di questa peste ne fece pure menzione Ovidio, che la disse inviata da Giunone: e per la quale così grande fu la mortalità, che a detto del poeta:

« Manca chi pianga, erran non piante l' alme
« Di figli e genitor, garzoni e vecchi.
« Luogo a tombe non basta o selva a pire. »
(Ovidio, *Metamorfosi.* Lib. VII).

Memorabile è la peste che afflisse i greci che si trovavano all'assedio di Troia, che Omero crede sviluppatasi per lo sdegno di Apollo:

« . . . . . Irato al sire
« Destò quel Dio del campo un feral morbo
« E la gente perìa: colpa d' Atride
« Che fece a Crise sacerdote oltraggio. »
(Omero. *Iliade.* Lib. I).

Anche Eschilo ricorda la peste che minacciò di render vuota dei suoi cittadini la città di Tebe, attribuendosi pur questa all'ira d' Apollo, suscitatasi nel nume per la proditoria uccisione del re Lao. Molte furono senza alcun dubbio le pestilenze che afflissero gli antichi popoli, e tutti conoscono quella terribile di Atene, per la descrizione meravigliosa che ne fece Tucidide, e per la grande mortalità che si dice sorpassasse un terzo degli abitanti. Trovavasi vivente in questo tempo il gran Pericle, il quale fornisce un esempio memorando di quanta sia l' ingratitudine dei popoli, verso coloro che li rendono qualche grande servigio, e che si sacrificano per

il bene universale. Il gran Pericle ebbe il dolore di vedere i suoi cari parenti e gli amici più affezionati cadere per la violenza del morbo: e fu appunto in questo tempo che i suoi concittadini vollero deporlo dall'ufficio che tanto onorevolmente aveva occupato. Spento che fu, il compianto divenne universale, ricordandosi la nobiltà del suo animo, i pregi grandi della mente, i vantaggi arrecati alla patria. Ma il sommo greco, sprezzando gli uomini che lo avevano malmenato occupava ormai nobil posto nell'Olimpo fra quei grandi, che avevano resa famosa e illustre la Grecia; narrando loro la corruzione che si estendeva, la nequizia che corrompeva i suoi concittadini, stimando il male senza rimedio, e profetando i disastri che dovevano condurla all'ultima rovina.

Per quello che riguarda il paese nostro, stando alle storie di Dionigi d'Alicarnasso, la prima pestilenza sarebbe avvenuta in Italia nell'anno 2778 dall'origine del mondo e che diffondevasi fra gli aborigeni e i pelasgi. Ma da quel tempo immenso è il numero delle malattie pestilenziali che si sono verificate, alcune delle quali micidialissime. Io non voglio entrare in così vasto argomento del quale ho solo scritto poche parole perchè parlandosi di tali malattie, e delle stragi che s'incontrano, amo fare osservare come oggi ciò non sia per nulla più temibile per i progressi della scienza, per gli accordi presi colle nazioni europee, asiatiche ec.; e per i mezzi di difesa di cui disponiamo più energici, e più sicuri negli effetti perchè razionalmente adoperati.

§ II.

Numerose furono le sventure che oppressero l'Italia per secoli e secoli, dovute in parte all'avversità della sorte, ma molte, effetto della tristezza e perversità somma degli uomini. Cagioni d'infiniti guai furono le discordie interne, e le invasioni dei barbari; e come se ciò fosse poco, si univano gravi danni per cataclismi della natura, per la penuria dei mezzi di sussistenza, sviluppandosi in conseguenza delle malattie pestilenziali che decimavano le popolazioni. In quei tempi grande esser doveva la desolazione, fatta maggiore dai mille pregiudizi che si avevano per la non poco ignoranza. Affamati per le carestie, affranti dal male, con lo sgomento nel cuore, quei popoli non avevano davvero il modo di opporsi agli stranieri invasori che in numero sterminato scendevano in questa terra, che sapevano benedetta da Dio con mitezza di clima, con suolo ubertoso, e dove giunti derubavano, uccidevano, incendiavano, ciò che non potevano asportare, desiderosi di far preda, vere belve con effigie umana.

Lo storico Paolo Diacono di Cividale, che fu già ai servigi dei longobardi, passato poscia a quelli di Carlo Magno, scrivendo la istoria di quei tempi miserandi, diceva come per le pestilenze mancasse nei romani la virtù di resistere ai popoli invasori. « Non erat tunc virtus romanis ut « resistere possent, quia et pestilentia quae sub « Narsete facta est, plurimos in Liguria et in

«Venetia extinserat». (Pauli Diacon. *De gest. longobard.* lib. II, cap. XXVI).

La malattia che veramente ebbe il suo impero per lungo tempo fu la peste orientale o bubonica, la quale comparsa che era, lungamente continuava il suo dominio con vera strage dei popoli. Nei primi cinque secoli dell'era nostra, spopolò molte contrade dell'Asia e dell'Europa. Nell'anno 189 essendo imperatore Commodo fu in Roma una peste che lo storico Dionisio Cassio scrive uccidesse non meno di due mila persone al giorno. (Dionis. Cassi, *Historia Romana,* libro LXXII).

Nel secolo VI si annoverano dieci epidemie, nè ciò può recar meraviglia. Se riportiamo la memoria alla triste condizione dell'epoca e nella quale goti, vandali, longobardi, greci, erano in continua guerra contrastandosi il possesso delle ricche provincie italiane. Nei secoli successivi cominciando la barbarie a stendere ancor più il suo fosco velo per il mondo; regnando e dispoticamente governando ovunque la forza brutale, i popoli senza coltura, senza industrie e commerci, rimanendo aperta ogni comunicazione col levante, la peste entrava con maggiore frequenza a desolare le contrade europee; opponendosi alla medesima soltanto dei mezzi superstiziosi, e operandosi invece tutto quanto poteva favorirne lo sviluppo e la sua diffusione. Anche nei secoli XIV, XV, XVI, la peste comparve sì di frequente nell'Europa, per cui nacque nei medici come nei profani alla medicina la credenza, che ormai quel male si fosse reso stazionario nel-

l'occidente. E il Langio in una cronica che trovasi fra gli scrittori delle cose germaniche, credeva ciò scrivendo così: « Et est stupenda « res quod haec plaga nunquam totaliter cessat, « sed omni anno regnat jam hic nunc alibi, de « loco in locum de provincia in provinciam mi- « grando. Et si recedit aliquandiu, tamen post « paucos annos et circuitum revertitur, et juven- « tutem interim natam in ipso flore pro parte « majore amputat ». (Io. Langii. *Cronic. Numburg in mencten. Script. rer. german. saxon.* Vol. II, col. 88).

Diciassette epidemie vi furono nel secolo XV, e il susseguente fu anche peggiore giungendo quelle a ventisei. Ed altre pure se ne ebbero in seguito fino alla epidemia del 1721, che fu micidialissima in Marsiglia, nel qual tempo uccise più della metà degli abitanti.

Ma di queste grandi catastrofi che minacciavano di spengere il genere umano, gravissime, dopo la peste di Atene, furono quella che dominò nell'anno 1348, e l'altra nel 1630, intorno alle quali si hanno ricordi in pagine meravigliose scritte dal Boccaccio, Rondinelli, Manzoni, mentre non pochi medici si occuparono a studiare quella malattia, nel modo che stimavano migliore, non troppo fruttuoso al certo per la mancanza dei mezzi utili alla indagine scientifica.

Per altro non devo estendere la mia narrazione ad una istoria dettagliata di tali morbi, avendolo fatto incidentalmente. Però giacchè ho scritto qualche parola intorno a ciò, bramo ancora dare un breve ricordo delle pestilenze che

si ebbero in Pisa, desumendolo dai nostri cronisti. Mancano esatte notizie per non poche epidemie, ma è impossibile che la nostra città rimanesse incolume, ricordando il suo movimento commerciale, il numero degli abitanti che vi si trovavano, e che si fa ascendere a duecento mila, i quali come asseriscono gli storici dimoravano in dieci mila torri, che si accrebbero poi fino al numero di quindici mila. (V. Beniamino de Tudela, *Itiner.* p. 9, Lugd. Bat. 1633. Dempstero, *De Etruria Regali,* t. II, cap. 1, p. 248. Come intorno a ciò possono consultarsi utilmente il Tronci, Roncioni, Dal Borgo ec.).

§ III.

Nelle croniche pisane la gran peste medioevale del 1348 è ricordata come trascrivo: « Nel « 1348 venne una nuova a Pisa come in Sicilia « e a Napoli era cominciato una gran mortalità, « di poi venne in Genova; e all'entrata di mag« gio venne in Pisa due galee di genovesi che « veniano di Romagna, eransi ferme alla piassa « del pescie, e chiunque parlava con loro tor« navano a casa ammalati, e in pochi dì si mo« rivano, e chi toccava quelli malati s'ammala« vano e morivano. Fu sì grande lo spavento « che non si ardiva di parlare l'uno con l'altro, « nè padre, madre, fratelli, nè sorelle, tutti si « ingegnavano di fuggir la morte, in modo che « li morti no ritrovavano chi li volessi sotter« rare. Questa crudele pestilensa durò dal mezzo « gennaio per insino a tutto settembre, e non

« campavano che due o tre dì, e ne moriva il « giorno dalli 300 alli 500, fatto il conto ne « morì in Pisa più di 70 per centinaio, e questa « pestilenzia fu per tutta Italia e chiamossi la « morìa del quarantotto ». (Cronica ms. di Flaminio Upezzinghi, pag. 123). Nel solo convento di Santa Caterina in questo tempo morirono 37 frati. (Annali manoscritti). E nella cronaca di detto convento (pagina 530), il primo che ne rimase vittima si dice fosse F. Jacopo Orlandi.

Di questa pestilenza si trovano notizie scritte in molte croniche antiche e per fino in un leggendario del monastero di S. Chiara in Modena. In questo codice è detto che la peste durò in Pisa da tre a quattro mesi e che per la medesima cessavano di vivere circa trenta mila persone. (*Documenti storici conservati nell'archivio di stato in Modena,* pag. 18, Modena 1885). Intorno a tale pestilenza devo pure ricordare come malgrado lo spettacolo doloroso di tante morti il contegno della popolazione fu ammirabile, nè si videro infievolire quei sentimenti che onorano un popolo civile. Il Sardo riporta nella sua cronica quanto segue. « Con « tutto ciò che ciascuno morìe, pure che egli « toccasse di suoi cose o denari o panni, non- « dimeno non ne rimase in nessuna casa, nè in « sul letto nessuno a sotterrare che egli non « fosse onorevilmente sotterrato secondo la sua « qualità: tanta carità diede Dio all'uno col- « l'altro, onorandosi ciascheduno morto. E dicea: « Ajutiamo e portiamli a fossa acciocchè noi

« ancora siamo portati ». E il cronista continua col dire che la malattia durò cinque mesi, e morirono *delli cinque li quattro.* (Sardo, *Cronica pisana,* cap. LXXXII, p. 114). Non ho voluto trascurare questo fatto, onorevolmente ricordato da tutti gli storici, e con belle parole reso noto anche dal Sismondi nel suo libro sulle repubbliche italiane. Egli non dimenticava così che nell'antica città aveva avuto origine la propria famiglia, dove era stata lungo tempo onorata.

Furono i pisani visitati dalla peste, non molti anni dopo; infatti il cronista così scrive: « In questo anno 1363 del mese di luglio Pisa « si trovò in gran travaglio. La guerra di fuori « delli fiorentini che guastavano e robavano e « abrugiavano tutto il contado, e drentro co- « minciò la pestilenzia che ne morì più della « metà, e poi si sparse per il contado, e di poi « a Firenze e per tutto il mondo, tantochè la « fu una pestilenzia universale, e in Pisa non si « fece la precissione ordinaria si soleva fare « per la Madonna di mezo agosto ». (Upezzinghi, cronica cit. p. 128, tergo). Per altro di tale pestilenza non ne tengono menzione altri scrittori delle cose pisane come il Sardo, il Tronci, occupati piuttosto a narrare i fatti d'arme, che in quel tempo accadevano gravissimi fra pisani e fiorentini.

Ma pur troppo tale malattia, i cui germi erano sparsi per tutta la penisola, cessava per poco, e come l'idra della favola mentre stimavasi estinta in un luogo, mostrava la sua testa minacciosa in molti altri. Come pure dopo pochi

anni ricompariva in questa stessa città da lei già flagellata.

Così infatti nella cronaca da me consultata vi è il ricordo seguente: « Nel mese di maggio « del 1375 (st. pis.), incominciò la morìa grande « in Pisa addì 30 di ogosto, e il vicario dell'ar- « civescovo mandò il bando che tutti dovessino « andare con la chiericia a precissione per cinque « mattine, che le botteghe stessino serrate, e che « ciascheduno dovesse digiunare cinque dì, e « fare quelle debite orazioni che si richiedevano « per placare Gesù Cristo. E così si fece la « precissione devotamente con dimolte reliquie « come piacque a Dio per tutto il mese di set- « tembre. Cessò quella pestilenzia tanto crudele « che morì nella città in Pisa delle cinque parti « ne morì le quattro tra grandi e piccoli ». (Upezzinghi, cronac. man. p. 137). Tale epidemia deve esser quella che viene pure ricordata dal Tronci, il quale scrive che alla peste seguì la carestia così grande che lo stajo di grano si vendè tre fiorini e non se ne trovava per danari. (Annali, p. 437). Occorre avvertire che leggendo nei vari cronisti si trova una qualche diversità per la data dell'anno nel quale infuriò il male. Così mentre s'indica l'anno 1375, dallo scrittore anonimo nella raccolta del Muratori, secondo Ranieri Sardo la mortalità manifestossi quasi due anni innanzi (nel luglio 1373) *e bastò due anni e due mesi.* Morirono in questo incontro, come è scritto, *fanciulli di dodici anni in giuso più d'ottanta per cento.* (Sardo, cron. capitolo CLXXV).

Il Tronci parla pure di una epidemia nel 1381, ma non fa parola di altra che l'Upezzinghi indica tre anni più tardi, coi ricordi che seguono: « Del mese di luglio (1383) incominciò la mortalità grande in Pisa, e cominciossi a fare precissioni per la città ogni « venerdì, con digiuni e penitensie. Ogni volta « che si faceva la precissione e che si cantava « la messa, le botteghe stavano serrate, e per « la grazia di Dio quando piacque a lui, la morìa cessò e fu del mese di dicembre. Ritornò « nel marzo 1384; e ricominciossi a fare precissione, di nuovo a cantare la mattina le messe « per cinque mattine, e mentre si faceva la « precissione intorno al Duomo, e cantavasi la « messa, tutto il popolo grandi e piccoli, homini « e donne, tutti stavano con una candela in « mano chi grande e chi piccola secondo la sua « possibilità. Alla fine li anziani mandorno addì « 4 d'agosto per le reliquie di Santo Guglielmo « che erano a Castiglione di Garfagnana, e « quando giunse presso a Pisa li andò incontro « li anziani precissionalmente con tutta la chiericia, e il popolo con grandissima riverentia e « tutti con li lumi in mano e torce assai, e « quando giunse in Duomo lo posorno sull'altare « e cantossi la messa. Cantata la messa una « donna vessata dallo spirito maligno, fu menata lì, e l'abate di Santo Guglielmo li misse « addosso quelle reliquie, e subito fu liberata e « nel tempo che stette in Pisa, ci fece dimolti « miraculi di guarire indemoniati, e altre infermità, e tenevano il corpo suo in palasso delli

« anziani sotto buona guardia. Li anziani ave-
« vano una chiave e una l'abate che stava in
« palasso del continuo con due monaci. Per venti
« dì, ogni dì si faceva precissione e cantavasi
« la messa, e portavasi tutte le reliquie a que-
« sta precissione che per la misericordia di Dio
« fummo liberati da tanta grande influentia di
« mortalità.

« Addì 26 di ogosto 1384 si partì di Pisa
« il detto abate, e li suoi monaci di Santo Gu-
« glielmo e riportorno il corpo di Santo Gu-
« glielmo con molti presenti, che furono fatti a
« quelli monaci. Molti gentilomini di Pisa e sol-
« dati l'accompagnorno con buona guardia per-
« fino a Castiglione di Garfagnana loro badia ».
(Upezzinghi, cron. man. p. 421).

Terribile può dirsi questo secolo per gli avvenimenti gravissimi che sconvolsero l'Europa intiera. La Francia fu agitata da disordini interni, ed ebbe guerre con gl'inglesi. Questi pure traversarono non poche peripezie, ed ebbero guerre in casa e con stranieri; avvenivano gravissime dissensioni nella Germania fra gli elettori e l'imperatore, che producevano pure azioni guerresche. Accadeva anche che Urbano V francese traslatasse la sede del papato in Avignone, con grande scandalo dei cattolici, che chiamarono quel tempo d'esilio la *schiavitù di Babilonia* (1305 al 1375). L'allontanamento dei papi da Roma; le guerre e le scissure degli imperatori germanici, che lasciarono in pace per alquanto tempo l'Italia, avevano fatto sì che a poco a poco più non si parlasse nè di guelfi nè di ghi-

bellini. Gl' italiani non seppero profittarne, per unirsi ed emanciparsi da ogni straniero, e per liberarsi dal giogo che pesava loro gravemente per il dominio temporale dei papi. A questo fatto che poteva essere un bene, succedette un male, e più grave assai, incominciando le maledette divisioni interne, le fazioni per favorire un individuo anzichè un altro, comparendo allora questi tirannelli e principotti, che frazionarono in cento frammenti la Italia. Per tale cagione in ogni parte della penisola sorgevano divisioni suscitate da coloro che volevano farsi i signori del luogo. Così si ebbero li Scaligeri a Verona, i Carraresi a Padova, i Visconti a Milano, i Bentivoglio a Bologna, i Medici a Firenze, i Fieschi a Genova, i Gambacorti a Pisa, e per ogni dove un pretendente, e contro questi altri che accendevano il fuoco della discordia, il quale poi produceva lotte fratricide, sanguinose. Non più guelfi o ghibellini, ma bianchi e neri, verdi e secchi, che sarebbero gli esagerati e i moderati del tempo moderno, bergolini e raspanti, e così tante sette, tante fazioni, che pensavano all' interesse proprio, non curando minimamente quello della madre patria.

I piccoli tiranni avevano bisogno di scherani e sgherri che li sostenessero, assoldandosi così milizie mercenarie, talora nostrane ma anche forestiere. A questo aggiungasi pure l'altro danno delle funeste compagnie di ventura, quali quelle guidate dal tedesco Guarnieri, dal provenzale Fra Moriale, dal conte Lando, da Anichino Bongarden, da Alberto Stertz tedeschi, e quella fa-

mosa dell'inglese Giovanni Hawkwood (l'Aguto); le quali, percorrevano per lungo e per largo l'Italia, depredando e imponendo tasse talora veramente enormi. Trascrivo dal Sardo una minimissima parte delle gesta compiute nei nostri piani dai venturieri guidati dall'Aguto, che pure lo scrittore di quella cronaca danneggiarono. « . . . . E feciono molto danno in sul Valdarno « di Pisa di biada e di strame, e arsono molte « case, fra le quali arsono a Putignano le case « di domino Fazio e di Francesco da Sanca- « sciano e di Piero da Colle: e a Fagiano, di « molti altri cittadini; e disfeciono case assai, e « tagliarono perculle, e a me tirorono lo portico « a Oratoio a terra, arsono lo legname, e ta- « glioronvi le pertiche, e arsono di frutti assai « travi, pancacci e madie, soppidani, panche e « cassoni; e ogni cosa valea più di lire due- « cento. Iddio gli distrugga tutti ». (Sardo, cronaca pisana, cap. CLXV). E ciò rinnovavasi di frequente in varie parti, per cui conveniva liberarsi da quel flagello, pagando a quei predoni stranieri somme favolose di danaro.

Non deve recar meraviglia se in quello stato di cose, i popoli soffrivano immensamente, mancando le derrate alimentari, languendo il commercio, cessando l'esercizio di ogni arte utile. Allora, ad aggravare le loro miserie veniva la fame, che uno scrittore intorno alle pestilenze, chiama parente e compagna indispensabile della peste. « Tanta est inter famem et pestem co- « gnatio et connexio, ut via aut raro unam ab « altera separare liceat ». (Philibèrti Marchini.

Philosophia de peste problemata, p. 55. Florentiae, 1633).

Con lo spettacolo di tante miserie correva il secolo XIV, il quale nella sua prima metà aveva veduto quella sì grande pestilenza, da far nascere il timore che fosse veramente inviata per annichilire il genere umano. La quale per più volte comparve sempre minacciosa e temibile, volendo chiudere il secolo con la sua comparsa in molte città d'Italia, e più specialmente in quella di Firenze. « Gran peste fu in questo « anno, scrive il Muratori (1399-1400), per la « maggior parte d'Italia con fiera strage dei « popoli ». (*Annali*, vol. VIII, p. 426). Anche il Buoninsegni scrive di questa peste, e della sua comparsa in Firenze. Tacciono i cronisti per la nostra città, ma tante erano le preoccupazioni dei pisani sul finire del secolo, da non dovere meravigliarsi se non tramandarono notizie di quell'avvenimento. Poiche è da dubitarsi che anche nella desolata città si unisse quel flagello a render colmo il sacco delle sue sventure. In questo tempo i discendenti di Jacopo d'Appiano, uccisore del Gambacorti, vendevano a Galeazzo Visconti duca di Milano la città di Pisa: e gli storici narrano che per tale fatto si fecero falò, fuochi, e festa. Ma con ragione uno storico domanda: « *Di che si rallegravano, di esser venduti?* » Ma la moltitudine è sempre con chi sa accarezzare le passioni, e trascinarla dietro a sè. Sarà stata la solita ciurma briaca, che si fa comprare dal primo e migliore offerente: non avranno fatto fuochi di gioia quei bravi pisani,

nelle cui vene scorreva ancor puro il sangue dei grandi repubblicani, che aveano combattuto contro i saraceni, e si erano spinti in terre lontane ad accendervi il faro della civiltà. Essi avranno versato amare lacrime e vestito la gramaglie nel vedere in tanta vergogna e miseria la patria.

§ IV.

Terminava il secolo XIV con squallore universale, avendo la peste sparso il terrore per molte parti dell' Europa. Correvano in questo tempo giorni tristissimi per i pisani venduti al Visconti; e quantunque non sia indicato in modo speciale dagli storici, pure è certo che anche in Pisa infuriava il flagello, che in quel torno ben pochi luoghi risparmiava. Nella cronica del convento di Santa Caterina, è fatta menzione di frate Tommaso Da Vico, appartenente a una famiglia cospicua della nostra città, e nella quale si trovarono molti uomini illustri per la scienza delle leggi; fra i quali si rese chiaro Pietro, come professore di diritto nella patria università. Il frate Da Vico, per desiderio degli Appiano, lasciato l'ordine monastico al quale apparteneva, ottenute le dispense pontificie, fu nominato ospitaliere dello spedale nuovo, oggi di S. Chiara; nel quale rese utili servigi, sia per l'ordinamento interno, quanto per il bene degli ammalati. Per altro non di lunga durata fu l' opera benefica del buon frate Da Vico, perchè poco dopo, colpito dalla peste, cessava

di vivere. « In quo Hospitali, (dice il cronista) « pie quanto ad infirmos, et laudabiliter quanto « ad omnes, vivens, post breve tempus, in peste « quae fuit in anno MCCCC, tempore Alborum, « transivit ad patres ». (*Archivio storico italiano*, tomo VI, p. 1. Cronaca del convento di S. Caterina, p. 582).

Gli uomini spesso pieni d'ambizione, con orgoglio smisurato, avidi di accumular tesori, non hanno freno che li ritenga, e tutto trovano onesto purchè raggiungano la meta da loro desiderata. Giovanni Galeazzo Visconti, che il regno avea cominciato col delitto, facendo assassinare lo zio Bernabò, e che tentava a poco a poco d'insignorirsi di gran parte della Italia, mentre sperava di esser giunto alla meta dei suoi desideri, colpito dalla peste, era chiamato a render conto delle sue crudeltà. Egli si trovava a Marignano, menando vita lontana da qualsiasi contatto con persone, stimandosi sicuro da ogni contagio, e dove la peste veniva a colpirlo inviandolo in pochi giorni all'altro mondo.

Mentre i pisani dopo la sua morte erano riusciti a liberarsi dei Visconti, si trovarono però presto aggrediti dai fiorentini, che agognavano di venire in possesso della città rivale. Le miserie sofferte durante l'assedio furono veramente straordinarie, e sopportate eroicamente. Ma inutile era il valore dei soldati, perchè per ogni parte era impedito il trasporto di viveri, e mancavano i soccorsi; per cui doveva cadere alfine l'infelice repubblica nelle mani dell'inimico, il quale trovò facile l'accesso per opera di un tra-

ditore che fu Giovanni Gambacorti. Questi a prezzo d'oro vendè la repubblica: e il suo nome deve esser sempre dagli uomini pronunziato con il più alto disprezzo e marcato d'infamia, come deve esserlo quello di tutti i traditori della madre patria.

Un cronista dice che in quell'assedio i maggiori cercavano d'incoraggiare il popolo, e per sostenerlo nella difesa, facevano credergli di aver presto qualche aiuto e soccorso per mare e per terra. « Ma questo bene era, che ciascuno « si moriva di fame . . . Conciosiacosa che solo « si dava per bocca una micarella di pane, che « era quanto un occhio di bove, il dì, e tal- « volta tra due bocche una mica, ed ancora « meno, e molti dì si stette senza darne punto. « Et era il detto pane fatto di semola, di orzo, « di spelda, di finocchio e d'anaci, e di curian- « doli macinati e del linseme, perchè altra biada « più non si trovava; nè vino per molti mesi « innanzi, non ci aveva, sicchè si bevea aceto « inaquato ». (L'assedio di Pisa, 1405, 1406). I fiorentini vennero al possesso di Pisa il dì 8 ottobre 1407 (st. pisano) e mentre molti erano stati i morti, non pochi dopo tale avvenimento esularono, ordinandosi poi il confino in Firenze alle famiglie più illustri e più ricche.

I nuovi padroni cominciarono un'opera di distruzione come se fossero stati unni o vandali. Disfecero la chiesa di S. Ranieri e di S. Agnese, e tutte quante le abitazioni che si trovavano fra la cittadella e la chiesa di S. Vito. La medesima cosa fecero dall'altra parte dell'Arno,

dalla porta a mare fino a S. Paolo; demolendo l'abitazione del detto monastero che dicono fosse bellissimo, e il campanile della chiesa. Dopo tanta sciagura, sebbene la popolazione fosse ridotta a piccol numero di abitanti, anche fra questi, se non la peste, molte furono le malattie che vennero a decimarli, come avviene in casi identici. La città si fece deserta di cittadini, di ricchezze, di abitazioni e di ogni felicità antica. « Chè non si vede più (dice il cronista) quella « Pisa gloriosa che nelli antichi tempi ella è « stata, e se surgessero de' sepolcri quelli antichi « pisani, sotto li quali Pisa gloriosamente fio- « riva et signoreggiava, si dorriano giustamente « de' loro successori che l' hanno condotta in « tanto misero stato, con la superbia e con la « discordia civile; che queste due cose hanno « causata la desolatione di tanta magnifica et « nobilissima repubblica. Puossi Pisa accompa- « gnare con Roma; e piangere la sua gloria et « il suo splendore perso e destrutto ». (Cronica cit. p. 93).

Grave dissensione avveniva nella chiesa per due che se ne contendevano il principato, Gregorio e Benedetto; per porre un termine a tale stato di cose, venne intimato un concilio in Pisa l'anno 1409. Al medesimo intervennero ventiquattro cardinali, tre patriarchi, centottanta arcivescovi e vescovi, trecento abati e priori, e duecentottanta teologi, molti ambasciadori, e altre persone insigni. In questo concilio furono deposti Gregorio e Benedetto, e il dì 26 giugno fu eletto il cardinale Pietro Filargo, greco, na-

tivo dell'isola di Candia, il quale veniva coronato con grande solennità nella chiesa primaziale il 7 di luglio. Ma il nuovo papa non potè rimanere lungamente in Pisa, perchè il Sozomeno scrive: « Papa Alessandro, partito con la sua « corte *propter pestem* da Pisa, andò a Prato, « e tosto dopo a Pistoia dove fermossi fino al « principio del nuovo anno ». (Muratori, *Script. ital.* XVI). Per altro non fu lunga la vita del nuovo eletto, perchè nel principio del maggio successivo terminava i suoi giorni in Bologna, chi dice di peste, altri sostengono invece che fosse spento dal veleno.

La peste manifestavasi fra gli abitanti di Genova nel 1411, e venne anche in Toscana, e in Firenze particolarmente, dove non fu grandissima la mortalità. Cominciata nel maggio, vi continuò tutta la estate, andando gradatamente a diminuire, per sparire del tutto nell'autunno avanzato. Per Firenze, secondo il Rondinelli, questa fu la nona pestilenza, che però non visitò Pisa, anzi vennero i fiorentini impauriti a cercarvi rifugio. « La nona fu l'anno 1411, co- « minciò d'ottobre, e durò cinque mesi, fu piccola, « perchè sei o otto il giorno ne morirono, non- « dimeno i cittadini impauriti dalla passata del « 1400, si rifuggirono la maggior parte a Pisa « e Pistoia, in numero più di 400 famiglie ». (Rondinelli, *Relaz. del contagio* ec., p. 17).

Da questo tempo fino al 1431 è da ritenersi che la sanità pubblica non fosse troppo minacciata, però in quell'anno la peste faceva una nuova visita nella nostra città, arrecandovi non

poco danno. Il Navarretti che raccolse moltissime cose riguardanti questi luoghi, e che riunì in tre volumi che si trovano nel nostro Archivio di stato, dà le seguenti notizie: « L'anno 1431 allo « stile pisano la città di Pisa trovavasi talmente « afflitta per la peste, e per le passate guerre « con i fiorentini, che i beni tanto secolari che « ecclesiastici erono molto trasandati ». (R. Archivio di stato in Pisa. Navarretti, *Memorie pisane,* v. II, p. 271).

Nell'anno 1436, Ferrara e Genova furono assai percosse dalla peste. Dopo entrò pure in Toscana, dove rimase a seminare i suoi tristi germi per due anni, non risparmiando altre provincie come la Veneta, la Lombardia, l'Umbria ec. Sembra però che non venisse in Pisa, perchè ser Perizolo nei ricordi della sua casa trovava questo. « Anno 1439 pisano. La peste fae « en Genova le vendette contro e' liguri per e' no- « stri pisani ». (Ser Perizolo da Pisa, *Ricordi* ec. *Arch. stor. it.,* v. VI, p. 387).

Secondo i cronisti di Forlì nell'estate del 1448 vi era pestilenza con grande mortalità in quei luoghi. Il Muratori ricorda tale avvenimento così. « Era afflitta in questi tempi la loro città « (Forlì) dalla peste, che portò al sepolcro circa « sei mila persone. In altre città d'Italia lo « stesso malore con molta mortalità ». (*Annali,* t. IX, p. 430). E il medesimo scrittore avverte che l'anno successivo entrò la moria in Roma, cominciando a farvi strage; tanto che papa Niccolò V preso dalla paura fuggì a Spoleto, dove morirono molti cardinali: per cui si recò a To-

lentino, e finalmente si fermò alla santa casa di Loreto (p. 437). In questo tempo (1448) gli aragonesi assediavano Piombino, tenuto allora e difeso strenuamente da Rinaldo Orsini che l'avea a cagione della moglie Caterina d'Appiano. Le febbri per miasma dovevano fare strage fra le milizie assedianti, ricordando le tristi condizioni di quei luoghi; e avvenendo infatti così, re Alfonso dovette levare il campo e ritirarsi nel regno. Ma oltre queste febbri regnava pure in Toscana la peste, e il Sainati nel suo *Diario pisano* fornisce tale notizia, senza per altro indicare le fonti dalle quali l'ha tratta. (Sainati, *Diario sacro pisano,* p. 96).

Nel 1450 la peste si mostrò in Toscana, nel genovesato, e in altre parti della Italia. Malgrado ciò la nostra città non ebbe la visita di tal nemico, come ce lo dice il nostro buon ser Perizolo. « Anno 1450, pisano, del mio nasci-
« mento. Truovo scritto che i fiorentini ebbono
« la visita da Dio per li mali trattamenti fatti
« a' poveri pisani, come lo ebbono li genovesi
« lo anno 1439 pisano colla pesta. Iddio sae
« quello fa, e lo suo fragello o mo' o tarde non
« se perde. Leggo nelle memorie dal mio padre
« scritte, che moritteno molti in Firenze, e si
« estese ancora en Livorno lo contagio, ma a
« Pisa non toccò ». (Ser Perizolo, *Ricordi* ec. p. 388).

La peste parea quasi che avesse preso stabile domicilio in Europa, comparendo or qua or là; e mentre dispariva, e dava speranza che fosse del tutto estinto il suo mal seme, compa-

riva di nuovo or in un luogo, ora in un altro con immenso spavento delle popolazioni. Così avveniva che in alcuni punti della penisola si mostrasse negli anni 1464-1465. Mancano, stante la tristizia dei tempi, notizie riguardanti la infelice città, ormai vessata nei modi più atroci dal suo dominatore. Dubito per altro che in questo tempo non si trovasse in così liete condizioni, come quelle raccontate dal ser Perizolo. Infatti nel R. Archivio di stato trovasi una pergamena, il cui estratto trascritto fra gli spogli del diplomatico Da Scorno, è il seguente: « 1465 « maggio 9. Indizione XII. Caterina figliuola « spuria ed erede di Antonio di Battista Pelli, « sana di mente, ma affetta da *morbo pestifero*, « fa il suo testamento annullando gli anteriori. « Istituisce suo erede universale il Convento di « S. Maria del Carmine di Pisa, e lascia diversi « legati a parecchie chiese e a varie persone ». L'atto è rogato da prete Agostino quondam Nannis Maliscarchi, cappellano della chiesa maggiore e notaro. Ora nella pergamena originale stando scritto: « *corpore morbo pestifero lan-* « *guens,* » non con certezza, ma è da sospettare che potesse la donna nominata essere afflitta dalla *peste anguinaria,* come allora si chiamava la peste orientale, anzichè da altra malattia grave e in quel modo qualificata. (R. Archivio di stato. *Diplomatico Da Scorno,* 1465, magg. 9, ind. XII). E in questo tempo dovette pure morire di peste frate Lodovico Mamini da Teramo, nato in Pisa e figlio di Giovanni, che militava agli stipendî dei fiorentini. Questo frate che il

cronista dipinge con colori non rosei, e ricorda con parole assai severe, giunse ad esser priore del convento. Senza indicare la data precisa trovasi così scritto negli annali del convento: « Mortuus est, pestilentia percussus, apud mona-« sterium sancti Silvestri, et ad conventum ca-« daver ejus delatum, sepultum est ». (*Arch. st. ital.* t. VI. Estratto dagli ann. del convento di santa Caterina, p. 602).

La peste che ormai non voleva abbandonare l'Italia, diffondevasi assai negli anni 1477-1479. In questo periodo si manifestò pure a Pisa, e per tale causa lo studio fu trasportato a Pistoia. « Annus MCCCCLXXIX, sane calamito-« sus fuit ob eluviones et pestilentiae metum ». Così scrive il Fabbroni, il quale narra le peregrinazioni dei professori e degli scolari da Pisa, a Pistoia, a Prato; per tornare alla sede principale quando svanivano i timori della pestilenza. Le quali peregrinazioni continuarono fino al 1486; nel quale anno, venuto il novembre, tornate eccellenti le condizioni sanitarie, potè lo studio pisano riprendere il suo regolare andamento. (Angelo Fabronio, *Historiae acad. pisanae,* v. I, pp. 86-89). Poco dopo furono molti i luoghi invasi dal morbo orientale, e grande la mortalità, soprattutto in Firenze; della quale pestilenza rimane una descrizione del celebre Marsilio Ficino. Delle condizioni tristissime di quei tempi ne fa fede anche un decreto del vescovo di Lucca in data 13 giugno 1489, indizione VII. Nel medesimo, Nicolao vescovo di Lucca, commissario ed esecutore apostolico, al

seguito di domanda fattagli da Matteo, della nuova assegnazione d'un tempo concesso ad eseguire il cambio di un appezzamento di terra, promesso e non ancora effettuato per cagione delle *guerre, e delle pestilenze, e di altre male disposizioni del tempo,* (propter guerras, pestes, et alias malas temporum dispositiones); dichiara nessun pregiudizio esser derivato da ciò al detto Matteo, e persistere nel suo vigore il soprascritto istrumento; e di nuovo assegna al detto Matteo, sei anni di tempo a consegnare in cambio e permuta la terra promessa al pievano suddetto, ordinandogli frattanto che debba ogni anno pagare la detta rendita di tre staia di grano. (R. Arch. di Stato in Pisa. *Diplomatico Da Scorno* 13 giugno 1489). Dagli estratti degli annali del convento di S. Caterina si raccolgono pure notizie interessanti, e che ricordano il dominio della peste in quei tempi, e fra i colpiti vengono nominati frate Stefano Bartolommei da Codiponte morto di peste nel 1499; e frate Domenico Simoni suo compatriotta, che assistendolo incontrava la stessa sorte.

In cotal modo veniva al suo termine il secolo quindicesimo ripieno di sciagure e di avvenimenti luttuosi. Accadeva in quel tempo la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, che veniva alla conquista del regno di Napoli. Non posso esporre i fatti particolari di quanto esso operò, ricordando come venuto in Pisa, poterono i pisani cacciar via i fiorentini. Ma quando il francese dovette abbandonare l'Italia, cominciarono tosto i fiorentini a far guerra, volendo ad

ogni costo recuperare la città di Pisa. Ma ad onta degli sforzi fatti, i nemici di Pisa non poterono ottenerla, consumandovi molti danari e lasciando sul campo di battaglia non pochi morti. Per cui col finire del secolo taceva per poco il fragore dell'arme, e sembra pure che non vi fossero pestilenze.

§ V.

Le sorti dei pisani e le miserie sofferte avevano destato le maggiori simpatie in molti italiani, ai quali, ricordando l'antica sua grandezza, faceva pena lo stato miserando nel quale era caduta quella repubblica un dì così potente e rispettata. Per cui se al valore grande con cui si difese il popolo, dovette attribuirsi il felice resultato contro i fiorentini venuti ai loro danni, è vero bensì che segreti aiuti furono dati dai genovesi, dai lucchesi, e dai senesi. Potevasi ora sperare che il secolare nemico volesse lasciare in pace la rivale, ma speravasi invano; perchè nei fiorentini dominando l'ira per l'insuccessi avuti, e per tanti avvenimenti nei quali avevano sofferto gravi perdite; come la speranza di rifarsi economicamente, togliendo di mezzo un nemico operoso, e intraprendente; attendevano essi però un momento propizio per soggiogarla definitivamente.

Con tale intendimento radunarono le maggiori forze nel territorio della repubblica, e procurarono d'impedire che ogni aiuto, ogni mezzo di sussistenza potesse giungere ai pisani. Men-

tre di tratto in tratto si facevano scorrerie, si cercò poi di avvicinarsi alla città per demolirne le mura, e rendersene padroni. Ma i pisani non mancavano di far buona guardia, e alla caduta di qualche bastione, o pezzi di muraglia, si riparava immediatamente. Gli uomini mostravano con il loro valore che la miglior fortezza è fatta dai cittadini che intendono salvare la patria. Essi compievano il dover loro, ma quello che è mirabile in questo periodo storico, si è che le donne sopportavano con straordinaria abnegazione le fatiche più rudi, come affrontavano qualunque pericolo dando prova d'un coraggio veramente straordinario. Tali fatti sono narrati da molti storici, con parole di grandissimo elogio, e giova ricordarli perchè valgano di eccitamento alle donne dei nostri tempi, affinchè rinnovino gli esempi di tanto valore quando ne sorgesse il bisogno. E poichè ho detto dell'eroismo delle donne pisane, mi piace ricordare i nomi di Marzia pisana, Paola da Buti, e di quella giovane di cui parla il Castiglioni che morì colle armi alla mano per la difesa della patria. E nel nominato scrittore così si legge: (*Il cortigiano,* lib. III, pag. 313). « Lascio di nominare in-
« finite altre signore, et ancor donne di basso
« grado, come molte pisane, che alla difesa
« della patria contra fiorentini hanno mostrato
« quell' ardire generoso, senza timore alcuno
« di morte, che mostrar potessero i più in-
« vitti animi che mai fossero al mondo, onde
« da molti poeti sono state alcune di loro ce-
« lebrate ». L'Ammirato raccontando la caduta

del forte di Stampace nelle mani dell'inimico scrive: « Le donne uscite dalle case ripigne-« vano i soldati e i parenti a tornare alla « guardia delle mura, e si adoprarono anche « esse alla liberazione che fu fatta di quel for-« tilizio ».

Malgrado le privazioni immense, i combattimenti dovuti sostenere, dopo un lungo assedio i pisani dovettero venire agli accordi, e porsi sotto il giogo dei loro nemici, il quale fatto avveniva il dì 8 giugno 1510. (St. pisano).

Come ho avvertito sopra, le sventure dei pisani, e il loro eroismo, eccitavano le simpatie di molti cittadini di varie parti della penisola. Ma poichè non si veniva apertamente in loro aiuto, poco frutto recavano i soccorsi che segretamente si mandavano da Lucca, da Genova, da Venezia, e che in ultimo cessarono per la strettezza del blocco.

Le sue miserie eccitarono l'estro d'un poeta di Pistoia. Antonio Cammelli ha vari sonetti, dedicati a Pisa, e la prima quartina di uno dei medesimi è come segue:

« All'olio santo è Pisa, ed ha giurato,
« Piuttosto che a Marzocco andare in mano,
« Di darse in carne e in ossa al dio Vulcano;
« Così di casa in casa sta parato ».

E poichè il pisano non perdevasi d'animo, e grande era il valore che dimostrava, malgrado le molte calamità che lo affliggevano, il poeta ha un altro sonetto dove loda gli assediati e l'incoraggia alla resistenza:

« Perdi pur quanto vuoi popol pisano,
« Che per la libertà facto ha il dovere;
« Ma la debilità contro al potere.
« Fa spesso un uomo affaticarsi invano ».

. . . . . .

Il quale sonetto finisce colla coda che segue:

« . . . . Forte, Pisa, alle prove!
« Che — Chi ha tempo, suol trovar ventura —
« Dice il proverbio, e — quel vince che dura —
« Se in fin non sei sicura,
« Per non restar del nimico prigione,
« Di' pur: Con tutti i suoi mòra Sansone ».

(*Rime edite ed inedite*, di Antonio Cammelli detto il Pistoia. Livorno, 1884. p. 7 e 8).

Non poteva certamente la situazione politica di quel popolo contribuire al suo benessere fisico. La guerra, la carestia, dovevano rendere frequenti i mali, ma vengono taciuti dagli storici, occupati in narrazioni di fatti che interessava loro far conoscere. Appunto in questo tempo, devo registrare quanto da uno scrittore pisano viene detto a riguardo delle malattie sifilitiche, che si ebbero a verificare verso la fine del secolo trascorso. Quando nel 1492 gli spagnoli poterono impadronirsi di Granata, vennero dalla Spagna cacciati gli ebrei e i maomettani, e pel furioso decreto di Ferdinando V il cattolico imbarcati e poscia gettati sulle coste del mediterraneo. Sembra che portassero il seme di quella malattia, che per circostanze numerose si andò spaventosamente diffondendo fra i popoli. Poichè in quel tempo le soldatesche di Carlo VIII re di Francia, percorrevano la penisola, e il male

prese a imperversare in Napoli fra le medesime, così venne chiamato mal francese da alcuni, male napoletano da altri, mentre più giustamente, secondo alcuni, si sarebbe dovuto dire etiopico. Intorno a ciò per quello che ci riguarda, ecco trascritte le parole del Portoveneri. « Da « un anno in qua e al presente, ci sono malati « assai per Pisa d'una infermità miserabile, cioè « uno certo vaiuolo grosso, per modo attratti- « vano li omini e le donne non si poteano « muovere dal letto da per loro, e durava a « chi uno anno, a chi per sei mesi, ch'era « una scurità a vederli. È per tutta la Franza « e la Provenza e la Catelonia e molti luoghi « di tale infermità. E quanto più erano gagliardi « omini, tanto diventavano più attratti. E appic- « cavasi nell'ussare con femmine avessino dette « malattie, e massime con meretricie; a tutti « s'appiccavano ». (Portoveneri. *Memoriale*, pagina 338. *Arch. stor. ital.* tom. VI).

§ VI.

Mentre è cosa certa che i fiorentini non si occuparono troppo a mantenere la salubrità di questi luoghi; le guerre combattute, l'assedio sostenuto, servirono grandemente a peggiorarla. Non eseguendosi dal governo e dai privati tutti quei lavori di sterro indispensabili per il regolare corso delle acque, le medesime ristagnavano non solo nell'aperta campagna, ma presso le mura della città, e nella città stessa. Il padule d'Auseri o d'Osoli si trovava compreso tra la via S. Maria

e le mura della Fagianaia, località allora malsana e disabitata. E quantunque la campagna per le cagioni ricordate, non sempre si mantenesse tale da permettere di essere impunemente abitata, pure il suo peggioramento avvenne nello scorcio del secolo XV, e in tal grado da divenirne micidiale il soggiorno. Allorquando l'esercito fiorentino occupavala per l'assedio, si sviluppò fra le truppe una gravissima malattia castrense, la quale obbligava il capitano di quelle soldatesche a sloggiare. Intorno al quale fatto l'Ammirato dice: « Ciò fu per la cattiva aria « che suole essere in Pisa la state, e molto più « in quel tempo, non essendo, come ha fatto poi « il granduca Cosimo con le coltivazioni, asciu- « gato in gran parte gli stagni e le paludi che « la cingono, s'attaccò in due giorni tale infer- « mità nel campo dei fiorentini, che Paolo Vi- « telli loro capitano generale, non potè dar l'as- « salto generale a Pisa a' 24 d'agosto, come « aveva determinato. — Crebbero poi di giorno « in giorno le malattie, finchè si levò il campo « da Pisa ». (Ammirato, *Stor. fiorent.*). Anche sopra tale argomento si trovano notizie nel libro del Palmeri: *De captivitate Pisarum;* come negli Statuti dell'arte degli speziali, che si trovano nel nostro Archivio di Stato, e nei quali si proibisce di preparare e vendere alcune paste, o dolciumi: come *pani pepati, biricuocholi, pamostacci, citornito, cubata, nocellata,* nei mesi caldi; permettendosene la vendita soltanto dalla metà di ottobre all'aprile: « Et questo si fa a proveduto « fine et di consiglio de'medici per salute de'po-

« puli: et per sanità delli huomini grossi, come « contadini etc., e quali nelli tempi caldi così « in sanità, come in malattia usano mangiare « ditti pastumi in loro grave danno: per lo « quale uso molti n' amalano che forse non « amalerebbeno; et molti guaríti rechaggiano: « et alle volte se ne muoiano ». (R. Archivio di Stato, *Breve degli speziali*).

Benvenuto Cellini trovavasi in Pisa l'anno 1516, e tal soggiorno non gli fu punto favorevole ma il contrario, essendoglisi messe addosso le febbri per miasma che lo molestarono assai. Nella sua vita racconta: « E perchè in quella « pessima aria m'era saltato addosso un poco di « febbre, con essa e con il maestro mi ritornai « a Firenze, dove restatomi ammalato, stetti circa « dua mesi ». (Cellini. *Vita*, p. 12).

Alle ragioni anzidette, capaci ad ammalare quel popolo, se ne univano pure altre, e fra queste la mancanza di buona acqua potabile, dovendosi adoperare quelle dei pozzi che erano pessime. E il Cartegni trattando un tale argomento avverte nel suo libro, che: « L'acque dei « pozzi (di Pisa) non sono buone perchè vengono « da paese palustre, e pieno d'acque stagnanti, « e da terra grassa e viscosa, onde possono « fare ogni ostruzione, e passare con difficoltà « e fare milze grosse, idropisia, mali di gambe « e cattivo colorito ». (Cartegni, *Trattato dei venti e del sito della città di Pisa.* Pisa, Zeppi, MDCXXVIII).

Dalle quali notizie è dato argomentare che in quei tempi, non ridenti davvero, si osserva-

vano endemiche le febbri come si vede oggi nelle regioni paludose, conservando gli abitanti le apparenze di coloro che sono avvelenati dal miasma palustre. Nè può credersi che malignasse il Boccaccio nella novella 10, giornata seconda, allorquando esaltava la moglie di Ricciardo da Chinsica, che considerava come una delle più vaghe donne di Pisa, trovando invece che molte avevano l'apparenza di lucertole verminare o ramarri.

Registrandosi dal Rondinelli le epidemie che visitarono Firenze prima della peste del 1630, enumerando quelle avvenute nel secolo XVI, indica quella del 1509 e l'altra epidemia del 1522, e che continuava per vari anni. Non fa però parola di malattie speciali negli anni 1516 e 1517. La stessa osservazione deve farsi a riguardo di altri scrittori. Rimane perciò grave dubbio intorno alla malattia che doveva regnare in Pisa nell'anno 1517, e cioè se fu veramente la peste bubonica, o il tifo petecchiale, o altra grave malattia.

Di tale epidemia trovo che ne vien fatto cenno negli annali del convento di S. Caterina, e dove si parla di padre Silvestro Marradi, uomo adornato di belle virtù, illustre oratore e priore del convento, il quale cessava di vivere alle calende d'ottobre del 1517. In tale anno si ebbero quaranta ammalati nel convento, con nove morti, e i superstiti facendo lunga e difficile convalescenza. « In ipso suo prioratu ani-
« mam reddidit Creatori, kalendis octobris anno
« MDXVII, hoc, namque, tempore magna mor-

« borum lues conventum oppressit; novem extin-
« xit, ac plures quam quadraginta, infecit; qui
« vix convalescere, malignitate contagionis im-
« pediti, potuere ». (*Arch. stor. it.*, tom. VI, p. II, p. 624).

Nell'anno 1522 gli storici tutti ricordano come la peste si presentasse in Roma e in varie parti dell'Italia, non risparmiando la Toscana, e in Firenze in particolar modo mostrasse la sua severità. Dall'anno 1522 la peste continuò fino al 1528, scrivendo il Rondinelli, che in questo spazio di tempo la città non restò mai netta: « E nel 1527, che fu l'ultimo, il male fece il
« maggiore sforzo essendo stato tal giorno, che
« il numero dei morti arrivò a più di cinquecento,
« e si fa conto, che in tutto detto tempo man-
« cassero nella città più di sessantamila persone,
« ed altrettante in contado ». (Op. citata, p. 18).

Della città di Pisa mancano dettagliati ricordi, e soltanto negli annali di S. Caterina, da me già ricordati, mentre lo scrittore nomina il priore Dionisio Fornagnini fiorentino, dice che per una seconda volta (nel secolo) il convento veniva visitato dalla peste, sacrificando alla morte due frati. « Et peste, ejus tempore, secundo
« conventus infectus est, duobus oblatis fratri-
« bus ». (Op. citata, p. 627).

Nella storia del Cambi si ha qualche notizia della malattia che dominò nel 1530, e che doveva pure esser la peste orientale. Così si esprime lo storico fiorentino. « Nel mese dottobre
« et novembre 1530, fu mal'aria a Pisa, benchè
« vera stato anchora della moria, et cinque ra-

« gioni d'arte maggiori ch'attendevano a fare « merchantie e tutti e capi desse, morirono in « detti due mesi e però n'ho fatto menzione ». (Cambi, *Storie*, vol. IV, p. 86). Poco dice il narratore fiorentino intorno alla natura del male, ma può credersi che fosse sempre la peste bubonica, la quale in quell'anno si osservava in alcune città d'Italia, e nella vicina isola di Corsica. Il dubbio cresce, allorquando si rifletta alle poche parole che vengono registrate dall'annalista del convento di S. Caterina. Parlando di frate Raffaello Risaliti fiorentino, che fu assunto al priorato del convento l'anno 1529, carica che durava per un biennio, dopo aver parlato di cose riguardanti il suo ordine, termina la rubrica con le parole: « Hujus tempore pestilentia « tertio conventum invasit ». (Op. cit. p. 628). Per lo che parmi chiaro che siasi trattato della peste bubonica, e ciò si conferma colla enumerazione della visita fatta al convento, la terza nel secolo.

Ma poichè le sventure vengono sempre accompagnate, i fiorentini si trovarono in questo tempo a pagare il fio delle loro gravi colpe. Perchè mentre la peste serpeggiava nella città, venivano assaliti dalle armate riunite del pontefice Clemente settimo, e dell'imperatore Carlo quinto, e quindi assediati nella città; dove il Cambi dice che la carestia era grande, mangiandosi poco pane di saggina e di miglio, e bevendosi le acque dei pozzi. (Vol. IV, p. 65). Son noti gli sforzi che fecero i fiorentini per non cadere sotto il giogo mediceo, e fra i valo-

rosi di quell'epoca tutti gli storici ricordano il Ferrucci; e il Cambi spende poche parole per ricordarne la morte nella loro semplicità eloquentissime. « In questa guerra morì Francesco « di Niccola d'Antonio Ferrucci, el quale s'era « in queste guerre portato sempre come un « Cieseri ». Questo valoroso soldato morto combattendo per la libertà della sua patria, veniva dallo storico fiorentino paragonato a Cesare, il più grande fra i capitani dei tempi antichi. Considerando il Ferrucci per la origine, il modo con cui era divenuto maestro nell'arte del guerreggiare, il suo valore, le imprese arrischiate da lui intraprese, mi pare che si possa paragonare al nostro Garibaldi; trovandosi in entrambi valore straordinario, congiunto al più grande amor di patria.

Allorquando la repubblica fiorentina cadde, per opera del tradimento perpetrato dal Malatesta Baglioni, e Alessandro dei Medici fu nominato duca di Firenze, eravi in questa città la peste. Aveva il duca abbandonato la Germania fino dagli ultimi del mese di giugno 1531, e giungeva a Prato il 2 luglio, ma s'arrestò in tale città a cagione della malattia. Però essendo pochi gli ammalati, lasciò Prato e fece il suo ingresso in Firenze il 4 di detto mese.

Non è perciò esatto il Rondinelli quando pone per questo secolo il fine del dominio della peste all'anno 1527, perchè se ne ebbero non pochi ammalati nel 1530. Il Cambi registra infatti per tale ragione, la proibizione di certe frutta, la cui vendita non si doveva fare che in

luoghi assegnati dal governo, e ad un prezzo determinato: *sotto pena al contravventore di scudi dieci d'oro e quattro tratti di corda.* Le quali prescrizioni si davano a cagione del male che dominava, avendosi tre o quattro ammalati al giorno; ed erano per la maggior parte persone di servizio, che si mandavano ad uno spedale apposito, dove le conduceva la misericordia, pagandosi allo spedale due scudi d'oro. Gli altri della famiglia rimanevano per quaranta giorni sequestrati in casa, la quale teneva per segnale alla porta una banderuola bianca. L'ammalato, se aveva la buona fortuna di guarire, prima di aver libertà di tornare alle proprie faccende, si custodiva in un locale preparato a tale oggetto, e dove rimaneva per trenta giorni a purificarsi.

Alcuni riportano a questo periodo storico le poche cose pubblicate dall'Argenterio a riguardo dei mali osservati nel pisano, ma credo non con esattezza. L'Argenterio venne chiamato nella università per insegnarvi medicina solo l'anno 1543, e vi rimase fino all'anno 1555. Non fu poco il tempo, perchè si sa ch'era di un carattere bisbetico e disgraziato nelle cure, e in una lettera informativa del Torelli, dichiarato apertamente stravagante. L'Argenterio non parla della peste, ma delle febbri endemiche che si osservavano in Pisa, e che si prendevano respirando quell'aria miasmatica. Indi dice, quel professore, accadere ciò all'autunno, nel qual tempo si ammalavano molti cittadini, professori e scolari, tanto che passava in proverbio; che ciaschedun anno l'accademia pisana era decimata

da questi mali, contro i quali non si aveva verun rimedio efficace. (I. Argenterio. *Op. omnia, De febribus,* p. II, p. 160).

L'altra metà del secolo fu apportatrice di non lievi calamità per molte città d'Italia. Dominarono epidemicamente le febbri catarrali straordinarie, si ebbero in più luoghi ad epoche diverse i vaiuoli; in altri si manifestò il tifo petecchiale, comparendo di tratto in tratto la peste bubonica. La medesima visitò Venezia, Milano, Palermo, Genova, e altre nobili e popolose città dell'Italia. Il Muratori nei suoi annali, ricorda la grave pestilenza del 1576, che dice aver cominciato l'anno precedente in Trento, scendendo poi a visitare le città lombarde e venete. Egli nota che comparsa in Venezia si disputò assai per decidere se fosse male contagioso od epidemico. A sciogliere un problema così arduo furono chiamati Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivaccio, pubblici lettori e grandi barbassori dell'arte medica (dice lo storico), i quali a spada tratta sostennero quella essere febbre epidemica e non vero contagio, contro il parere dei medici che esercitavano la medicina nella città. Per tale giudizio, trascurate le misure di precauzione, in breve tempo la città si empiva di ammalati e di morti. Que' due satrapi della medicina (è sempre il nominato storico che scrive) dovettero fuggire segretamente da Venezia, poichè diversamente il popolo indignato li avrebbe sacrificati al proprio furore. Grande fu la mortalità sofferta dai veneti, e lo stesso avveniva in Padova, Vicenza, Verona, Genova,

Milano; nella quale ultima città il cardinale Borromeo diede prove d'incomparabile pietà e carità.

Il giudizio severo pronunziato da alcuni intorno all'errore commesso dai due professori di Padova, non è giusto, perchè pur troppo al cominciare d'una malattia popolare, riesce difficile ed impossibile fare una diagnosi esatta. In tale concetto vengono coloro che conoscono la storia dell'arte, e le sue difficoltà, mentre tutto rimane facile per quelli che ignorano molto.

Per quante ricerche abbia fatte non ho potuto trovare notizie riguardanti la città di Pisa in questa ultima parte del secolo, per cui rimane una lacuna; la quale sarà certamente ricolmata, essendo la nostra città ripiena di professori e di medici così studiosi e così ricchi d'intelligenza, cui resterà facile ciò che a me non è riuscito fare.

PARTE SECONDA

LA PESTE DELL'ANNO 1630

§ I.

La morte di Alessandro dei Medici avvenuta proditoriamente per l'agguato tesogli da Lorenzino, non servì alla restaurazione della repubblica fiorentina. Mentre la notizia dell'assassinio venne accolta con orrore, non poco fu il compianto per la vittima. Tale avvenimento contribuì forse a rendere stabile il dominio della casa Medici, succedendo all'altro, Cosimo primo detto il grande, figlio di Giovanni l'invincibile o delle Bande nere. Esso era uomo cupo, fiero, ma di non comune abilità, specialmente per stare a capo di un governo assoluto. Successe a lui il figlio Francesco, e quindi Ferdinando primo, il fondatore di Livorno, e grande benefattore della città di Pisa, universalmente amato, perchè nel cuor suo altro desiderio non aveva

che quello di operare il bene dei popoli a lui soggetti. Al medesimo succedette il figlio Cosimo secondo, ch'ebbe pure indole mite; e protesse i letterati, incoraggiando l'Accademia della Crusca nella pubblicazione del suo gran dizionario. Egli cessava di vivere il 28 febbraio 1621 lasciando i suoi stati al figlio maggiore Ferdinando, in età di dieci anni, nominando reggenti la granduchessa Cristina vedova di Ferdinando primo, e la madre Maria Maddalena, arciduchessa d'Austria, e sorella alla regina di Spagna e alla duchessa di Savoia. Le reggenti, valendosi dell'opera di uomini dotti che non mancavano nella Toscana, procurarono che i suoi studi fossero tali da coltivare utilmente il notabile ingegno concessogli dalla natura, e potessero prepararlo in grado conveniente al giusto discernimento dei propri interessi, e di quelli dei sovrani suoi contemporanei. Ferdinando secondo, non fece smentire le speranze che in lui si erano riposte, essendo principe di meriti non comuni, e l'ultimo della casa medicea che abbia meritato la lode delli storici, poco valendo il figlio Cosimo terzo, e meno ancora Giovan Gastone, ultimo rampollo di questa famiglia, che spariva dalla scena del mondo il 9 luglio 1737.

Al cominciare del XVII secolo, Filippo IV nella Spagna, Luigi XIII in Francia, Carlo I nell' Inghilterra, davano il triste spettacolo di tre potenti ai quali la natura non aveva conceduto quelle nobili facoltà che si richiedono in chi si trova in così elevata posizione, e con missione tanto difficile da compiere. Essi erano

perciò strumento docile nelle mani dei propri ministri, e l'Olivares, il Richelieu, il duca di Buckingham, disponevano come loro piaceva di quell'autorità, che avrebbe dovuto spettare ai regnanti. Ferdinando secondo aveva cotal fatto da studiare, e intorno al quale non poteva rimanere indifferente, nè gli accadde di rimanervi.

In questo tempo la politica dei principali stati andava inasprendosi, e gravi difficoltà sorgevano tra la Francia e la Spagna; e poichè questa vantava diritti sopra varie parti dell'Italia, il Richelieu si dispose a contrastare tali pretese.

Vari essendo i pretendenti all'eredità del ducato di Mantova, cominciarono le ostilità, calando in seno alla penisola, francesi, spagnoli, austriaci, che venendo intorno a quella città, dopo esser caduta nelle mani degli ultimi, fu tale e tanta la sventura da cui venne colpita, che rimane quasi poco credibile quanto ebbe a soffrire dalle soldatesche che se ne impadronirono. Con la guerra, andava a seguirne la carestia, e quindi presentavasi la pestilenza, che suole sempre farsi seguace di quei due flagelli della umanità.

In questo tempo reggeva le sorti della Toscana Ferdinando secondo, del quale gli storici sono unanimi nel tramandare ai posteri elogi grandissimi; e il Muratori, che ricorda l'azione benefica di questo principe illuminato nel suo libro sul *Governo della peste,* negli *Annali* lo ricorda pure con queste parole: « Mirabili cose « operò Ferdinando II granduca di Toscana in

« tal congiuntura per difesa e sollievo dei suoi « popoli, e massimamente della sua capitale ». (*Annali*, t. XI. p. 132).

La digressione sopra questa famiglia che regnò per vari secoli in Toscana, venivami suggerita appunto perchè nel dovere scrivere intorno alla peste osservata nel XVII secolo, dovendo tener parola di quella che dominò nel 1630, non avrei potuto farlo senza rammentare quanto benefica e saggia fu l'opera di questo principe nel tempo di quella pubblica calamità. Egli con i fratelli espose la vita ai pericoli del contagio; visitavano senza alcun timore gli ammalati, soccorrevano i bisognosi, incoraggiando il popolo con ogni maniera di aiuti. « Versava a « larga mano i soccorsi, dice il Galluzzi scrivendo « del granduca, animava i facoltosi a imitarlo, e « trionfando fra le più sincere acclamazioni dei « popoli, convertì lo spavento in una dolce lu- « singa che molto contribuì ad estinguere il con- « tagio sterminatore ». (Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana* ec., lib. VI, c. VIII, p. 281). Gli uomini valgono per il valore della mente, e per le nobili virtù del cuore, e la storia deve ricordare il nome di coloro che si resero benemeriti, qualunque sia stata la loro posizione sociale.

Mentre l'Italia, nell'anno 1630, era angustiata dalla guerra e dalla carestia, tornò a mostrarsi la peste, la quale rapidamente andava dilatandosi in varie parti della penisola. Passato il male da Mantova a Venezia, dicesi che in questo luogo portasse al sepolcro sessantamila

persone; e si asserì che più di cinquecentomila finissero nelle altre città e ville di terraferma, sottoposte alla repubblica veneta. A poco a poco la peste si mostrò nell'Emilia, Umbria, Romagna, Piemonte, Lombardia, Toscana, menando ovunque strage immane di viventi.

Non scarso è il numero degli storici che hanno raccontato quanto danno ne risentissero le principali città della Toscana, e del quale non posso fare menzione speciale. Per quanto interessa la città di Pisa nulla venne pubblicato intorno a tale periodo storico. Mentre vi sono documenti in gran nnmero nel nostro archivio, è vero bensì che i medesimi non vennero mai fatti conoscere, per cui ho procurato di scegliere quelli di maggiore importanza, trascurando la pubblicazione di altri che riguardano le numerose solennità religiose, le pastorali vescovili, o la parte amministrativa per le spese occorse e renderli di pubblica ragione. Da tali documenti è concesso però di poter dire, che anche per la città di Pisa la sollecitudine del governo non venne meno al bisogno, come tutti concorsero per scongiurare il flagello, e mitigare le sofferenze del popolo.

§ II.

L'Arrosti nelle sue memorie manoscritte, lasciò di tale doloroso avvenimento, la narrazione che segue:

« L'anno 1630 cominciò il male contagioso, « e fra le altre città di Toscana che ne pa-

« tirno, ne venne a patire ancora Pisa, e l'hebbe
« in questa maniera, che fu spedito un facchino
« a Firenze da certi mercanti con lettere, e là
« il male aveva di già incominciato, nel ritorno
« che fece con le risposte, in pochi giorni esso
« facchino si morì e questo fu il mese di set-
« tembre: s'incominciò detto male ad allargare
« a segno tale che ognuno andava riguardato, e
« durò dua anni e 7 mesi. Et il male era questo,
« buboni, carboncelli e petecchie, e molti la mat-
« tina si trovavano morti nel letto che la sera
« innanzi ci erano iti sani e gagliardi, et era
« uno spavento il vedere ogni giorno andare at-
« torno tre o quattro volte la carretta per la
« città per mettervi sopra i corpi morti, che si
« trovavano nelle case per la città, e portarli a
« seppellire in un campo fuori di porta acciò de-
« putato, qual'era benedetto. E questo campo era
« da S. Lorenzo Vecchio che fu demolito e so-
« pra fattovi un baluardo, et è quasi dirimpetto
« alla strada di S. Jacopo per diritta linea; così
« fu fatto altri campi che non mi sovviene dove,
« però io non gl'accenno; quando si portavano
« a seppellire non usava più preti, nè frati, nè
« croce avanti, e non si suonava campane, et a
« tale esterminio era ridotta la città che il figlio
« abbandonava il padre et il padre il figlio, e
« così ogn'uno haveva paura dell'altro e si cer-
« cava stare soli. Si fece nella città dua lazza-
« retti che uno a S. Caterina verso San Zeno,
« dove erano portati i contagiosi e l'altro da San
« Niccolaio in via nuova, dove andavano a fare
« la purga. Per le chiese non si teneva più

« panche, chi ci andava bisognava stare in gi-
« nocchioni o ritto, e quando si andava o alla
« messa, predica, o vespro, si stava lontani l'uno
« dall'altro; e poche gente si vedeva fuori, perchè
« una buona parte erano infette, e nelle case che
« erano assai in famiglia uno che ne fussi stato
« infetto, se quello non andava a lazzaretto era
« sequestrato in casa, anco quelli che erano sani
« di quella casa fino a tanto che non fusse gua-
« rito o morto, e se moriva a tutti di quella casa
« gli si faceva fare la quarantena, e da'becchini
« portare via il letto, saccone, materazze et altro
« che era servito per quel contagioso in piazza,
« e qui si dava fuoco ad ogni cosa: se poi di
« qualche casa era portato un contagioso a laz-
« zaretto, a quelli che restavano si li sprangava
« l'uscio perchè facessero la quarantena, et a
« quei contagiosi ch'erano nella casa gli si ser-
« rava l'uscio di fuori con un chiavastellino, e
« le chiave le portava il cerusico e dottore acciò
« deputati per medicarli; passato poi il tempo
« che ciascheduno era assicurato, e che non ha-
« veva più male si licenziava quella casa, acciò
« quelli potessero andare a fare i fatti loro.
« Quando il male si vedeva che andava cre-
« scendo si proibì che alle tre hore di notte o
« quattro ognuno fussi in casa, et a questo fa-
« ceva cenno la campana dello studio che a
« quell' hora deputata suonava, e quelli che e-
« rano trovati fuori dell' hora della campana i
« birri della sanità li pigliavano et erano messi
« in segrete; e perchè le cose passassero con
« buon ordine si eresse un magistrato che si

« chiamava della sanità, e questo haveva piena
« autorità di fare quanto occorreva circa a que-
« sto fatto. E per placare S. D. M. dal gran
« gastigo che questa povera città pativa, non
« si mancava ricorrere con preghiere et orationi,
« come si fece di diverse pricissioni; et in par-
« ticolare di esporre la Santissima Madonna di
« sotto gli organi del duomo, la quale per tempo
« alcuno mai ha dinegato gratia alcuna con puro
« cuore a chi gli s'è raccomandato . . . . . .

« Non veniva in Pisa più mercanzie di fuori,
« e di Pisa non usciva nulla essendo per tutto
« bandito che si pativa una gran carestia; e di-
« molti poveri dallo stento morivano che pro-
« priamente pareva un assedio, a tal che la po-
« vera gente pativa di fame e di peste. Quando
« si andava alle botteghe a comprare qualcosa,
« non si entrava dentro ma di fuori si diceva il
« suo bisogno: dato che il bottegaio haveva la
« robba pigliava i denari in sur una tavoletta
« per vedere se il conto stava bene, e poi gli
« buttava in una catinella piena di aceto. Fecero
« li pisani in detto anno voto alla Santissima
« Madonna del duomo, che liberandoli da tale
« influenza ogn'anno che a tal voto si obligorno
« far dire a monsignor arcivescovo Giuliano
« de' Medici che in quel tempo era, e doppo
« a' suoi successori in perpetuo, una messa dello
« Spirito Santo solenne con musiche, scarcerare
« prigioni, e maritare fanciulle di elemosine, che
« i priori che saranno in quel tempo andranno
« ad accattare per la città in segno della gratia
« che riceveranno. . . . . .

« Quando la città di Pisa cominciò ad es-
« sere alquanto libera fulminava il contagio a
« Cascina, Calci et altri luoghi, e questi si ban-
« dirno totalmente, e se havevano bisogno di
« qualcosa dalla città gl'era portato a un luogo
« deputato all'aria e quivi lassato, e ci era le
« persone che le ricevevano, e se havevano bi-
« sogno di altro se ne pigliava nota, e gli si
« mandava; ne'sobborghi poi, mezzo miglio at-
« torno a Pisa, se la passavano come nella città
« che perciò si dette licenza a contadini che
« portassero robba a vendere ma non in piazza
« al solito: quelli di là d'Arno comparivano a
« S. Paolo a ripa d'Arno, e quelli di qua d'Arno
« su la piazza di S. Silvestro: e così ogni uno
« della città andava a provedersi, ma a vendere
« non veniva donne perchè gl'era proibito l'en-
« trare nella città, ma solo huomini, e questi
« bisognava che havessino la fede da' loro curati
« come erano sani e che non havevano praticato
« con persone infette, e se non havevano tal fede
« si rimandavano indietro; e per tal'effetto alle
« porte della città ci asisteva un gentilhuomo,
« un cittadino e quattro soldati armati. E così in
« Pisa non andava a comprare se non gl'homini,
« perchè le donne non potevano escire di casa
« eccetto che alla messa alla parrocchia; et in
« sulla piazza solita dell'ortaggio ci andava solo
« gli ortolani della città a vendere ma non donne.
« E si stava con una diligenza tanto grande che
« più non si può dire, e certa poveraglia gli era
« permesso solo andare alle botteghe dove la-
« voravano a dirittura, et il dì delle feste andare

« alla messa alla chiesa più vicina alla sua casa,
« e di poi ritornarsene in casa, e se fussero stati
« trovati a spasso per la città i birri della sa-
« nità gl' haverebbono menati prigioni, e la pri-
« gione di questi trasgressori era quella torre
« sopra la porta alle piagge. Poi a' gentilhuo-
« mini e cittadini et altre persone comode era
« permesso l' andare a spasso, ma non in truppe,
« et io che mi sono trovato scontravo per la
« città un poco popolo, perchè non andava se non
« uno per casa fuora detti giorni festivi. Quando
« il contagio fu attorno alla città alquanto cal-
« mato, e che noi eramo nella città quasi che
« liberi, deliberorno i pisani il far fare la qua-
« rantena generale quale incominciò il dì 7 di
« aprile 1632 et andò seguendo giorni 40; nes-
« suno non esciva di casa se non alcuni depu-
« tati e bottegai a' quali bottegai gli era solo
« permesso andare da casa a bottega senza fer-
« marsi in alcun luogo, e li capi di casa tanto
« che facessino le loro faccende e poi si ritiras-
« sero a casa. E perchè nella città ci era di-
« molta povertà il magistrato della sanità prov-
« vedde a questo, che per ogni parrocchia si
« fece due deputati delle strade pigliando in
« nota quei poveri meschini e bisognosi, et quelli
« poi erano provisti di legne, pane et altro, et
« a questa spesa ci pensava il detto magistrato.
« E detti deputati andavano ogni giorno due
« volte a rivedere le loro strade per intendere
« se ci era novità alcuna e se ciò fusse acca-
« duto presto si levava quel tale di casa e si
« mandava a lazzaretto. E perchè chi stava in

« casa serrato e che non esciva fuora punto, et « in particolare le donne acciò che quelli si po- « tessero raccomandare a S. D. M., in su tutte « le crociate delle strade avevano accomodato « per poterci celebrare la santa messa dove dalle « finestre si udiva. . . . . .

« Passato i 40 giorni fu licenziata la quaran- « tena, et che il popolo potesse andare fuora, ma « riguardato; perchè in capo a qualche giorno « cominciò di nuovo il male a fare qualche no- « vità, ma tuttavia si tenevano i lazzaretti aperti « per condurvi quelle persone che incorrevano « in tali accidenti ».

Si fecero in questo tempo preghiere nelle chiese e processioni tutti i giorni. « Alla fine « alli 29 di aprile 1633 i padri di S. Turpè del- « l'ordine di S. Francesco di Pavola, si risol- « verno portare a pricissione la testa di S. Turpè « martire pisano. Gran cosa il dire che in questo « giorno che si fece detta pricissione, restò to- « talmente libera la città di Pisa che da quel « tempo in qua non si è sentito altra novità et « nel contado andò sempre alleggerendo a segno « che in breve restorno liberi del tutto, che co- « minciava poi la città a dare pratica al con- « tado . . . . . et adesso che siamo nel 1655 « si segue a fare il medesimo; et in fino a detto « giorno si fece il conto in anni dua e mesi otto « che si era stato in detta calamità, morirsi « nella città di Pisa solamente circa seimila per- « sone e di passo fra huomini, donne, grandi e « piccoli ». (Arrosti, *Croniche di Pisa.* Ms. che si conserva nel R. Archivio di Stato).

La narrazione scritta in modo succinto dall'Arrosti, a riguardo della peste bubonica che si presentava fra gli abitanti di Pisa l'anno 1630, non ha veramente una utilità grande per la medicina, mancando le descrizioni sintomatiche, e delle cure adibite; nullameno è un documento di qualche importanza per la epidemologia. Nell' Archivio di Stato come già ho detto sopra si trovano di quell'avvenimento non pochi ricordi, e spigolando in mezzo a quella selva di carte, ho scelto le notizie che mi parvero avere un qualche interesse.

Rimane difficile la difesa allorquando ignoriamo la forza di cui può disporre il nemico assalitore, e gli strumenti micidiali di cui è in grado di servirsi. La medesima cosa può dirsi parlando o scrivendo della peste, e delle difese che si consigliavano per liberarsene. Si vede fino da tempo lontano raccomandato l' isolamento degli ammalati, si trovano adoperati il fuoco, lo zolfo, mille aromi diversi, ma i resultati erano spesso o nulli o si ottenevano tardivamente, non distruggendosi il germe del male coi mezzi che si usavano. Di contro alle gravi malattie dei secoli passati non rimasero inerti i governi, creandosi anzi dei magistrati la cui missione principale era quella di mantenere in buono stato la sanità dei cittadini. Negli statuti delle varie città si trovano a dovizia sparse delle prescrizioni, le quali peraltro dovevano spesso arrecare poco frutto, e ciò spiega il lungo dominio di quei mali.

In tale proposito, e specialmente per liberare alcune parti dei propri dominii dalla peste

Bernabò Visconti il 17 gennaio 1374 pubblicò un bando, nel quale si ordinava che comparendo nella Lombardia un qualche individuo il quale avesse il più lontano sintomo di peste, venisse il medesimo trasportato dalla città nella campagna per collocarlo sotto capanne o nel bosco, e che gli uomini i quali avessero reso un tale servizio, non tenessero comunicazione coi sani per dieci giorni; mentre coloro che, trasgredendo, favorissero l'introduzione del male nel paese, venissero a perdere i propri beni patrimoniali per confisca. I parrochi che visitavano ammalati dovevano denunziarli ai deputati inquisitori, puniti da gravissime pene trasgredendo. (Muratori, *Scriptores rerum italicorum. Chronicon regiense.* t. XVIII, p. 82). Nell'anno 1399 si pubblicava egualmente un altro decreto da Gio. Galeazzo Visconti, nel quale si ordinava, che venisse abbruciato qualunque oggetto che si potesse sospettare come infettato dal veleno pestifero, di purificare le case infette, aggiungendosi altre precauzioni utilissime. (Muratori, op. cit. v. XVI, p. 560. *Chronicon Placentinum*). Tali prescrizioni non erano certamente stolte, e se fossero state convenientemente adoperate, dovevano impedire che il male si estendesse su troppo vasta superficie.

Bensì non bisogna usare un'eccessiva severità nel giudicare i medici delle passate età e le magistrature per la sanità, perchè pur troppo la scienza era nella infanzia, e specialmente per la etiologia delle malattie popolari. Nel XIV secolo la facoltà medica di Parigi invitata a ri-

conoscere le cagioni della peste che devastava la più gran parte della terra abitata, e indicarne la cura, dava il suo giudizio con le astruserie ridicole seguenti. Dicevano pertanto quei maestri dell'arte: « Che nell'Indie e nelle contrade del « gran mare gli astri che lottano con i raggi del « sole e per il calore dei fuochi celesti, eserci- « tano specialmente la loro influenza su questo « mare, combattono violentemente contro le sue « acque, da ciò nascono vapori che oscurano il « sole e cambiano la sua luce in tenebre. Que- « sti vapori rinnuovano la loro ascensione e la « loro caduta per ventotto giorni senza interru- « zione; ma finalmente il sole e il fuoco agiscono « sì potentemente sul mare, che ne attirano a « sè una grande quantità e riducono le acque in « vapori che s'inalzano nell'aria, e se vi sono « luoghi dove le acque sono corrotte dai pesci, « che vi sono morti, quest'acqua infetta non può « essere assorbita dal calore del sole, nè con- « vertita in acqua salubre, grandine, neve o ru- « giada, questi vapori sparsi nell'aria inviluppano « d'una nube molte regioni . . . . . e così que- « st'aria impestiferata è cagione delle malattie « che desolano la terra ». (Ozanam, *Malad. épidém.*, v. IV, p. 90). Or con idee tanto peregrine sulla origine del male, non potevano scaturirne altre prescrizioni che avessero un valore diverso.

E così pur troppo ha continuato e continua anche oggi, pronunziandosi intorno alla etiologia dei morbi delle idee lontanissime dal vero, perchè malgrado le pretenzioni domina sempre una pseudo-scienza, che non ha altro scopo che

quello di dare varie ipotesi per verità e osservazioni incomplete per fatti indiscutibili.

Nelli antichi statuti, come nelle leggi ordinarie vi erano prescrizioni che il magistrato di giustizia procurava fare osservare; e spesso ciò non accadeva. Ma quando cominciò a presentarsi nell'Europa la peste, veduta la sua potenza distruggitrice di esseri umani, cominciarono allora a crearsi magistrati speciali, giunte di sanità, o riunioni in vario modo appellate, il cui officio era quello di promulgare bandi speciali per prevenire il male, o fornire prescrizioni per curarlo e circoscriverlo quando avesse invaso lo stato.

Nel 1630 per molte parti dell'Italia eransi creati di tali magistrati, e specialmente in Firenze come si desume dalle opere del Rondinelli, del Marchini, del Righi; e quanto erasi fatto là veniva pure eseguito in Pisa. Ne facevano parte coloro che cuoprivano i principali uffici governativi, ai quali si aggiungevano quelle persone che si tenevano in qualche conto per la nobiltà dei natali, o per altre ragioni diverse. Però fra i signori della sanità, fra i magistrati che dovevano attendere affinchè si mantenesse integra la salute dei cittadini, non ne facevano parte i medici, o almeno non sedevano come membri del consiglio, e, se consultati, non avevano diritto di votare.

I medesimi erano interrogati, consultati, venivano destinati a gravosi uffizi, ma non avevano posto nel consiglio, nè potevano prender parte alle deliberazioni del medesimo. Allorquando in Firenze si ebbero i due primi ammalati di peste,

atterrita rimase la città. « Spesso avanti il ma-
« gistrato, dice il Rondinelli, si teneva gran par-
« lamento dai medici, e facevansi lunghe consulte
« se era peste o no ». (*Relazione del contagio di Firenze l'anno 1630,* p. 23).

L'Arrosti non segna l'epoca precisa nella quale incominciò a manifestarsi la malattia in Pisa, ma ciò si conosce esaminando altre carte importantissime che si trovano nell'Archivio della città.

Si conserva nel nostro Archivio un piccolo volume, che contiene notizie interessanti, scritte e riunite, a mio credere, da persona che apparteneva all'arcivescovado, e probabilmente era lo stesso vicario capitolare. In quei fogli si legge che nell'ultimo di settembre 1630, il priore di S. Matteo, era andato a trovare il vicario per prevenirlo, che nella via di S. Viviana erano morte tre persone di malattia sospetta, una delle quali aveva perfino presentato dei buboni. Il vicario, che era stato a compiere altri offici, sebbene stanco, corse subito ad avvertirne il commissario del governo, il quale si diede cura di riunire immediatamente il magistrato della sanità. Qui occorre ch'io avverta che la intervenienza di quell'ecclesiastico, non era del tutto accidentale; perchè in Toscana, tanto a Firenze, come a Pisa, l'arcivescovo faceva parte di quella magistratura, e in Pisa prendeva il primo posto. Arcivescovo allora era Giuliano Medici che in quei giorni si trovava in Firenze. Egli era personaggio tenuto in grande conto, aveva fatto parte del consiglio al tempo della reggenza, e gli erano

state affidate missioni diplomatiche della più alta importanza. Allorquando nacque il grave dissidio fra la Spagna e la Francia, l'arcivescovo di Pisa fu mandato ambasciatore a Madrid, per interporsi e facilitare un accomodamento fra i contendenti.

Al cominciare della epidemia il magistrato della sanità era composto delle persone che appresso: Neri Alberti senatore fiorentino, e commissario del governo per la città di Pisa; Jacopo del senatore Francesco Nerli e Vincenzo d'Antonio Bartolini, entrambi nobili pisani, i quali ricuoprivano l'ufficio di consoli del mare, e oltre questo l'altro di membri del magistrato di sanità. I consoli del mare erano giudici scelti tra i migliori mercanti e le persone di maggior senno, deputati a decidere sommariamente, e senza formalità nè dilazione, ogni questione nelle cause mercantili di terra e di mare. Nella riforma delle leggi pubblicata il 13 ottobre 1814 si abolirono i consoli del mare, creandosi un magistrato speciale per le cause commerciali, con residenza in Livorno. Non saprei dirne la ragione, e probabilmente scadendo il tempo nel quale doveva restare in ufficio, al Nerli succedeva Alessandro di Bernardo Adimari. Però in seguito si aumentò il numero dei deputati, nel modo che indicherò in appresso.

Alla notizia ricevuta il magistrato fece chiudere e sbarrare le porte della casa dove erano le persone ammalate, sequestrandovi gli inquilini. Però dopo tre giorni si recedeva da quella misura, dandosi libertà ai medesimi d'uscire. Ciò

arrecò gravissimo disgusto ai cittadini, i quali mormoravano assai, stimando imprudentissimo quanto era stato accordato. Nascendo per tale cagione grave malcontento, in parte contro il commissario governativo, ma più ancora con le persone che gli stavano attorno, e specialmente contro il suo notaro o cancelliere, asserendosi che mentre vi erano ordini severi per accettare in città la gente che veniva di fuori, il notaro faceva per danaro entrare anche coloro che non avevano bulletta o patente netta. Dicevasi anzi che alcuni ebrei venuti da Mantova, con tal mezzo fossero entrati in Pisa senza esibire le carte prescritte, e che fossero loro i portatori del contagio. In quel tempo è vero che la peste nel mantovano aveva fatto e continuava a fare strage; essendo state, a detta di Capilupi e Amadei, 50,000 le vittime del morbo; ma non può asserirsi che la narrazione sia del tutto vera, ed errata la origine creduta dall'Arrosti. Per altro non fu voce vaga che passò, ma il contrario; tanto vero che il granduca ne scriveva al magistrato in Pisa, rimproverando la poca vigilanza della guardia, e ordinava che si fosse severi con coloro che potessero tentare l'introduzione furtiva di persone o di robe.

Pochi giorni dopo l'avvenimento della casa in via S. Viviana, ammalarono pure alcuni abitanti in una casa nella via S. Martino, e che morirono tutti. Questo nuovo fatto accrebbe lo spavento, e fece pensar seriamente a prendere misure di precauzione, e prepararsi alla sciagura che andava a pesare sulla povera città.

Allora il magistrato di sanità fu accresciuto pure di altre persone rispettabili, per ordine del granduca, che voleva essere di tutto informato, e trasmetteva i suoi ordini col mezzo del segretario Guidi. I nuovi aggiunti erano il cavaliere Federigo Lante, Jacopo del Testa, Jacopo Nerli provveditore di dogana, e che aveva già fatto parte di quella magistratura come console del mare. Provveditore generale fu nominato il cavalier Francesco Maria Ciampoli, il quale doveva sedere anche come consultore legale. Per non ripetere troppo le stesse cose, dirò che la maggior parte di questi signori sopravvisse al contagio; eccetto il commissario Alberti; sebbene nelle famiglie loro vi fossero morti dei figli, parenti, o persone di servizio. In luogo dell'Alberti venne nominato commissario il senatore Piero Mozzi, e quando questi moriva per malattia ordinaria, gli succedeva il sig. Ferdinando Rossermini. A registrare i rapporti che si ricevevano, trascrivere gli ordini del magistrato, curarne la esecuzione, il dì 2 novembre 1630, era destinato Lelio Talentoni, cancelliere della dogana.

Il male però faceva progressi e nel mese di ottobre i morti ascesero a oltre cento, e nel mese di novembre la mortalità giornaliera era tra i 20 e i 25. In questo tempo l'arcivescovo trovavasi in Firenze, e recavasi in Pisa soltanto il 15 novembre; non scendendo al suo palazzo dove eranvi alcuni ammalati di peste, ma recandosi al palazzo Salviati via S. Martino dove rimase per due mesi. Egli riuniva subito intorno

a sè i rappresentanti tutti della sanità, e presiedette le adunanze nelle quali si deliberavano le cose più importanti da farsi.

Frattanto il magistrato di sanità procurava prender tutti quei provvedimenti che la gravità delle circostanze richiedevano, e i principali furono i seguenti.

Fu nominato come medico principale il dottor Bartolommeo Talentoni di Fivizzano, figlio di Giovanni già lettore in filosofia e medicina nello Studio di Pisa. Bartolommeo appartenne pure al medesimo dal 1622 all'anno 1645, ed era uomo impetuoso e a tal grado da rendersi talora ridicolo; e fu forse per questo che non fece fortuna, lasciando dopo la sua morte la vedova e due figlie nella miseria. Il Talentoni aveva 40 scudi di stipendio al mese. Come chirurgo venne nominato maestro Aurelio Boccacci con scudi 25 al mese.

Siccome le occupazioni del provveditore Ciampoli non scarseggiavano, gli si dette per compagno, a lui subordinato, Tiberio Ruschi.

Venne poi la città divisa in sestieri, e a ciaschedun sestiere vennero assegnati dei cittadini per provvedere e vigilare alla esecuzione degli ordini del magistrato.

I deputati furono i seguenti:

Per il sestiere di S. Francesco. — Francesco Seta, Francesco Poschi, Francesco Tronci, e perchè caduto ammalato venne nominato il fratello Ascanio Tronci, Pompilio Bizzarri, dottor Lorenzo Magona.

Sestiere Santa Maria. — Benedetto Lanfranchi, Gio. Batta Rossermini, Fr. Maria Lupi.

Sestiere di Santa Margherita. — Cavalier Fr. Maria Ciampoli, Giovanni Ceoli.

Sestiere di S. Martino. — Guaspari Del Torto, Ferdinando Rossermini, Alessandro Del Testa, Pietro Ceoli, Simone Senetti, Matteo Del Rosso.

Sestiere S. Maria Maddalena. — Michele Pesciolini, Tiberio Bruni, Bartolommeo Busoni, Francesco Castagnola.

Sestiere S. Antonio. — Gio. Maria Del Punta, Pier Luigi Brandi, Cosimo Fantoni, Bartolommeo Jottardi, Ascanio Bessicaluva.

I deputati dovevano vigilare nel respettivo sestiere, visitare le case, vedere se vi fossero ammalati, e in questo caso farli trasportare al lazzaretto. Le case degli appestati erano chiuse e sprangate. Curavano pure che si facesse il seppellimento dei cadaveri, il quale servizio facevasi da uomini nominati per quest' uffizio. I cadaveri si recavano, sul primo, al cimitero in barelle tenute a spalla, ma poi si fece in carrette tirate da cavalli. In seguito la compagnia di S. Orsola si prestò a questi uffizi pietosi, e fu lodata dai contemporanei del modo con il quale vi soddisfece.

I signori della sanità sul principio pensarono ad aprire due lazzaretti fuori della città, che dovevano servire per le persone le quali venivano di fuori, come per i bagagli loro, e le mercanzie; uno di questi lazzaretti venne aperto alla badia di S. Savino, l'altro in San Michele degli Scalzi.

Il magistrato aveva grave còmpito sopra di sè. Impedire che appestati venissero di fuori,

pensare a far curare i propri ammalati sia della città che del contado, sovvenire alla miseria grande di buona parte della popolazione. In questo tempo non soltanto era difficile andare da una provincia all'altra dell'Italia, ma ciò avveniva da comune a comune, per la campagna da parrocchia a parrocchia. Quindi era sospeso ogni commercio, rimanendo languente qualsivoglia industria. Dovevano esser giorni ben tristi quelli che ebbero a passare i nostri antenati; e se lo spavento era grande per la ferocia del male, è pur vero che alcune prescrizioni date dalle autorità, dovevano accrescere il terrore del popolo, e avvilirlo al più alto grado, invece d'infondergli coraggio.

Fu pensato allora di raccogliere danaro dai cittadini, per poter sovvenire ai bisogni del povero, e moltissimi si sottoscrissero a un tanto al mese ciascheduno in ragione delle proprie sostanze.

I deputati della sanità elessero per soddisfare a tale incarico i seguenti: Francesco Della Seta, Ferdinando Rossermini, Francesco Poschi, Benedetto Lanfranchi, Pietro Ceoli, Gio. Batta Rossermini, Aurelio Dal Borgo, incaricato di tenerne registro ec.

Anche per la campagna furono nominati vari cittadini, perchè tutti potessero essere assistiti a seconda dei bisogni. Furono scelti: Carlo Cini, Pier Maria Vaglienti, Balì Roncioni, Niccolao Magona, Federigo Bettini, Gilio Mosca, Cammillo Campiglia.

Mentre da ogni parte facevasi a gara per porgere sollievo agl'infelici, la pia Casa della

misericordia obbligavasi a pagare per questo scopo una certa somma mese per mese, come si desume dall'atto che trascrivo: « A dì 15 no-
« vembre 1631. Vedendo li signori dodici gover-
« natori della pia Casa di misericordia, come
« piace a Dio di visitare questa città dal male
« contagioso, e che perciò la povertà si trova in
« gran bisogno di esser sovvenuta, per procu-
« rarsi con l'aiuto di S. D. M. di liberarsi da
« questi mali, e sapendo l'obbligo che hanno di
« sovvenire ai bisogni delle persone miserabili,
« hanno risoluto di obbligarsi, come in vista di
« questo obbligano detta pia Casa che il suo
« cassiere pagherà ogni mese alli deputati della
« congregatione della sanità di Pisa, scudi set-
« tanta di fermo; et di più contribuiranno quanto
« denaro li potesse entrare in cassa, per eser-
« citare quella carità, che è loro debito et per-
« ciò hanno sottoscritto la presente di loro pro-
« prie mani.

« Francesco Lante.
« Jacopo Ceuli.
« Francesco Del Testa.
« Francesco Della Seta.
« Cherubino Buonanni.
« F. Agliata.
« Giulio Mastiani.
« Ascanio Gaetani ».

Per ordine dello stesso magistrato si aprirono nella città due lazzaretti, uno in S. Zeno presso S. Caterina e che doveva servire per gli ammalati; l'altro in fondo via San Niccolaio presso le mura urbane, e dove si riunivano i

convalescenti; i quali, per servirsi della frase del tempo, vi si tenevano in purga.

Poichè il medico Talentoni aveva da fare assai per città, si dovette pensare a mettere un medico al lazzaretto per la cura degli appestati. Tale incarico venne affidato al medico Marco Vernaccini pisano, assegnandoli lo stipendio di 50 scudi al mese, e casa vicina al lazzaretto per abitarvi. I chirurghi nominati per quella località furono Gio. Batta Battaglini, e Cassiano Savorani con lo stipendio mensile di venticinque scudi. Per la campagna fu destinato Gio. Batta Moretti, pure con venticinque scudi mensili, autorizzandolo bensì a ricevere *una mercede dalle persone comode.* Probabilmente quei chirurghi rimanevano vittime della peste, come accadeva ad Aurelio Catanti, poichè si trovano in seguito surrogati dal chirurgo Gio. Batta Paffetti.

Il seppellimento dei cadaveri si faceva fino allora nelle chiese, o nei chiostri vicini alle medesime, ma ciò venne vietato destinandosi a questo scopo dei luoghi speciali al di fuori della città. Quando incominciò tale prudente provvedimento si desume con data precisa, che si trova scritta in un libro appartenente alla prioria di S. Pierino, e dove era un cimitero al modo antico. « Al 13 novembre 1630. Hoggi si comincia « a portare gli morti appestati a S. Lazzaro ». Però nel cimitero di S. Pierino devono essere stati seppelliti degli appestati, in quanto che i cadaveri ivi sepolti furono tredici nell'ottobre, e quarantuno nel novembre.

Venne pure pensato di scegliere un farmacista, il quale fornisse i medicamenti ai poveri degenti nelle case, agli ammalati nel lazzaretto, e preparare le materie che dovevano servire alle disinfezioni. M. Jacopo Marzocchini fu lo speziale preferito, e si dice che facesse buonissimi affari, guadagnando molte centinaia di scudi. Nella filza segnata di n. 1428 dell'Arch. del Comune vi è il conto delle somministrazioni fatte dal farmacista. Questo comincia dal 12 novembre 1630 (1631 stile pisano), e va fino al 16 maggio 1631 (1632 stile pisano). La somma totale ascende a L. 8677, la quale non può dirsi eccessiva, quando anche si consideri in ragione del valore diverso che aveva il danaro.

L'arcivescovo Medici, il quale aveva preso grande interesse perchè si provvedesse alla grave calamità con i mezzi più efficaci, non pretermesse d'invitare i fedeli a chiedere l'aiuto divino per ottenere la pronta cessazione del flagello. Non entrerò a dare dettagli, che sarebbero oggi di poco interesse, soltanto posso assicurare che nulla si trascurò per mettere in opera tutto quanto concerne il governo ecclesiastico nella peste, di che è fatta parola anche dall'Arrosti. Coll'intendimento di risparmiare i curati, i quali oltre il servizio della chiesa, avevano anche l'assistenza delle persone inferme di altre malattie, furono scelti dei sacerdoti che dovevano occuparsi soltanto degli appestati. I medesimi vestivano un abito di seta, portavano con sè delle sostanze aromatiche, e tenevano in mano un bastone dipinto in bianco, il quale terminava

alla estremità superiore con una croce pisana fatta di metallo.

Il magistrato della sanità procurò anche d'impedire che i poveri i quali andavano ad accattare in città, cessassero di girovagare. Venne ai medesimi assegnato per dimora in quel tempo lo spedale del Sancasciani, posto nella via Cariola, che fu chiusa con tavole alle due parti estreme, potendo in cotal modo la poveraglia rimanere qualche tempo all'aria libera e prendere dell'esercizio corporale.

§ III.

La peste che dopo la sua comparsa del 1348 non lasciava di fare frequenti incursioni nel più gran numero delle terre conosciute, aveva pur troppo offerto la opportunità per essere in parte studiata. I medici di maggiore abilità non mancarono di render note in appresso colla stampa le storie degli ammalati da loro osservati, unendovi quelle riflessioni che la loro scienza concedeva di fare. In tal modo la bibliografia per tale malattia divenne a poco a poco ricchissima, e il Papon scrive che al suo tempo le opere pubblicate giungevano oltre alle centottanta. Ma pur troppo tanta operosità non era di grande efficacia, qualunque sia l'aspetto sotto il quale venga riguardata.

Ad impedire lo sviluppo di una malattia tanto micidiale erano interessati anche i governi dei vari stati, creandosi magistrati cui veniva affidato il grave incarico della difesa da così

spaventoso inimico, e pubblicandosi bandi, editti, istruzioni d'ogni genere per ottenere quell' intento. Fra le leggi pubblicate non mi sembra meritevole dell'oblio, quella che venne emanata da Francesco Sforza duca di Milano il dì 11 aprile 1534, la quale costituisce una legge sanitaria stabile, che doveva valere per tutti i suoi domini. Facevano parte del magistrato di sanità alcuni senatori e magistrati, due medici eletti dal collegio medico di Milano, la quale magistratura aveva per presidente un senatore. Quando si reputava utile dovevasi trovar presente anche l'archiatro ducale. Alla vigilia del Natale si rinnovava quel consiglio, colla conferma dei membri già nominati, o colla nomina di nuovi. Dopo di ciò nella legge sono date le disposizioni generali per gli spedali, lazzaretti, cimiteri ec. e vi si uniscono alcune prescrizioni riguardanti la igiene pubblica. Ma di tali decreti e prescrizioni ve ne furono moltissimi altri in appresso, per cui all' ultima comparsa della peste, non mancavano norme per poter prendere quei provvedimenti che si reputavano allora i più idonei.

I deputati della sanità per la città e comuni del distretto pisano si riunivano, come ho già avvertito, sotto la presidenza dell' arcivescovo, procurando di provvedere con ogni modo possibile alle urgenze che sogliono accompagnare così grandi sventure; cercando per quanto era possibile sovvenire a tutti.

Il magistrato intanto pubblicò diversi bandi che vengono riassunti così in una delle carte che si trovano nelle filze dell'archivio.

« Che si tenghino serrati li giuochi pub-
« blici di palle a corda, pallottole e simili ri-
« trovi.

« Che non si faccino veglie e raguni.

« Che non si faccino capannelli nella città.

« Che non si vada fuori di notte doppo le
« tre hore, e per segno si suoni la campana del
« sig. commessario.

« Che le donne e ragazzi non eschino di
« casa neanco di giorno.

« Che si slarghino quelli che vanno a ven-
« dere in piazza, grascie, frutti ed erbaggi.

« Che si ammazzino li cani con premio a
« chi trovandoli gli ammazza.

« Che nessuno possa medicarsi in casa senza
licenza del magistrato.

« Che tutti li capi di casa devino denunziare
« l' infermi che hanno, se ben potessino assicu-
« rarsi non essere male di contagio.

« Che li medici e cerusici diano ogni giorno
« il rapporto dell'ammalati che hanno.

« Che non si lavino ne bruschettino robbe
« infette.

« E tutti quest'ordini con gravissime pene
« alli trasgressori, premi all'accusatori, et impu-
« nità alli denunzianti.

« Di più si dà ordine al bargello che tenga
« doppo le due hore di notte li rastelli del ponte
« serrati, e si metta corpo di guardia per la
« città acciò la notte vadino in ronda ».

Oltre di che l'arcivescovo non lasciò di far
nuovi ordini e comandamenti opportuni nelle
cose spettanti la curia:

« E per consolar l' infetti, inanimar l'operaio « nel diligente servizio della sanità, et ogni altro, « che porgesse aiuto spirituale e temporale in « quelle calamità, procurò ottenere una indul- « genza plenaria da papa Urbano VIII.

« In oltre fece un istruzione alli parrochi « della città di come dovessino governarsi nel- « l' amministrare tutti i santissimi sacramenti « della chiesa, e che li padri confessori pones- « sino alle craticole dei confessionali un foglio « di carta per impedire il fiato delle penitenti, « con darli di più facoltà di sentire la sacra- « mental confessione con seder sopra seggiola, « fattasi portare al posto con fare stare il pe- « nitente un poco lontano inginocchiato in terra.

« Ordinò che alle sei hore di notte vadino « per la città persone timorate da Dio, le quali « dando prima segno con campanello invitino « alla preghiera; e ordinò pure processioni e « tridui per intercedere grazia presso S. D. M. « affinchè cessasse il flagello ec. ».

Grande era la severità che si usava per l'introduzione delle persone, e delle mercanzie, occorrendovi formalità non poche per potersi trasferire da una città all'altra.

Alle porte della città vi erano oltre i soliti impiegati, alcune persone perchè non s' infrangessero i bandi. Due erano i deputati, uno appartenente alla nobiltà l' altro alla cittadinanza, e venivano estratti a sorte. Erano assistiti da quattro soldati, per tenere a freno gli audaci.

L' ingresso delle persone e mercanzie nella città era regolato con questo bando.

« 1. Assistino li signori estratti per la cu-
« stodia della sanità alle porte di Pisa tali senza
« escusatione alcuna et senza intermissione dal-
« l'ave maria del giorno a quella della sera,
« usando ogni diligenza et rigorosità di tener
« lontani li sospetti del male, et che per loro
« mala cura non nasca ancor la minima ombra.

« 2. Non s'introduca chi non abbia la sua
« bulletta di sanità, stampata e giustificata in
« tutte le sue parti, e riveduta in ciaschedun
« luogho dove che sia passato.

« 3. Non si ammetta nella città alcuno de
« contorni di Pisa senza la bulletta del commis-
« sario del suo comune, la qual bulletta non
« vaglia se non per otto giorni continui, non
« comprendendo le donne che entrano con robbe
« commestibili per vendere in piazza o le strade.

« 4. Quelli che del contorno di Pisa saranno
« trovati vicini alla città, o usciti dal suo co-
« mune senza la medesima bulletta, possino es-
« ser catturati e dietro alla cattura soggiacciano
« alla pena ec.

« 5. Non si lascino entrare quelle persone
« ancorche abbino le bullette buone, se non
« dalla porta, che è diretta alla strada donde si
« partì.

« 6. Et quelli che in arrivando a una porta
« saranno per qualsisia cagione ributtati dalli
« signori assistenti per la sanità, a ciò arrivando
« a un altra non siano introdotti, si commette
« alli signori assistenti che notino sotto o dietro
« alla bulletta, come quel tale è comparso a
« quella porta et è stato ributtato.

« 7. Non si proibisca a quelli della città « l'uscire la mattina per rientrare la sera, ma « gli signori assistenti tenghino un libretto nel « quale gli notino per riscontrare quando rien- « trano, et nell'uscire, gli accompagnino con una « polizina che contenga il nome proprio di chi « esce e l'hora.

« 8. Non s'accettino in modo alcuno genti, « bestie, mercantie et robe d'ogni sorta che ven- « ghino o siano passate di Firenze, se però non « si veda patente firmata direttamente da S. A. S. « et suo segretario per il negozio di sanità.

« 9. Si ributtino espressamente le persone, « bestiami e robe d'ogni qualità che venghino di « Cascina et da S. Gio. alla Vena.

« 10. Non si lassino entrare cantambanchi, « birboni, vagabondi et poveraglia ancorche ven- « ghin di luoghi non sospetti et habbino la bul- « letta buona.

« 11. Non si ammettano persone, bestie, « mercantie che vengano di fuori dalli stati di « S. A. S. se non siano accompagnati con bulletta « sana et giustificare dell'luogo donde sono par- « tite, et vista in ciascun luogo dove sono passate.

« 12. Quelli che lavorano ai fossi possino « entrare se siano con il loro caporale, il quale « asserisca con suo giuramento che quelle sono « sue genti et opranti.

« 13. Non si beva, ne si mangi, ne giuochi « in casilla ne alle porte.

« 14. Li portinari non aprino la porta se « non sia comparso uno almeno dei signori as- « sistenti della sanità.

« 15. Occorrendo dubbi o dificultà alle porte « sene ricorra subito a mons. ill.mo, o al signor « commessario della città.

« 16. Sia obbligato il sotto conservatore « della sanità visitare ogni giorno tutte le porte « per pigliar note se ciascheduno obbligato as- « sista et faccia l'offitio suo.

« 17. Non si ammettino panni usati di ogni « sorta, ne arnesi di casa, ne letti senza licenza « del signor commissario, non s'intendendo dei « panni lini che vanno e tornano per imbuca- « tarsi.

« 18. Si proibisce di lacerare, et spiccare o « cancellare li bandi dal luogo dove saranno af- « fissi li presenti capitoli.

« 19. La pena non espressa in questi ordini « per le dette trasgressioni, sia riserbata all'ar- « bitrio del magistrato della sanità tenuto ri- « guardo la gravità del caso.

« Benedetto Falconcini, canc. ».

§ IV.

Esaminando le carte che interessano tale epidemia, è facilissimo commettere errori cronologici, per il modo irregolare e veramente primitivo con il quale si trattavano allora gli affari di maggiore importanza. Molti ordini, deliberazioni, lettere officiali, scritte malamente sopra carta presso che sugante, frequentemente sono privi dell'indicazione del giorno e dell'anno nel quale si spedivano. Vi sono lettere del famoso Cioli e del Guidi, segretari di stato, e che con-

tengono ordini del granduca, spediti in cotal modo e su carta che oggi non userebbe una fantesca. Quando la data vi si trovi allora facilmente si può cadere nell'errore, alcuni seguendo l'anno collo stile comune, altri con quello pisano che avanza d'un anno l'altro. Tal cosa ho voluto accennare, perchè se accadesse che qualcuno potesse riscontrarvi qualche data non esatta, scusi l'errore e non l'attribuisca a troppa negligenza.

Fatta questa avvertenza, continuando la narrazione, ricorderò che stando a quanto ne scriveva il medico Vernaccini, e tenendo conto delle notizie raccolte dall'Arrosti e degli atti officiali può dirsi essere stato il corso del male il seguente.

Come fu indicato la malattia cominciò a manifestarsi nel settembre 1630, e andò crescendo sempre fino al dicembre, essendovi sulla fine del mese oltre trecentocinquanta ammalati nel lazzaretto. Però la malattia, micidialissima sul primo, diveniva più mite in seguito, cosicchè mentre in quel luogo nel dicembre la mortalità media giornaliera era di 25 o 30 al giorno, la medesima scendeva alla minor cifra di cinque nel gennaio.

Il medico del lazzeretto Vernaccini veniva licenziato, sebbene vi fossero sempre trecento cinquanta ammalati in cura, fra i quali se ne trovavano in pericolo grave di perder la vita da venticinque o trenta. Non si conosce bene la ragione, per la quale si prendeva una tale risoluzione. Non può credersi che tutti quelli sventurati rimanessero senza essere soccorsi, e ab-

bandonati alla misericordia di Dio, ma deve pensarsi che il magistrato di sanità per ragioni di economia congedava il Vernaccini, lasciando al Talentoni la cura medica, conservando i chirurghi indispensabili per la cura dei buboni, antraci ec. che accompagnano sempre quella malattia. Non si conoscono per questo primo periodo dettagli del male nelle campagne, ma è certo che vi furono non pochi ammalati nella Val di Serchio. In Colognole e S. Giusto ebbero alcuni ammalati e morti di peste. Al Pontasserchio ebbero sei morti, e lo stesso numero a Vecchializio. In Ripafratta dal novembre 1630 all'ottobre 1631, perivano per il male dominante 85 persone. In Arena incontravano sorte eguale quattro donne. Nella Val di Serchio vi furono perciò non pochi morti, come pure a S. Giovanni alla Vena, Vico, Cascina, e così sparsi qua e là si ebbero diversi ammalati.

Siccome a poco a poco diminuì il numero degli ammalati, come si fece minore quello dei morti, così venne pensato di ordinare la quarantena generale. Intorno a tale provvedimento lungamente si era discusso in Firenze, essendovi alcuni medici e non medici che la disapprovavano, altri tenendo opinione contraria, reputandola mezzo utilissimo e sicuro per liberarsi dalla peste. Quelli che la commendavano, trovavano esser questo un rimedio dei più utili. « Perchè « vedendosi per esperienza, dice il Rondinelli « (*Relazione del contagio*, p. 54), che il contagio « si diffonde col comunicare l'uno con l'altro, « levata questa occasione, si taglia la radice al

« male, che non cresca ». E poco più avanti il medesimo scrittore, mostrando l'utilità del buon vitto, e come coloro che non possono adoperarlo vadano più facilmente soggetti al male, soggiunge, che: « la quarantena nutrendo bene, e « vietando il commercio, impedisce l'uno e l'altro « pericolo »; vale a dire toglie la disposizione, e impedisce la trasmissione del contagio. Vedendola accettata a Firenze, conoscendo l'uffizio che ricuopriva il De Castro professore a Pisa e consultore del magistrato in Firenze, si comprende senz'altro che egli doveva esser favorevole. Infatti nel suo *Curioso,* dopo aver definito la quarantena per una separazione, o sequestrazione, o rinchiudimento che si fa ordinariamente per giorni 40, avverte esser questo il tempo nel quale le malattie acute, fanno l'ultimo termine. « Si che la causa della febbre pestilente « non s'havendo in questo termine manifestata « è segno che non è, ò vero che s'è spenta ». (St. Roderigo De Castro. *Il curioso. Nel quale in dialogo si parla del male di peste.* Pisa, 1631).

Tale provvedimento ha delle difficoltà non lievi, la prima delle quali è quella che richiede mezzi pecuniari non in piccola copia per esser posta in esecuzione. A tale scopo, oltre le contribuzioni dei particolari, si procurò di ottenere danaro per vie diverse, avutane l'autorizzazione dal capo del governo. Così l'Opera del duomo vi contribuì con settemila scudi, la pia Casa di misericordia con 2500; versandosi pure somma non indifferente dal Monte di pietà, come dallo

Studio, prendendosi il danaro dei professori il cui insegnamento aveva taciuto.

Per poter fare un conto preventivo della spesa, o per la distribuzione dei sussidi, rimanendo come presidenti i cittadini deputati nei vari sestieri, ne vennero aggiunti altri due per ciascheduna strada i quali ebbero l'incarico di visitare tutte le case e indicare le vuote d'inquilini, e quelle che ne contenevano. In questo ultimo caso dovevano registrare il numero delle persone, il sesso, e la età. Dopo di ciò dovevano prendere informazioni a riguardo dello stato economico, per indicare le famiglie benestanti, quelle che potevano aver bisogno d'un sussidio parziale, e le ultime che mancando di tutto occorreva sovvenirle completamente. Dovevano poi prender nota di quelle persone, che durante la quarantena potevano uscire di casa per accudire ad un'arte qualsiasi, al fine di fornire a ciascheduna il permesso speciale.

Non vi sono esatti registri di tutto questo lavoro, ma vi è un riassunto per la popolazione della parte meridionale della città fatta da Jacopo de Nerli provveditore di dogana, nel quale si trovano le cifre seguenti:

S. Antonio — Case 296. Abitanti 1286. Maschi 686. Femmine 367. Ragazzi 233. Poveri 621, e da spesarsi 236.

S. M. Maddalena — Case 166. Abitanti 769. Maschi 313. Femmine 251. Ragazzi 205. Poveri 320, da spesarsi 240.

S. Martino — Case 327. Abitanti 1715. Maschi 689. Femmine 845. Ragazzi 381. Poveri 641, da spesarsi 300.

Facendo un calcolo approssimativo della spesa individuale, tenendo conto del minor prezzo dei generi alimentari, e del valore maggiore della moneta, da quello che se ne deduce esaminando i conti si può credere che ciaschedun povero spesato costasse una lira e mezzo al giorno, ed essendo 776 i poveri, così si aveva da elargire la somma giornaliera di lire mille e centosessantacinque per i due terzieri. Se si tien conto della spesa per l'altra parte della città, e per la campagna, si deve credere che la somma totale dovesse ascendere almeno a tremila cinquecento lire al giorno, e per tutta la quarantena a lire cento quaranta mila.

§ V.

Affinchè il provvedimento che si voleva mandare ad effetto, potesse eseguirsi ordinatamente, vennero per la stampa pubblicate le istruzioni che si uniscono:

« I molt'illustri signori offiziali di sanità « della città di Pisa e suo contado, ec.

« Hanno reputato spediente, di fermare gli « appresso ordini, da osservarsi nella quarantena, « perchè ogn'uno sappia come contenersi nella « carica, che ha da esercitare, e il popolo effet- « tuare, acciò non resti infruttuosa l'opera.

« 1. E però vogliono primieramente detti « signori, che li capi di strade, deputati alla « cura, e reggimento de poveri sequestrati nelle « case, delle contrade ad essi distintamente, e « assegnatamente, siano tenuti, esercitare la ca-

« rità da sè, e non col mezzo d'altri, e invigilare
« che quelli, che abitano male a stretto e sor-
« didamente, siano tramutati in case vote e
« agiate, perchè stiano con maggior commodità,
« e si preservino più facilmente dal male che
« affligge la povertà.

« 2. Che siano obbligati visitare giornal-
« mente tutta la contrada assegnata, e di casa
« in casa domandare della salute, e bisogni di
« tutti, cercare di vederli in viso e riscontrare
« il numero delle persone con la nota che ha-
« veranno, acciò s'accertino dello stato e benes-
« sere di tutti, e trovando che in casa d'alcuno
« sia scoperto male, lo faranno quanto prima,
« riconoscere dal medico deputato, con mandare
« l'infetto al lazzaretto, e sequestrare gli altri
« in casa, perchè il male non si dilati di van-
« taggio.

« Che si piglino cura d'informarsi puntual-
« mente della qualità delle persone, state di già
« contrassegnate come povere, numero delle
« bocche, età, assegnamenti che si ritrovano per
« campare, esercizio e occasione pronta di trat-
« tenersi, per loro istruzione, nella distribuzione
« della carità.

« 4. Che habbino l'occhio sopra tutto, alle
« povere famiglie percosse più d'ogn'altra dal
« male, perchè non siano abbandonate, e se non
« hanno commodo da sostentarsi, e tanto av-
« viamento che basti da campare, sia da detti
« capi di strade, somministrato a tutti così huo-
« mini come donne, e ragazzi, il danaro effettivo,
« da poter provvedere le cose necessarie per il

« vitto, secondo quello, che in coscienza giudi-
« cheranno, poterle bisognare per sostentarsi e
« non patire.

« 5. Che col istesso danaro, dato da loro
« a tutte le persone sequestrate in casa, debbino
« provederle buon pane, vino, olio, sale, viveri,
« legne, acqua e quant'altro le sarà domandato
« giorno per giorno, con quel risparmio e van-
« taggio, che ogn'uno fa nelle case proprie, e
« premino grandemente che tutto sia di qualità
« buona, acciò faccia buon nutrimento.

« 6. Che vadino di quando in quando ricor-
« dando a tutti, che si tenga pulito la casa, e
« s'abbruci legne, o cose d'odore, per purificare
« le stanze dal fetore, che genera malsanità.

« 7. Che habbino pensiero di fare spazzare
« spesso le strade, e si trasportino l'immondizie
« fuora con le carrette, acciò non si generi pu-
« tredine, da infettare l'aria, e che da tutti in-
« differentemente siano osservati gl'ordini, e
« ragguagliato il magistrato, di quello succede
« alla giornata, perchè possa rimediare ai bi-
« sogni.

« 8. Mettono in considerazione a detti capi
« di strade il benefizio grande che può risultare
« alla povera gente racchiusa in casa, che le
« sia dato comodità di lavorare perchè non perdi
« fra tanto l'avviamento, e si mantenga sull'e-
« sercizio, acciò procurino con ogni industria, e
« con quelle cautele che concernano la sicurezza
« della sanità, che da'maestri, artieri e bottegai
« li sia somministrato roba e materia da lavorare
« in casa, con ritenerli qualche parte della ca-

« rità che gli havrebbe a dare, non lavorando,
« ad arbitrio di essi capi di strade.

« 9. Comandano appresso detti signori offi-
« ziali di sanità, a tutte quelle persone, alle
« quali sarà dato giornalmente la carità, che
« non possino partire della casa dove habitano
« di presente, etiam che fosse per breve spazio
« di tempo o per visita su la porta di casa, nè
« meno passare in casa d'altri da porta, muri
« di corte, orti, finestre, logge, o tetti, ma si
« contenghino in casa durante il tempo della
« quarantena, sotto pena alle donne e ragazzi,
« della frusta, e agl'huomini dell'asino; nella
« quale s'intenderanno incorsi il maggiore di
« casa, così donna come huomo respettivamente
« non averà prohibito l'uscita, se bene esso non
« haverà trasgredito: e il dì 26 suddetto di
« quarantena s'intenderanno revocate tutte le
« licenzie fino ad hora concesse: e a questi non
« si possa in l'avvenire concedere, e ottenuta in
« modi indiretti non giovi.

« 10. Parimente ordinano, che durante il
« tempo della quarantena, non possa ne sia le-
« cito a donna alcuna, e fanciulli di anni 12 di
« che stato, grado, e condizione si siano, d'u-
« scire di casa, e andare per le strade, e città,
« o in casa d'altri, sotto pena d'essere severa-
« mente puniti ad arbitrio del magistrato, ec-
« cettuato l'occasioni di parto, nel qual caso
« sarà dato licenzia all'allevatrici, per quello
« urgente bisogno.

« 11. Che nel principio della quarantena
« chi ha donne gravide in sua casa, sia tenuto

« darle in nota alla cancelleria, acciò si possa
« dare la licenzia all'allevatrice, in tempo del
« bisogno.

« 12. Che li capi di casa, o sia un huomo
« a fuoco, di quelli che non sono sovvenuti dal
« magistrato, e non hanno bisogno, e si dispen-
« sano, e facilitano per beneficio universale, e
« maggior comodità, che possino andare libera-
« mente per la città, con la bulletta, e licenzia
« sottoscritta dal clarissimo sig. commessario, e
« cancelliere, non possa andare, entrare o stare
« in casa d'altri, ancor che parente, ma vadino
« a dirittura a fare i fatti suoi, fuggendo l'oc-
« casione di fare capanelli, concorso di gente, e
« radunate di più di quattro persone per le strade,
« e piazze, sotto pena di ducati 25 d'applicarsi
« per due terzi al magistrato per i presenti bi-
« sogni, e un terzo all'inventore palese o se-
« greto.

« 13. Che chi vorrà uscire per la città, sia
« tenuto portare seco la licenzia, della quale una
« sola sarà dato per casa, e castigato ad arbitrio
« chi ne averà levato due, acciò nell'istesso
« tempo, non passeggi il padrone, padre, figlio,
« fratello, nepote, e servitore, volendo che in un
« tempo medesimo uno solo possa andare fuori,
« e gli altri si contenghino in casa.

« 14. Che le botteghe tutte tenghino lo spor-
« tello serrato, nè possa il padrone, maestro, o
« garzone, introdurre persona alcuna per com-
« prare, vendere, negoziare, o ragionare, ma tutto
« si contratti fuori, e si riceva la moneta con
« cautela; e la sera si serrino tutti ad un'hora

« di notte, eccettuato li speziali, pizzicagnoli, e
« magazzinieri di vino, e fornai e canove, che
« potranno soprastare fino alle tre, sotto la pena
« che sopra; e chi sarà in bottega si reputi
« come se fosse in casa.

« 15. Che li fornai per servizio delle case
« di particolari, possino mandare il garzone a
« pigliare, e riportare il pane che s' ha da cuo-
« cere a' padroni, come anco li fattori potranno
« andare con robbe per le case de' particolari,
« con la bulletta in mano.

« 16. Che non possa alcuno di che stato,
« grado, e condizione si sia, eccetto li signori del
« magistrato, cancelliere, capi di strade, e depu-
« tati di quartieri, uscire di casa, se non per
« cause urgenti di fuoco, doppo le due ore di
« notte, sotto la pena che sopra.

« 17. Che le due pattuglie di quà, e di là
« d'Arno, in conformità degli ordini, e istruzioni
« habbino cura che non segua disordine, e cose
« mal fatte, e ricognoschino tutte le persone che
« troveranno fuori delle dette due hore, per darne
« la mattina seguente conto al magistrato, ac-
« ciò possa castigare li trasgressori.

« 18. Che chi alla giornata haverà amma-
« lato in sua casa, sia tenuto incontinenti darne
« nota alla cancelleria, e fra tanto nissuno eschi,
« o altri s' introduca in detta casa alla pena che
« sopra.

« 19. Che li deputati, ne' quartieri restino
« nella medesima carica delle case infette, e da
« infettarsi, come hanno esercitato fino ad hora,
« e continuino nella solita diligenzia di fare

« sgombrare le case che s'infetteranno, perchè
« non resti nelle case un seminario del male.

« 20. Che durante il tempo della quaran-
« tena, non possa cittadino alcuno uscire della
« città, nè quelli che a tal tempo si troveranno
« in villa tornare in essa senza espressa licenzia
« del magistrato, alla pena di ducati cento, d'ap-
« plicarsi come sopra.

« 21. Che li cittadini, che disegnano trat-
« tenersi in villa, siano obbligati al principio
« della quarantena, mandare nota in cancelleria
« del luogo dove saranno, e modo che useranno
« in campagna per non essere difficultati nel ri-
« torno.

« 22. Che li contadini, che vengono a Pisa
« per vendere robbe, necessarie per servizio della
« città non siano ammessi, senza la bulletta di
« sanità, del commessario deputato dalla sanità,
« nel suo paese; e introdotti si fermino, nel luogo,
« che dentro la porta, per dove entreranno, sarà
« destinato, per vendere le grascie del contado,
« e quelle esitate se ne tornino a casa, senza pra-
« ticare più adentro la città, e volendo comperare
« qualche cosa per suo uso, o di altri, lo fac-
« cino notare su la bulletta, acciò apparisca la
« verità, e non sieno difficultati.

« 23. Che quelli contadini che verranno con
« some a casa de' padroni, vadino a dirittura,
« senza trattenersi per strada, e scaricando la
« robba, tornino senza fermarsi.

« 24. Che quelli che vengono per grano per
« uso proprio o del comune habbino appresso
« la polizza del commessario di campagna, e

« l'ordine de' governatori, e rapresentanti il co-
« mune, che venghino per levar grano, o biade,
« e vadino adirittura al magazzino destinato, e
« non possino andare altrove, alla pena che
« sopra.

« 25. Che chi haverà cura di fare la con-
« segna dei grani al magazzino, procuri di spe-
« dire quanto prima il contadino, a ciò se ne
« possino tornare senza perdere tempo, e si
« fugga l'occasione di fare radunata di molta
« gente.

« 26. Che non si ammetta contadino alcuno
« nella città se non porta soma, robba da man-
« giare, o cose necessarie per servizio della città,
« o bulletta del commessario, che viene per ur-
« gente bisogno.

« 27. Che chi viene alla città con olio da
« vendere, possa andare alla piazza del grano,
« dal solito pesatore, e subito venduto se ne
« torni, senza por tempo, e mentre si tratterrà
« con la roba in piazza, non possa andare va-
« gando per la città, sotto la pena di ducati
« dieci d'applicarsi come sopra, oltre alla cat-
« tura.

« 28. Che quelli che vanno a lavorare a' fossi,
« o bastioni o siano della città, o del contado,
« vadino adirittura sul lavoro, nè possino fer-
« marsi, o trattenersi per strada sotto pena della
« cattura, e arbitrio del magistrato.

« 29. Che chi è solito portare legne a ven-
« dere, possa andare con esse per la città, e
« scaricare, non possa entrare per le case, ma
« se ne ritorni fuora, senza perdere tempo.

« 30. Che chi ha negozio con l'offizio dei « fossi, in dogana o altro magistrato possa ve- « nire a procurare la spedizione, ricevere il pa- « gamento di sue giornate nel luogo, che sarà « destinato, con la bulletta del commessario, e « senza dilazione, se ne torni a sua casa.

« 31. Che durante il tempo della quarantena « li navicellai che fanno il viaggio di Livorno, « a Pisa e Firenze, per il fosso e Arno, stiano « a dormire sopra i loro navicelli, nè possino « trafficare per la città, ma lung'Arno, alle porte, « e in dogana per la spedizione, e bisognando « al magazzino, o piaggione, sotto pena della « cattura, e arbitrio.

« 32. Che li detti navicellai non possino « condurre passeggiere alcuno che non habbia « bulletta autentica di sanità, alla pena di tratti « due di corda, cattura e arbitrio del magi- « strato.

« 33. Che li pescatori continuino a vendere « il pesce alla pietra, lontani un poco l'uno dal- « l'altro, e quivi si faccia minore radunata di « popolo che sia possibile, e chi ha comperato « non si trattenga ma vadia a'fatti suoi, pena « la cattura.

« 34. Che li ortaggi si vendino a' destinati « luoghi, e sia lecito alli ortolani mandare huo- « mini e some con erbaggi per la città, per ser- « vizio de' poveri sequestrati in casa.

« 35. Che sia lecito a' pizzicagnoli, e ogni « altro artiere, mandare persona, con licenzia del « magistrato, per la città con robbe, e cose da « mangiare per benefizio pubblico de' poveretti.

« 36. Che durante il tempo della quarantena « s' intende sospeso ogni esecuzione civile depen- « dente da debito privato, e ogni causa civile, « nello stato e grado, che si troverà al principio « della quarantena e sei giorni dopo.

« 37. Che non s' intenda sospeso il paga- « mento di debito pubblico, o attenente a ma- « gistrati, e gabelle, e possa ogn' uno venire « alla città per pagare, con la bulletta del com- « messario di campagna.

« 38. Che non s' intenda sospeso le cause « di mare, ma si possino spedire con celerità, « come conviene, per non trattenere gl' interes- « sati e causare danno al commercio.

« 39. E perchè tutto si eseguisca con ogni « puntualità, si ordina al bargello della città, e « caporali della sanità, che faccino cattura de « trasgressori, per darle incontinente il meritato « castigo.

« 40. E li signori offiziali zelanti della sa- « lute de' poveri e benefizio pubblico, s'esibiscono « invigilare, che tutti siano trattati con carità, « proveduti delle cose necessarie, e di buona « qualità, e visiteranno repartitamente li quar- « tieri della città, magazzini, cantine, forni e « botteghe, acciò non segua errore, e non sia « a' poveri aggravato la mano.

« E tutto ecc. mandantes ecc.

« Lelio Talentoni, cancellieri ».

Poichè ciò che reputavasi utile per la città, credevasi che dovesse riuscire egualmente efficace per la campagna, così si facevano conoscere anche nelle varie comuni rurali le regole

della quarantena, le quali erano come trascrivo qui appresso:

« Dovendo noi per debito di nostra carica « eseguire l'ottima et santa intenzione del se- « renissimo granduca di giovare et sovenire nelli « presenti bisogni et coll'aiuto alli suoi popoli « et sudditi, quindi è che per fuggire per quanto « n'è conceduto alla humana dispositione, che il « contagio non faccia progressi maggiori, anzi « si sminuisca o si levi afatto con il divino a- « iuto da questi stati, coll'accrescimento degl'or- « dini et costitutioni per formare nella forma che « si è potuto una quarantena in questo contado « et nei dintorni di Pisa, habbiamo pertanto sta- « bilito et determinato a beneficio pubblico quanto « appresso:

« 1. Che donne di niuna sorta, nè bambini « da 15 anni a basso possino uscire del loro « comune sotto pena della confiscazione dei beni « et della frusta.

« 2. Che gli homini non possino andare alla « città se non il capo di casa o impedito quello « il maggiore o più alto successivamente, con « bulletta del commissario del luogo e duri un « giorno per l'altro, col quale commissario sia « portata attestatione in carta del curato o ret- « tore del luogo, d'esser quello sano di sua per- « sona nè havere havuto, nè havere malati di « sospetto in sua casa.

« 3. Che andando alla città i suddetti huomini « devino andare per le strade ordinarie et solite, et « non per campi tragetti o luoghi non soliti da ca- « minarsi, e sotto pena di L. 25 et tratti dua di corda.

« 4. Che non si facciano rauni di nessuna
« sorte, nè sotto alcun quesito colore tanto di
« giorno quanto di notte, nè che si possa se non
« che per casi urgenti come di donne che par-
« torissero, incendi o cose simili andare da una
« casa nell'altra.

« 5. Quelli che saranno trovati fuori dei suoi
« campi, terre et beni, otiosi per le piazze, strade
« e che passino (eccettuato di loro propria fa-
« miglia) al numero di tre, siano requisiti et
« gastigati severamente.

« 6. Che sia obbligato il sindaco del co-
« mune denuntiare sotto la pena della galera, al
« commissario deputato, chi trasgredirà a detti
« ordini, e d'invigilare che siano osservati in-
« violabilmente.

« 7. Che fôri delle chiese non si faccia rauni
« o fermate, e dopo forniti gl'uffizzi divini, se
« ne ritiri separatamente alle loro case et lavori.

« 8. Che si deputino huomini a cavallo dal
« commissario destinati per scorrere continua-
« mente per le comuni, e per referire ad esso
« tutti l'inconvenienti che nasceranno per l'hos-
« servatione delli bandi, per gastigare severa-
« mente i delinquenti, e per referire anche quello
« che occorresse o che bisognasse per li comuni.

« 9. Che non si possa sgomberare nè portar
« robbe di niuna sorta da un luogo a un altro
« senza l'espressa licenzia in carta del commis-
« sario deputato.

« 10. Che non si possino portare nè intro-
« durre nel contado et comuni robbe di alcuna
« sorte in materia specialmente di panni lini o

« lani, tanto nuovi quanto vecchi, e sia che fos-
« sero panni di cittadini per imbiancarsi ai loro
« poderi.

« 11. Che non si raccettino forestieri di al-
« cuna sorte, frati romiti, mendicanti, vagabondi,
« birboni, sotto pena della vita et confiscatione
« dei beni ».

Siccome il popolo rimasto chiuso per quaranta giorni, venuto il momento di uscire, trovandosi libero, poteva fare ragunate imprudenti, darsi a baldorie non confacenti alla circostanza, così i deputati della sanità, facevano col mezzo del proprio cancelliere pubblicare le istruzioni da seguirsi in quel tempo.

« Bando et ordini da osservarsi nella città
« di Pisa doppo la quarantena, per le donne,
« ragazzi et altre persone.

« Havendo l'illustrissimo e clarissimo signor
« commessario, e li molto illustri signori offiziali
« di sanità premura particolare, che nel licen-
« ziare la quarantena, non naschi confusione, e
« mescuglio di gente da impedire l'acquisto e
« benefizio fatto da essa.

« Hanno risoluto col presente editto, inti-
« mare a tutte le donne, e ragazzi minori di anni
« 14 che finita la quarantena non ardischino nè
« presumino uscire di casa da lor porta, e libe-
« ramente, ma solo con licenzia de signori capi
« di strade, e quella ottenuta non possino an-
« dare vagando per la città, nè passare il ponte,
« nè andare a messa in giorni festivi ad altra
« chiesa, che alla parrocchia, o a chiese convi-
« cine, e per le strade non possino trattenersi,

« nè far radunate, nè entrare o stare in casa
« d'altri, ancorchè per visita, o dimora per breve
« spazio di tempo, e chi haverà necessità di
« robba o cosa di casa d'altri, possa andare
« fino alla porta, e quivi di strada ricevere quanto
« gli occorre sotto l'istessa pena di che nel bando
« della quarantena.

« E perchè fino ad hora gl'huomini hanno
« venduto gli ortaggi, e frutti degl'orti della
« città su la piazza al luogo destinato, e i conta-
« dini le loro robe fuori delle porte, vogliono che
« così si continui fino a nuovo ordine, e che le
« donne non le possino vendere dentro la città
« alla pena di che nel bando.

« Appresso comandano, che non si lassi en-
« trare nella città contadina alcuna, eccettuato
« quelle che con la polizza del sig. provveditore
« Lanfranchi vanno a lavorare a' bastioni.

« E che li contadini ancorchè sani, de' luo-
« ghi però infetti, e sospetti, non si admettino
« sotto qualsivoglia pretesto nella città senza
« licenzia del magistrato, pena la cattura, et
« arbitrio.

« E che nessuno di che stato, grado o con-
« dizione siasi della città, come del contado, non
« possa nel giorno dell'Ascensione andare a San
« Piero alla festa, alla pena che sopra.

« E che sonato l'un'hora di notte, al tocco
« della campana, ogn'uno si ritiri a casa sua,
« nè possa più oltre pernottare, sotto l'istessa
« pena di che nel bando della quarantena. —
« Mandantes etc. etc.

« Lelio Talentoni, cancell.

« Bandito per me Marco di Jacopo, questo « dì 15 di maggio 1631 ».

Come accade e avverrà sempre che vi saranno abusi e trascuranze; è a dirsi però che in quel tempo le cose si prendevano assai sul serio, e i trasgressori venivano puniti severamente. Un esempio di rigore non lieve è quello che incontrava l'estensore della supplica seguente:

« Serenissimo Granduca

« Gherardo di Giulio Torelli di Calci de-
« scritto servo di V. A. S. con ogni debita re-
« verentia et humiltà l'espone, come dal magi-
« strato della sanità di Pisa, è stato condannato
« per trasgressione in scudi 300, et è stato mesi
« due in carcere et avanti sia liberato ha avuto
« a sborsare a detto magistrato scudi 150, et
« del resto delli detti 300 ha avuto tempo mesi
« quattro, et perchè avvicina il tempo del pa-
« gamento et il supplicante è povero e carico di
« famiglia con nove figli, supplica V. A. S. che
« gli voglia far grazia di detta condennazione,
« che pregherà ecc. ».

« Il commissario di Pisa intenda e informi.

« Andrea Cioli, 21 marzo 1633 ».

E dopo le informazioni tornò benigno rescritto del tenore che segue:

« Habbi gratia.

« Andrea Cioli, 30 aprile 1633 ».

Nelle filze del comune che contengono le carte riguardanti tale doloroso avvenimento, vi sono dei processi per trasgressioni in un numero veramente stragrande. Se qualche giovane amante della storia per le procedure criminali,

vi portasse la propria attenzione, credo che troverebbe materia per formare un' opera di più volumi. Non posso certamente sobbarcarmi a tale fatica, la quale se fosse da me compiuta non recherebbe molto frutto, ma sarebbe cosa diversa se venisse un tale lavoro eseguito da persona competente.

Per soddisfare alla curiosità del lettore riporterò qualche altro esempio.

Il 16 giugno 1631 Domenico di Niccolajo dal Pontasserchio per non aver denunziata la moglie ammalata, è condannato d'arbitrio a 25 scudi. Il medesimo veniva pure condannato alla pena di scudi 10 per aver chiesto la bolletta per andare a Pisa, nascondendo lo stato della moglie.

« 1631. S'è ammalato di contagio Paolo di « Matteo da Orzignano (si legge fra quelle carte) « che stava con Cesare e Menico fratelli del me- « desimo, e perchè non detteno il referto se non « quando lo seppi da altra persona, perchè lo « tenevano nascosto, non volevano manifestarlo « ove fussi, e non si poteva far vedere da ce- « rusici, e di più quando venne la carretta per « cercarlo non si è mai trovato, perchè lo tene- « vano nascosto, e perciò si condanna in scudi « 10 ». (Chi si condannava?)

« Si è ammalato Giuliano di Gio. Marchetti « di Pappiana d'un carbone in una gamba e al « 5 (giugno 1631) andò al lazzaretto il detto « giovane. Suo padre ha trasgredito al precetto « fattogli. Ma replicava che lui non è stato mai « in casa col figliolo, perchè diceva non era in

« casa quando si ammalò il detto Giuliano suo
« figliuolo. E di più andò al lazzaretto e portò
« da mutare al detto suo figliuolo, e riportò a
« casa i panni che aveva in dosso il figliuolo, e
« per questo si è ammalato lui e due figliuoli,
« e lui è morto, e il figliuolo andò al lazzaretto,
« e l'altro figliuolo lo rimpiattorno e non volsero
« che andasse al lazzaretto e per tutte le sopra-
« dette cause si condanna ec. ».

Come già è stato detto, il circolare da comune a comune diveniva impossibile. Chi era trovato senza avere le carte in regola, veniva mandato al bargello, imprigionato, e condannato alla frusta, o a subire qualche tratto di corda, e sempre lasciato all'arbitrio del commissario. Per le campagne i vari commissari usavano del massimo rigore, e guai a quel disgraziato, che per interessi o per altra ragione qualsiasi, veniva trovato senza il relativo permesso. In un comune era trovato un povero contadino il quale si recava in luogo vicino per un suo interesse. Incontrati i soldati, fermato, e non potendo esibire la carta di passaggio, gli fu intimato l'arresto. Nell'udir ciò il sangue gli monta alla testa, contende coi soldati che gli sono addosso per legarlo. Egli si rivolta ed ha la sventura di prendere per il bavero dell'uniforme il caporale. Il disgraziato si era in cotal modo reso colpevole d'un grave reato. Portato davanti al commissario locale, propone che venga inviato a servire sulle galere di sua altezza serenissima per lo spazio di tre anni, e il commissario principale conferma, aggiungendo che gli vengano

dati alcuni tratti di corda in pubblico, perchè serva d'esempio ai male intenzionati.

Come misura di precauzione era stato vietato il portare arme a fuoco, come si legge nel seguente rescritto: « S. A. vuole che il commis-
« sario di Pisa, proibisca per tutti i luoghi del
« pisano, dove è il contagio, o si scuoprisse, il
« portare et l'uso degli archibusi a ruota et a
« fucili, a men che sia della compagnia dei ca-
« valli, o habbia altro privilegio, sotto pena della
« vita.

« Gio. Francesco Guidi ».

Allorquando denunziavasi un ammalato, si sequestrava quella casa, ponendo un chiavistello alla porta, che potevano aprir soltanto o il deputato, o il medico. In alcune campagne si faceva anche in modo più sbrigativo. A S. Giovanni alla Vena il deputato locale scrive al commissario che gli mandi un legnaiolo con legname per sprangare la porta di una casa, dove sono appestati, con parenti che non stanno all'obbedienza.

Malgrado tutto ciò la peste non volle arrestare il suo corso, continuando assai, e coloro che lasciano ricordi sincroni dicono che ciò avvenisse per le imprudenze che si commettevano; e perchè gli oggetti serviti agli appestati si commerciavano, si mantrugiavano, e venivano adoperati come se avessero appartenuto a persone sane.

Passato il tempo della quarantena, che terminava come è stato detto il 16 maggio 1631 (stile

comune), si diede mano allo spurgo delle case. In questo tempo gli ammalati andavano diminuendo, e il dì 29 aprile giorno di S. Torpè non vi fu verun ammalato, ma ne morirono tre di quelli che si trovavano in letto da qualche giorno. Colla diminuzione degli ammalati, cessato il bisogno di molti assistenti, se ne diminuì il numero, come dei chirurghi, ritenendosi il solo Gio. Batta Moretti.

Nella speranza poi che il male fosse giunto al suo termine definitivo, fatta subire la quarantena necessaria ai medici e ai chirurghi, si pensò di procedere ad una completa espurgazione delle case infette. I medici Vernaccini e Guerrazzi ebbero un tale incarico, impiegando vari mesi perchè tale operazione durò fino al 16 novembre 1631, nel qual tempo furono espurgate circa cinquecento case infette.

§ VI.

Negli archivi non si trovano relazioni dei medici, che ebbero opportunità di curare appestati, soltanto vi è questa relazione che il dottor Vernaccini compilava per presentare all'arcivescovo Medici, e dove si trovano alcune notizie di qualche importanza.

« Molto ill.re e rev.mo sig. e Padrone Colend.mo

« Havendomi V. S. R.ma accennato che desi-
« dereria sapere l'attioni particolari occorse nel-
« l' Lazzeretto di Pisa, mentre che a quello come
« medico sono stato assistente, et in oltre quello
« che è accaduto circa l'espurgationi delle case

« infette di detto luogo, dirò brevemente quello
« che ne ho potuto ritrarre.

« Io adunque essendo stato eletto dal Ma-
« gistrato illus.mo della Sanità per medico al-
« l' Lazzeretto, mi fu assegnato cinquantacinque
« scudi il mese con una casa pagata posta vicina
« al detto lazzeretto, nel quale entrando feci la
« prima visita il dì cinque di dicembre 1630 al
« fiorentino, dove vi trovai infette dugentoqua-
« ranta persone incirca, delle quali n' andava
« morendo il giorno da venticinque a trenta.
« Passato la metà del mese suddetto, se ben
« cresceva il numero delle genti, si diminuiva
« però la quantità dei morti, sichè nel fine
« del detto mese, di trecentoquaranta persone
« che nell Lazzeretto si trovavano, solo a tre,
« o quattro il giorno il numero dei morti era
« ridotto; fui licentiato da questa carica li sette
« di gennaro, havendo servito giorni trenta-
« quattro nell Lazzeretto, dove vi lasciai trecen-
« tocinquanta persone incirca, delle quali solo
« venticinque o trenta erano con pericolo evidente
« di vita. Uscito di detto luogo mi ritirai a far
« la quarantena, la qual finita li suddetti signori
« dell Magistrato mi dettero offitio di assistere
« insieme con il signor dottor Francesco Guer-
« razzi all'espurgationi delle case infette, e dal
« dì che dette espurgationi s'incominciorno, fino
« alli 16 di novembre 1631, che fu lo spatio di
« mesi dieci, si espurgorno nella città di Pisa da
« cinquecento case infette, dipoi parendo che il
« contagio fusse spento ognuno si ritirò dall'of-
« fitio che haveva. Ma perche nel mese passato

« di giugno parve che il contagio di nuovo pul-
« lulasse, presi di nuovo l'offitio di assistere
« all'espurgationi, e dalli quindici di giugno
« prossimo passato, fino al dì presente si sono
« espurgate sessanta case infette: questo è quanto
« mi occorre dire a V. S. R.ma, alla quale facendo
« reverenza, li prego da N. S. ogni sua mag-
« gior felicità.

« Di Pisa li 13 di luglio 1632.

« Di V. S. M.to Illustre e Rev.ma

« Devotiss. serv.

« Marco Vernaccini ».

Quali fossero le case disinfettate non si conosce. Soltanto trovasi fatto cenno di alcune che vengono indicate nel modo seguente.

« Nota di case sospette.

« La casa del signor canonico Francucci per
« morte contagiosa di esso.

« La casa di Bernardo di Corva in via Mer-
« canti per morte di più suoi garzoni.

« La casa di Paulo Coli per morte di una
« serva.

« La casa del Calettani in via Fagiuoli per
« morte di più persone.

« La casa del Pampana alla piazza dei ca-
« voli per contagio di più persone.

« La casa della Buzzaccherina per contagio
« di più persone.

« La casa del Viviani per morte di più
« persone.

« La casa dell'Agliatà per morte d'una
« serva.

« La casa del dott. Sanminiatelli per con-
« tagio di esso.

« La casa d'Alessandro detto Briciolo per
« morte di suo suocero.

« La casa di prete Carlo Rocca per contagio
« del pievano di Filettole suo fratello.

« La casa del caval. Campiglia dal piag-
« gione per morte di esso.

« La casa del Pai a S. Martino per morte
« d' una figliuola.

« La casa del Pucciardi per male di prete
« Lorenzo suo nipote.

« La casa del' Jacoponi a S. Martino per
« morte di prete Cosimo.

« La casa di Fausto Salvini per male d' una
« serva.

« La casa del sig. canonico Mazzuoli per
« male d' una sua serva.

« La casa del Buonavoglia in Carriola per
« morte di esso e d' un suo bambino.

« La casa del Zeta long'Arno per una lor
serva dove rimase una cassetta di roba ».

E mentre il 9 giugno si fece una grande festa nella quale venne recata a processione la Madonna del Carmine, in ringraziamento del cessato flagello, si ebbe pure il gentile pensiero di eseguire solenni funerali e altre funzioni religiose nei vari oratori a sollievo delle anime dei poveri morti in quella pestilenza. Il 23 giugno 1631 (1632 stile pisano) venne celebrata dall'arcivescovo una messa solenne nella chiesa cattedrale, intervenendo le principali autorità, nella lusinga che il male fosse terminato per sempre.

Ma pur troppo era questa una vana speranza, perchè di tratto in tratto, come nelle città limitrofe, nelle campagne, così in Pisa compariva qualche caso di peste, per tenere in angustie la popolazione, e quasi per risvegliare l'attenzione dell'autorità politica, che ormai sperava debellato completamente il nemico.

Non è stato possibile di trovare un elenco esatto degli ammalati e dei morti, sia per la città che per le varie comunità della provincia, sia del primo come del secondo periodo. Il cronista Arrosti ha fornito una cifra che deve essere approssimativa, e per la sola città; in quanto alle altre località vi sono due elenchi, che riproduco per intiero. Uno di questi contempla le località che comprendeva la potesteria di Ripafratta, l'altra quelle di Buti e Vicopisano. Da queste note si apprende che ogni piccolo luogo faceva comune a parte.

Elenco dei comuni della potesteria di Vico.

COMUNE	ABITANTI	MORTI DI PESTE
Montemagno	362	272
Uliveto, Caprona e Noce	269	181
Lugnano	177	72
Cucigliana	181	9
S. Giovanni alla Vena	767	47
Vico Pisano	678	309
Buti	1586	89
Zambra	282	66
Casciavola	371	26
A riportarsi	n. 4673	n. 1071

Riporto	n. 4673	n. 1071
S. Casciano	319	24
Lajano	107	16
Navacchio	86	2
S. Prospero	354	28
S. Giorgio	225	9
S. Lorenzo a Pagnatico	262	8
S. Frediano a Settimo	292	47
S. Benedetto a Settimo	296	6
Marcianella	109	9
Marciana	121	3
Cascina	988	67
Latignano	177	66
	N. 8009	n. 1356.

Nota dei morti nei 25 comuni della potesteria di Ripafratta dal I° settembre 1630 al I° novembre 1631.

COMUNE	ABITANTI	MORTI PER M. COM.	MORTI DI PESTE
Pugnano, Pieve	104	—	42
Putignano	58	—	18
Limiti e Cornazzano	139	—	12
S. Andrea	65	—	7
S. Frediano	253	6	—
Pontasserchio, P.	201	7	1
Orzignano	78	—	23
Colognole	80	—	9
Vecchializio P.	198	10	6
Ripafratta P.	406	19	85
Nodica	224	10	—
A riportarsi	n. 1806	n. 52	n. 203

	Riporto n. 1806	n. 52	n. 203
Pappiana	175	—	17
Avane	205	11	—
S. Martino	188	11	1
Gello	146	—	20
Bottano	175	—	15
Metato	134	8	12
Molina	325	—	182
Malaventre	35	5	—
Covinaia	64	—	30
Filettole	558	17	29
Arena P.	206	28	4
Vecchiano	402	10	—
Rigoli	313	10	112
Asciano P.	312	23	7
	N. 5044	n. 175	n. 632.

Al termine del secondo elenco trovasi questa nota: « Il contagio nella potesteria di Lib-« brafatta e Val di Serchio cominciò il novembre « 1630 nel comune delle Molina, dipoi in poco « tempo si scoperse in altri comuni, e d'allora « fino al novembre 1631, sono stati li ammalati « di contagio 632 e ne sono morti come si vede « 807, comprendendovi quelli morti per cause « comuni.

« S'è mantenuto per lo spazio di sei mesi « continui per servizi in questi luoghi, cerusici, « assistenti, e quattro becchini, e tutto s'è fatto « colla spesa di L. 1799 e soldi diciotto ».

Fra i luoghi che furono visitati dal morbo pestilenziale, amo dare qualche ricordo pure di Campiglia, avendone lasciata una breve rela-

zione il dott. Luca pro-fisico di detto castello, e data alla luce dall'operoso e dotto Falchi, nel suo libro riguardante la storia della Maremma.

La malattia si vuole che incominciasse, trovandosi i semi del male contagioso nascosti in un padiglione da letto comprato in Colle di Val d'Elsa, dove prima era stato il male come a S. Gemignano. Morirono tutti quelli che l'adoprarono, quindi il medico e i componenti la sua famiglia, dilatandosi il male prestissimo al resto degli abitanti. La malattia cominciò il 27 aprile 1631, e di 646 anime che vi si trovavano, ne morirono 330, e ne guarirono circa 200, dal che si vede come pochi fossero gli abitanti che non venissero toccati dal male.

Era in Campiglia capitano di giustizia Piero Spigliati, che d'accordo con quelli del comune, pensarono ad eleggere dei deputati per provvedere alle urgenze. Questi furono oltre il capitano, il tenente Malfatti, il sergente Pietro Pagini, ser Luca Pacchiani, maestro Bartolo Petosi speziale e il medico del luogo. A questi si unì in seguito Cammillo Campigli mandato dal granduca come commissario generale, e con larghissime facoltà. Il magistrato prese tutte le disposizioni necessarie per l'assistenza degli ammalati, il seppellimento dei cadaveri, e per impedire la diffusione del male. Non mancarono i soliti bandi che comminavano pene severissime all'arbitrio del magistrato di sanità, e che per altro non portarono grandi frutti se si ebbe così gran numero di ammalati e di morti.

Il 13 agosto, giorno di domenica, dopo cantata la messa cominciò la quarantena generale, che fu fatta durare ventidue giorni, e dopo tal tempo Campiglia rimase libera completamente dal contagio. (Falchi. *Trattenimenti popolari sulla storia della Maremma,* p. 201, Prato, Alberghetti, 1880).

Poche altre notizie si hanno sulle varie parti del territorio pisano. In alcuni appunti vien detto che a Mezzana su 218 abitanti, ne morivano nell'anno 1631 otto di malattia comune, e nove di peste. A S. Giusto a Campo con 123 abitanti, otto finivano per malattia ordinaria e tre per la pestilenza; a S. Vittorio a Campo su 211 abitanti vi furono cinque appestati morti.

Gli abitanti della campagna non furono lasciati in abbandono, bensì vennero assistiti nel modo migliore che si poteva. I commissari nominavano deputati, i quali erano incaricati di provvedere affinchè ai contadini non mancasse il vitto, l'assistenza medica, e i medicinali di prima necessità che si spedivano da Pisa.

Esistono molti registri dove sono notati i sussidi dati a moltissime famiglie; che consistevano in pane, olio, sale e altro. Trovasi notato il sussidio così: « A dì 26 di maggio 1631. A « Marcho di Guerrieri Marchetti di Covinaia, si « li è dato al ditto numero sei pani per esser « serrato et ferito di peste ». I pani si continuavano a dare fino al due luglio, forse perchè il poveretto aveva terminato di sentire il bisogno del pane. Ad un altro Marchetti si davano pure due piccie di pane al giorno, che costavano soldi

sedici, e continuarono nel sussidio per tredici giorni. E così si trovano sussidiati Guaspari di Guasparino da Covinaja che riceve dieci pani al giorno, alcuni giorni sedici. Si trovano pure notati Polito di Giuliano, Giovanni di Domenico, Menica detta la Lombarda, Francesco Barbettino da Vecchializia, e molti altri.

Si è veduto poco avanti a quanto ascendesse la spesa per l'assistenza di molti comuni, ma in quella cifra non deve comprendersi il sussidio in generi alimentari. Malgrado ciò la spesa rimane oltre modo tenue, lo che indica che meschine erano le mercedi che si accordavano. È ben vero che i sedicenti chirurghi dei luoghi rurali, dovevano esser degli empirici, i quali profittavano di quella circostanza per fare qualche cura. Lo desumo dal vedere che a Cascina faceva da chirurgo un tal Cassiano che era pure caporale, e terminato il suo officio viene dal commissario inviato a Pisa, indicandogli l'itinerario che deve tenere per presentarsi al magistrato di sanità. Ricevuto poi da questo, gli era ingiunto di recarsi in Pratale, dove venivagli assegnata una capanna da trattenervisi per fare la sua quarantena. E il Ciampoli commissario, scrive d'altro, il cui nome non è indicato, spedito a Bientina o S. Giovanni con un tal Piero detto il Butese, che veniva mandato per assistere qual cerusico. Credo che questi empirici avessero fatto qualche pratica nel lazzaretto, e la loro opera consisteva a cambiare empiastri e lavar le piaghe suppuranti dei buboni, antraci, ec. Del resto la peste non si mostrava docile coi

valenti, ma trattava loro come faceva con quei poveri empirici, che non erano spinti dall'amore della fama, ma piuttosto dagli stimoli della fame.

Procedevano così le cose fra il timore e la speranza, continuandosi per tutto l'anno 1631, e parte del seguente, non trascurandosi la osservanza di quelle prescrizioni che si stimavano adatte a tener lontana la malattia; con qual conforto degli animi, e con quanto vantaggio dell'economia pubblica, ciascheduno può facilmente intendere.

Malgrado il miglioramento dello stato sanitario, da Livorno non potevasi venire a Pisa, e per farlo conveniva chiederlo in grazia al granduca, e far la quarantena. Ciò lo prova luminosamente la supplica che trascrivo.

« Serenissimo Gran Duca. Salomon Franco
« Diamantaio habitante in Pisa da molti anni in
« qua espone a V. A. S. come tre mesi sono
« Donna Sarra sua moglie andò a Livorno con
« un suo bambino et una bambina, con Giuseppe
« Israel suo parente, alle nozze di una sua so-
« rella, in casa della quale sono sempre stati,
« et dove non è stato male d'alcuna sorte, et
« in particolare contagioso, si come ne ha fede
« di Livorno, et al presente sono tutti li sud-
« detti sanissimi. Supplica V. A. S. a volerli far
« gratia che detta Donna Sarra sua moglie, et
« detti due sua bambini et Giuseppe Israel suo
« parente, possino tornare a Pisa a casa loro, et
« fare la quarantena li suddetti fuori di Pisa,
« dove et per quel tempo, che parrà et piacerà

« a V. A. S., la quale Dio lungo tempo salvi et
« mantenghi in prosperità et grandezza ».

E la grazia veniva accordata, come si apprende dalle parole seguenti, che sono in calce a quel foglio.

« Concordasi con la quarantena che parrà
« a' deputati della sanità di Pisa.

« Gio. Fran.co Guidi, 15 Xbre 1632 ».

Quando appunto credevasi di poter cantar vittoria, la pestilenza in modo fraudolento non mancava di far qualche vittima specialmente in Livorno, nella città di Pisa e nei comuni rurali. Sembra certo che a poco a poco il numero degli ammalati andasse crescendo, perchè se manca qualsivoglia dettaglio in proposito, si trova però una carta dove è indicato il modo con il quale si ricostituiva il magistrato di sanità. In quel foglio si legge quanto segue:

« Atti scritti dal magistrato della sanità di
« Pisa e contado dalli 15 ottobre 1632 a tutto
« novembre 1633, in occasione del contagio per
« la seconda volta ripullulato, nella città e con-
« torni di Firenze, nel castello di Cascina e suo
« comune di Rezzano, e nel comune di S. Gio-
« vanni alla Vena.

« Il magistrato è composto come appresso:

« L' Ill. e Rev.mo Giuliano Medici arcive-
« scovo di Pisa.

« Il chiarissimo sig. Lodovico Antinori, com-
« missario di S. A. in detta città.

« Caval. Francesco Maria Ciampoli, com-
« missario di Cascina.

« S.r Leonardo Spini.

« S.r Orazio Tempi, consoli di mare.

« S.r Carlo Lanfranchi, Provveditore dei « Fossi.

« S.r Jacopo Nerli, provveditore di Dogana.

« S.r Curtio Ceuli, operajo del Duomo.

« S.r Jacopo del Testa.

« S.r Ferdinando Rossermini.

« Messer Benedetto Talentoni cancelliere dei « SS. Consoli e della Sanità, con facoltà e voto « decisivo e consultivo.

« S.r Giuseppe Biozzi, vice cancelliere.

« S.r Giulio Mosca, commissario a S. Gio- « vanni alla Vena e a Calci.

« S.r Pier Maria Vaglienti, commissario nel « comune di Calci.

« S.r Carlo Cini, commissario della valle di « Calci.

« S.r Cammillo Campiglia, commissario di « Val di Serchio ».

In luogo del Talentoni venne in seguito nominato come cancelliere M. Benedetto Falconcini, e sembra non ben veduto dai deputati che non intendevano dovesse godere il diritto del voto. Però il cancelliere reclamò al granduca, il quale per mezzo del segretario Guidi, ordinava che a lui venissero accordati gli stessi diritti che aveva il suo predecessore.

Se tutti coloro ch'ebbero un qualche incarico vi soddisfecero lodevolmente, è certo che fra questi si distingueva Giulio Mosca nobile pisano, discendente da una famiglia che nei tempi della repubblica aveva dato uomini abili nel disbrigo degli affari, e non indifferenti al bene

della propria patria. Infatti ebbero a sostenere gravi disturbi; videro confiscati i beni, e dovettero per alcun tempo emigrare. Giulio sembra che avesse sempre nelle vene il sangue di Nofi, di Colo, di Matteo; e venuto un grave istante nel quale poteva mostrare di che fosse capace, non smentì la fama degl'illustri antenati. Il 4 aprile 1633 il granduca Ferdinando II firmava un decreto nel quale chiamavalo commissario e deputato alla cura e vigilanza per la parte di Calcinaia, Bientina, Vicopisano, S. Giovanni alla Vena, Buti e ogni altro luogo verso Pisa; motivandosi la nomina così;

« Per la cognitione che abbiamo della sua « fede ed affetione verso il nostro servitio, et « per la pratica che tiene di questo affare ma- « neggiato da lui altra volta con molta dili- « genza, e con nostra intiera soddisfatione ».

La malattia o fosse trasportata nuovamente da Livorno a Firenze, o trovasse quivi la cagione della sua rivivescenza, è ben noto che in questo secondo periodo non lasciò della sua ordinaria fierezza.

Nella città di Pisa si ebbero casi sparsi ma non fece scalpore, essendo i rigori non cessati, ma un poco rallentati. Si dovette perciò tornare a riprendere la severità di prima, ripetendosi i bandi allora pubblicati. Pare che minacciate fossero le campagne, dove per altro il male non imperò dispoticamente come alla prima invasione.

Il 4 aprile 1633 il Mosca scrive al magistrato che essendosi scoperti nuovi casi di male

contagioso in Firenze, il granduca ha scritto a lui ed al Ciampoli di metter guardie a Pontedera, a Calcinaja, Vico e altri luoghi verso Pisa.

In quei giorni era continuo il passaggio di navicelli che da Firenze andavano a Livorno o viceversa. Temendosi che ciò potesse contribuire alla diffusione del male, il 23 aprile 1633 furono inviate dal magistrato di sanità istruzioni dettagliate a Ranieri Acconci, deputato per assistere alla bocca di Gusciana Lasciando di riprodurre quel documento, basterà per comprenderne la importanza, dar conto del primo articolo. S'ingiunge nel medesimo che i navicellai i quali vengono da Firenze, o sopra detto luogo, non procedano verso Pisa, ma si trattengano per fare dieci giorni di quarantena.

In alcuni luoghi compariva qualche caso, senza però diffondersi. In S. Giovanni alla Vena, osservandosi qualche nuovo ammalato, il Mosca provvide con grande energia. Siccome si vuol trovare o si crede di poter trovare la fessura per la quale è penetrato il male, in questa circostanza volle attribuirsi al fatto che un tale, detto il Moro, avendo ricevuto una cassa di mercanzie, apertala per esitarle, subito ammalava la moglie e moriva, eppoi il Moro stesso. Il medico però non volle ammettere che fossero morti di peste, ma piuttosto di male di punta. Trascurati questi primi casi, se ne presentarono altri e in pochi giorni i morti erano già otto. Si recò prontamente il commissario sul luogo, fece costruire delle capanne, e vi collocò i superstiti delle famiglie dove erano stati ammalati

di peste. Fece poi abbruciare tutto quanto apparteneva a quella gente, procurando di fare eseguire la disinfezione delle case. Essendovi quattro ammalati, vennero riuniti in un piccolo spedale provvisorio, perchè vi rimanessero isolati.

Tali precauzioni adoperate ovunque valsero ad impedire la diffusione della malattia, la quale in questo secondo periodo sembra che fosse ristretta assai in questa regione.

Il 3 agosto 1633, Piero Bigi, Stefano Rinaldi deputati per S. Giovanni alla Vena, e il sacerdote Antonio di Francesco Piamonti pievano, dichiarano essere in buono stato la salute di quel luogo, e che dal 15 luglio, giorno nel quale morì donna Francesca di Antonio di Romano, non vi sono stati più nè ammalati, nè morti di peste. In Zambra il prete Pietro Masi e i deputati Andrea Coppini e Nocciola affermavano che dal 29 settembre in poi non vi erano stati più ammalati.

Venendo anche da Firenze raccomandazioni perchè non si usasse una severità eccessiva, e non si opponessero ostacoli al commercio, così si fu un poco più corrivi con coloro che provenivano da località libere dal male, e che avevano le loro carte in regola. Nei mesi di luglio e agosto furono fatte eseguire le quarantene agli abitanti di quei villaggi dove era stato il male, e rimanendo in prudente osservazione si ridonò quella libertà che tanto ansiosamente si desiderava cosicchè alla fine del mese d'agosto cessarono le precauzioni restrittive per ogni dove. Il 2 luglio 1633 Giulio Mosca scriveva: « In

« questo punto ho ricevuto lettera da M. I. ar-
« civescovo, quale mi scrive che il magistrato di
« sanità ha deliberato che si renda il commercio
« a Cucigliana e a S. Giovanni domenica pros-
« sima ». Prevenendo che il giorno indicato era stato ciò eseguito.

Uno dei pericoli gravi era il commercio degli oggetti usati, e che avessero servito ad appestati; ad allontanare un tal pericolo, il 28 aprile 1633, i signori ufficiali della sanità pubblicarono un bando, con il quale era proibito di vendere o contrattare sì in pubblico che in privato e sotto qualsiasi pretesto panni lani o lini, materassi, coltrici, piumacci, coltri, coltroni, guanciali e panni da letto usati; nè vestiti da uomo e da donna, nè arnesi di casa similmente usati, permettendosi che cotal vendita venga fatta alla loggetta e colla licenza del sig. Jacopo del Testa alla pena trasgredendo e pecuniaria e afflittiva, alla galera inclusive o a quella maggiore che parrà al retto arbitrio di detti signori della sanità. Benedetto Marconcini cancelliere. Bandito da Marco d' Jacopo il 28 aprile 1633.

Riconosciuto per tanto che per ogni dove la salute era ottima, allora venne pubblicato il bando per la cessazione definitiva e generale delle misure di rigore, prescritte per l'avanti. Il 30 novembre 1633, i signori ufficiali della sanità pubblicarono un decreto, con il quale dichiarano aperti e liberi i passi delle località isolate con cordone militare: « Et danno amplia
« facultà et licentia che li habitatori, robe et altro
« di detti luoghi, da domenica prossima in là

« che saranno alli 31 del presente (novembre)
« possino liberamente uscire di quei luoghi, et
« gli altri possino arrivare et praticare indiffe-
« rentemente come si usava avanti ».

Stando alla relazione dell'Arrosti cessava il male nella città al 29 aprile 1633. Ma per le campagne può segnarsi il suo termine al mese di agosto. Non furono pertanto troppo corrivi gli ufficiali della sanità, se agli ultimi giorni del novembre, posero fine a quelle misure rigorose, le quali pur troppo non arrecano quei frutti che da loro si attendono, mentre contribuiscono ad aggravare lo stato empatematico dei popoli e rovinando i commerci ne aumentano la miseria.

§ VII.

Avendo tenuto discorso di tale pestilenza, credo che in alcuni lettori debba nascere la curiosità di conoscere quali fossero i principali medici che si trovavano in quel tempo nella città, e il metodo curativo da loro adoperato, come i resultati delle cure ottenute. Non è possibile di soddisfare a ciò mancando una relazione che valga a dare informazioni sull'argomento; nullameno amo dirne qualche parola, che potrà in parte soddisfare la curiosità di coloro cui dispiacerebbe un assoluto silenzio.

Dal dodicesimo al quindicesimo secolo, non solo la medicina non fece progressi, ma cadde nella più grande oscurità, e le dottrine galeniche ed arabiche, erano mescolate con mille assurdità provenienti dalla magia, dalla astrologia,

dalla superstizione, producendosi teorie, e dandosi dei fatti spiegazioni assurde e ridicole. Nell'Italia vi era stata la celebre scuola di Salerno, dove si erano conservate le buone tradizioni della scuola ippocratica, e in seguito vi furono le scuole di Padova, Pavia, Bologna, Pisa, e di varie altre città d'Italia e dove gli studi si compievano in modo assai soddisfacente vista la condizione dei tempi. In quanto che nè le scienze ausiliarie davano verun aiuto alla medicina, nè la mente umana era educata per rettamente indagare la natura. In questo periodo dominavano le due sette dei galenisti e dei chimici; i primi erano per lo più dei medici regolari che avevano fatto i loro studi, gli altri erano empirici che con la sfacciataggine e l'ardire cercavano di trionfare dei propri avversari. Allora si trascurava lo studio delle opere ippocratiche, mentre si seguivano le dottrine degli arabi, spesso infedeli commentatori dei greci. In quel tempo la investigazione dei morbi era totalmente arbitraria, le malattie si studiavano più per la parte subiettiva che l'opposto, la ricerca delle cagioni patogene si faceva partendo da pregiudizi ed errori gravissimi, mentre la cura era rivolta solo ai sintomi e si cercava di eseguire con rimedi composti con sostanze riunite in gran numero, facendo dei miscugli i cui effetti dovevano spesso variare per ragioni diverse, e che era difficilissimo prevedere.

Giunto il XVI secolo cominciò una nuova èra, si fece ritorno ai dogmi della scuola ippocratica, da uomini di molta dottrina, i quali pre-

sero a studiare le opere degli antichi maestri, per interpretarle rettamente e trarne il buono che contenevano, non per seguirli ciecamente; studiando le malattie in tutte le loro fasi e nelle svariate forme che assumevano; e tenendo dietro agli effetti dei rimedi che venivano adoperati. Non pochi uomini si distinsero per il loro carattere e per le opere pubblicate con tale spirito critico, come Cornaro, Mercuriale, Haller, Duret, Lommio, Foresto, Sennert, Plater, Foesio, Linacro ec.

Lo studio medico pisano aveva avuto rappresentanti non indegni di tale scienza. Vi sono buone ragioni per credere che la tradizione delle dottrine ippocratiche non si perdesse fra noi, mentre si sa che un dotto professore, Burgundio, translatava dal greco nel latino alcune delle opere principali dei medici greci; come si ha certa notizia che i giovani si recavano da Pisa a Salerno per perfezionarsi nella scienza medica. Nei libri delle provvisioni degli anziani trovansi per l'anno 1374 ordini scritti che riguardano i medici e i chirurghi, i quali per aver diritto di esercitare dovevano, davanti un collegio di medici, disputare in luogo pubblico sopra una questione di medicina, e leggere una lezione sugli aforismi ippocratici.

Nel XVI secolo la scuola medica pisana ebbe fra i suoi maestri gli uomini di maggior fama per la dottrina e per l'abilità nell'arte del medicare. Basta che ricordi i nomi dei principali insegnanti, perchè sia reso manifesto come in tale epoca lo studio pisano dovesse conside-

rarsi se non il primo, come uno dei primi senza alcun dubbio di quell'epoca. Insegnarono nella scuola pisana Matteo Curti, Giovanni Argentieri, Leonardo Jacchini, il quale ultimo scrisse contro gli arabi, e fu lodato per il modo franco di giudicare le opere di medici venerati come oracoli, lontano dall'assentire servilmente alle opinioni altrui, e pronto a mostrare l'errore allorquando lo vedeva manifesto. A questi si devono aggiungere i due Guidi, Guido il vecchio professore a Parigi, e medico di Francesco I, e Giuliano detto il giovane. Oltre questi insegnarono pure Francesco Del Garbo, i Cornacchini, dei quali rimane il nome nella farmacopea per la polvere composta da Mario, e dove entravano a farne parte il diagridio, il cremor di tartaro e l'antimonio diaforetico. Arrecarono non poco lustro alla scuola Gabriele e Rodrigo Fonseca, Andrea Cesalpino, Rodrigo De Castro, e in particolar modo Girolamo Mercuriale. Egli insegnava a Bologna, e il granduca Ferdinando I volle ad ogni costo averlo come insegnante in Pisa e vi riuscì, concedendo al medesimo un lucroso stipendio e il titolo di sopra ordinario. Il Mercuriale fu dei primi a studiare i libri ippocratici distinguendo i genuini, da quelli che al medico greco venivano attribuiti erroneamente. Pubblicò molte opere che lo portarono in luogo eminente fra i medici dotti di quell'epoca; e fra queste, perchè concernono il suo insegnamento nello studio pisano, devo ricordare le sue *Praelectiones pisanae in epidemicas Hippocratis historias.* Il Mercuriale può considerarsi come uno dei grandi

restauratori della dottrina ippocratica, e iniziatore in questa epoca della retta via per meglio indagare e combattere i mali.

Dalla presenza del Mercuriale, e dalle cose dette comparisce adunque ben chiaro che la scuola medica pisana, in mezzo alle grandi vicissitudini sofferte, si conservò fedele ai dogmi della scuola di Coo.

Non bisogna credere però che la medicina si fosse posta in quel tempo completamente sulla buona via; perchè pur troppo avveniva il contrario, facendosi inutili disquisizioni, e invece d'indagare la natura, affaticavansi ad interpretare le opere di quei medici, le quali si veneravano come vangeli, che non potevano contenere nemmeno l'ombra dell'errore. Galeno aveva sentenziato che il medico doveva essere filosofo. « Per « conoscere la natura dei corpi, le differenze « delle malattie, le indicazioni terapeutiche, il « medico deve essere esercitato nella scienza lo- « gica; per applicarsi con ardore a queste ri- « cerche deve disprezzare il danaro ed esser « temperante; egli possiede così tutte le parti « della filosofia, la logica, la fisica e l'etica ». (*Oeuvres de Galien, traduites par le D. C. Daremberg,* t. I, p. 6). Per tale ragione nell'insegnamento della medicina non si poneva da parte quello della logica e della filosofia speculativa, e i professori di medicina cominciavano a fare per vari anni i lettori di logica, o filosofia, prima di leggere in medicina. Accadeva talora che un lettore di medicina, si faceva tornare a leggere logica, dopo esser passato a legger me-

dicina; fatto che dava luogo a reclami vivissimi, e che talvolta spingeva l'insegnante ad abbandonare la scuola.

Si davano lezioni di anatomia, però veniva fatta la descrizione sulle tavole; poichè al XVII secolo non si aprivano che due cadaveri all'anno.

Vi era pure un insegnamento chirurgico, e vi furono maestri abilissimi in chirurgia. L'insegnamento della medicina era dato così. I lettori erano ordinari o straordinari, incaricati sì gli uni che gli altri della parte teorica come della pratica. I medici ordinari teorici spiegavano il primo anno i libri dell'arte medicinale di Galeno, conosciuti anche volgarmente coll'epiteto: l'*Articella.* Il Cornaro ne pubblicò un commento, e ve n'è pure uno eseguito da Niccola Dina, belga d'origine, che verso la metà del secolo XVI era ricevuto dottore in Siena. Fu chiamato dall'imperatore Massimiliano a Vienna, per fare da archiatro, e per leggere intorno alla materia del libro da lui commentato. Però soltanto un anno potè adempiere al suo officio, uscendo di vita l'anno 1572. Nel secondo anno facevano letture sugli aforismi d'Ippocrate, continuandole pure nel terzo. I medici straordinari teorici leggevano nel primo anno il primo libro dei canoni d'Avicenna, nel secondo anno il libro dei pronostici d'Ippocrate, e il terzo anno il libro *De pulsibus* di Galeno.

I medici pratici ordinari dovevano leggere il quarto libro, prima Fen, dei canoni d'Avicenna che tratta delle malattie generali, e più specialmente delle febbri. Il secondo anno dove-

vano leggere o commentare il nono libro della sua opera *Ad Almansorem libri decem.* Se alcuno bramasse conoscere in che potevano consistere queste lezioni, potrà esserne istruito leggendo l'opera dell' Jacchini, che come dissi, insegnò a Pisa. (*Commentarium Leonardi Jacchini, in nonum librum Rasis ad Almansorem regem.* Basileae, anno 1580). Nel terzo anno si continuava sulla medesima materia, la quale era assai vasta perchè comprende gran parte della stessa pratica. I medici straordinari davano identiche lezioni con distribuzione annuale inversa. Per cui nel primo e secondo anno leggevano il Rhazes, nel terzo invece occupavano il loro tempo seguendo il trattato di Avicenna sulle febbri.

Al XVII secolo e specialmente al tempo della peste, alcuni dei principali medici o avevano lasciato la città o erano morti. Erano tuttora in vita Giulio Titi, Gio. Batta Cartegni, Gio. Batta Bellavita, Oliviero Celata, Giulio Gustavini genovese, Gio. Batta Ruschi, Marco Vernaccini, Stefano De Castro, professore straordinario, e che andava per la maggiore. Il Gustavini era vecchio e perchè in poco buona armonia col De Castro, chiese il suo congedo, e si ritirò a Genova. I Rûschi si occupavano di anatomia, oltre l'esercizio dell'arte medica, e Gio. Battista salì in grande fama, e molti giovani venivano di fuori per assistere alle sue lezioni. Il Checcacci faceva il chirurgo per la città, ma dopo fu nominato professore, e insegnò chirurgia dal 1633 al 1672. In quel tempo sebbene con mediocre valore scientifico, come asseriscono

il Sommaia e il Fabbroni, pure era tenuto in molta stima Oliviero Celata, che faceva non pochi danari esercitando. Oltre il medico Talentoni, nominato sopra, vi era Marco Vernaccini pisano. Della stessa famiglia vi era stato un Ubaldo frate domenicano, tenuto come uomo di molta dottrina. Filippo Vernaccini era fratello al medico ed insegnò filosofia dal 1632 al 1638. Marco dopo i servizi resi nel tempo della peste sia come medico al lazzaretto, sia per la disinfezione delle case, fu nominato professore di medicina, e lesse dal 1633 al 1635, obbligato a lasciare l'insegnamento per una malattia della laringe, venendo poscia a finire di vivere. In seguito, di tale famiglia ve ne furono altri, e tutti tenuti in grande considerazione. Fra questi è notato Giuseppe, matematico, e dei più distinti allievi del padre Grandi. In alta fama come giureconsulto salì poi Giuseppe di Gio. Batta, il quale cessava di vivere nel gennaio dell'anno 1789 e veniva sepolto nel cimitero urbano. Aveva pure un fratello per nome Francesco cavaliere costantiniano.

Ma parlando dei medici di questa epoca commetterei una grave mancanza, se non facessi menzione speciale di Rodrigo De Castro portoghese. Questo medico, abbandonato il proprio paese natìo, andò peregrinando per varie città dell'Europa, e finalmente giunto in Firenze, quivi si arrestò sembrandogli che ciò potesse convenirgli per la bellezza del sito, e la gentilezza degli abitanti. Il Morejon nella sua storia bibliografica della medicina spagnola, dice che

prese il dottorato in medicina nella università di Pisa (Morejon, opera cit., v. V, p. 43), e fa grande elogio di questo medico. Altri però non sono troppo propensi a credere che la sua riputazione riposasse sopra una base solida. Certo è che la fortuna lo favorì grandemente, ed egli seppe profittarne. Cominciò presto a salire in fama, perchè dopo non molto che trovavasi in Firenze, ammalatosi il senatore e giureconsulto Geri-Spini, chiamato a consulto presso il medesimo, quantunque consigliasse mezzi semplicissimi, l'ammalato guarendo, il volgo che giudica dagli effetti, attribuì il fatto al talento del medico portoghese. Ben si vede come in questa infelicissima Italia, sia ormai il vizio antico ed abbia profonde radici, di vantare ciò che è straniero, di non stimare e sprezzare tutto ciò che è nostrano. Non molti giorni appresso dava grave pensiero ai parenti perchè afflitto da febbre ardente un tale Scalandroni sacerdote, presso il quale venne pure chiamato il De Castro. Sembra che per la violenza della febbre l'ammalato si trovasse in profondo sopore, dal quale non riusciva destarlo. Il De Castro giunto presso il medesimo, e vedutolo in quello stato, si faceva dare un bicchiere d'acqua gelata, che d'un colpo scagliava nel volto del prete. Ciò valse a riscuoterlo, e svegliarlo, e dopo questa cura il prete andò a poco a' poco migliorando per guarire poscia completamente, e pare continuando l'uso dell'acqua fredda esternamente ed internamente. Per tale ragione si considera come uno dei primi ad avere messo in opera questo modo di

cura in Italia. Bastarono questi due fatti, perchè ovunque si parlasse di tal medico forestiero, se ne lodasse la sapienza, se ne vantassero i miracoli operati; stimandosi che non fosse già un uomo di natura comune, ma un genio, un essere privilegiato, inviato dal cielo sulla terra a conforto e sollievo dell' umanità languente. Tanto favore valse facilmente ad aprirgli il varco alla reggia, dove trovavasi allora Cosimo II sofferente per mille acciacchi. Adoperando pure mezzi semplici, ebbe il conforto di veder migliorare il granduca; il quale desiderando recarsi alla santa casa di Loreto, per impetrare il suo completo ristabilimento dalla S. V. che vi si adora, volle che lo accompagnasse il De Castro per assisterlo nel viaggio, cosa che avvenne nell'anno 1616. Ritornato in Firenze, oltre i doni e il premio per il servizio fatto, il suo protettore nominavalo proprio archiatro, ascrivendolo pure alla università di Pisa come professore ordinario e collo stipendio di settecento scudi all'anno. Ed è a sapersi che Cosimo II aveva anche per archiatro G. Batta Aggiunti dal Borgo a S. Sepolcro; come addetti alla corte vi erano allora pure il dott. Cresci e i due Nardi G. Batta e Giovanni. Ma il granduca aveva gran piacere di avere molti medici intorno a sè, e ad ogni rabbuffo dei suoi mali, ne chiamava di Toscana e di fuori.

Preso così il De Castro per i capelli dalla fortuna ebbe onori, cariche, clienti, e danaro; eccitando lo sdegno in molti medici che non credevano troppo alla sua molta scienza, e giudi-

cavano esagerata e non giustificabile la considerazione elevata, nella quale era tenuto dalla maggior parte dei toscani.

Il De Castro fu giudicato principe della medicina ai suoi tempi. Ma il Fabbroni, dotto e imparziale, perchè non medico, non è troppo corrivo a lodarlo. Esso infatti scriveva: « Scias « volo eum, qui princeps in medicina facienda « sua aetate judicatus est, si hac nostra viveret, « prudentiorum judicio vix fore secundum ». (Angelo Fabronio. *Historiae Academiae Pisanae*, volumen II, Pisis 1792, p. 224). Così il Fabbroni appena secondo pensa che sarebbe stato giudicato dalle persone avvedute dei suoi tempi, questo medico che si stimava dai fanatici come il primissimo ed inarrivabile.

Nè vi è ragione d'inarcare le ciglia meravigliati, perchè ciò si è veduto non una ma mille volte, inquantochè il volgo (vale a dire il maggior numero delle persone) pone sugli altari degli uomini da nulla, e di pochissima abilità, tenendo in dispregio e abbandonando all'oblìo quelli che posseggono un merito reale. Harvey, Sydenham, Marshall-Hall, cento altri distintissimi uomini malgrado le loro scoperte e i lavori scientifici pubblicati, si videro abbandonati dai propri clienti, che correvano in folla presso impostori esercenti con poca scienza e meno coscienza, o presso medici molto, ma molto distanti da loro per mille ragioni.

I libri pubblicati intorno alla peste erano già in grande numero al cominciare del 17° secolo, nè vi è medico di qualche fama nella storia

della medicina, che non abbia contribuito alla bibliografia di quella gravissima malattia. Però i medici della città di Pisa, póco lasciarono pubblicato intorno a tale epidemia; anzi il De Castro pubblicò solo due opuscoli che si occupano della peste in genere, come vi è la brevissima relazione di Marco Vernaccini già riportata poco avanti. Il De Castro nell'anno 1630 stampava un opuscolo in Firenze: *Compendio di avvertimenti per preservazione e curazione della peste.* Nel 1631 licenziò pure alla stampa altro libercolo: *Il curioso, nel quale in dialogo si discorre del male di peste.* Nella bibliografia trovasi pure indicato il libro seguente: *Rodericus a Castro. De peste quae anno 1596. Hamburgum et viciniam afflixit. Hamb. 1596, 4.* Ma questo De Castro non è lo stesso di quello del quale scrivo adesso, e che lesse in medicina nello studio pisano. L'autore dell'opera citata era un ebreo portoghese, che dal Portogallo si recò ad Amburgo dove esercitò con grande reputazione la medicina, cessando di vivere in detto luogo il 20 gennaio del 1627, giunto all'ottantesimo anno di vita. I due opuscoli citati del De Castro, non sono veramente una gran cosa, però malgrado le critiche fattegli, doveva senza dubbio essere uomo di qualche talento e non privo di erudizione. È pur vero che in questa contingenza non sembra che si facesse troppo onore, perchè, stando alle narrazioni del Fabbroni, egli che si diceva grande maestro dell'arte diagnostica, comparso il male, non ne indovinò la presenza, errando come era avvenuto

al cominciare della epidemia in altri tempi a medici rispettabili; e il dialogo della giornata seconda è diretto a difendere i medici che possono incappare in tale errore. Quando poi si rese manifesto, le prescrizioni date per prevenire il male e per debellarlo, sono futilità e cose indegne d'un medico, al quale si affidavano uffici importantissimi, e i cui consigli si ricercavano con ansietà in momenti di tanto pericolo. Egli non comparisce nell'elenco delle persone che avevano speciali uffici in Pisa, ma è vero che nel 1630 ricuopriva la carica di consultore del magistrato di sanità in Firenze unitamente a Niccolò Zerbinelli, e probabilmente veniva in modo officioso consultato anche dal magistrato pisano di sanità. Malgrado tale carica nasce il sospetto ch'egli siasi voluto occupare poco degli appestati, e aiuta a crederlo la lettura di quanto scrisse nel *Curioso* e dove dice che i medici d'età, d'autorità, di ricchezza, non devono esser troppo biasimati, se non vogliono curare infermi del male pestilenziale. « Però che è necessario « che si conservino medici separati dal contagio, « sì per servizio de' principi, sì anco per soc- « correr a quelli che d'altro male cascaranno ». (S. R. De Castro. *Il curioso, nel quale in dialogo si discorre del male di peste*, p. 73). Il portoghese la sapeva lunga, e subodorata l'indole dei tempi sapeva meravigliosamente darla ad intendere. Egli anche una volta mostrava palesemente, come sia meglio in questo mondo avere un'oncia di fortuna, che cento libbre di sapienza.

Fra gli scritti pubblicati intorno a questa epidemia, ne trovo citato uno di Bernardino Vecoli, che si dice medico pisano. *Breve instrutione per preservarsi dal contagio pestilente.* (Pisa, Tanagli, 1630, in 8°. Però non posso dir nulla nè del medico, nè del suo libro, che oggi non si trova per quante ricerche si facciano.

Fra le carte appartenute al Cocchi, che si conservano nella biblioteca Magliabechiana esiste una memoria scritta da Bartolommeo Talentoni in forma di dialogo, e che parla del male contagioso in Pisa nel 1630, e in lode dell'opera del Talentoni vi è un poemetto in versi latini col titolo *Jupiter fulminans.* Se mi fosse stato concesso dalle mie occupazioni, avrei consultato questo scritto del medico che si trovò alla cura della peste in quel tempo, e devo con vivo dispiacere deplorare di non aver potuto consultare quelle carte.

Della malattia pestilenziale dominante in Italia furono molti i libri dati alla luce, e per la Toscana le opere di maggior conto sono quelle del Marchini barnabita, del Rondinelli sacerdote, del Righi medico. Queste tre opere hanno ciascheduna dei pregi speciali, ed esagera il Targioni quando esalta quella del Marchini senza confronto colle altre. Certo che di poca importanza sono i due opuscoli del De Castro, quello del Giuberti o Giubetti, di Fr. Vincenzo Bertini, del Fidelissimi da Pistoia, del Ferrier, di Paganino Gaudenzio, e tre o quattro opuscoletti di autori anonimi. Però in questi libercoli se vi è poco di buono, e meritano la severa censura

del celebre medico fiorentino, non può dirsi lo stesso per quello del Rondinelli e per l'altro del Righi.

§ VIII.

La esposizione dei sintomi osservati in tale epidemia, è identica a quella che si trova descritta nelle varie pestilenze, e quindi poco potrebbe aggiungersi a ciò che veniva scritto dagli osservatori più accurati. Il medico Luca che si trovò a curare la peste in Campiglia così si esprime: « Si dirà brevemente di che sorta era « il male in detto contagio. Erano bubboni o en- « fiati come vogliamo dire nell' emuntori del « cuore sotto le braccia, nell'emuntori del fegato, « fra le coscie nell' inguinaia, quali altro non « sono che tumori praeter naturam fatti da umori « putridi, velenati e contagiosi, per il più ac- « compagnati da febbri maligne, con vomiti, do- « lore di testa, di stomaco, di reni, con frenesie, « delirii e con petecchie, similmente furono car- « boncelli di ogni specie accompagnati dalli me- « desimi accidenti ». (Falchi, op. citata, p. 207). Quel coraggioso medico nella sua semplicità, bastantemente è comprensivo, e può dirsi che abbia dato in poche parole una sufficente descrizione del male. Per altro convien osservare, anche per questa, come per tutte le malattie popolari, che s' incontrano numerose differenze per la gravità, per le forme che si mostrano prevalenti, per l'andamento talvolta precipitoso, talvolta larvato o in molti altri modi modificato.

La peste può dirsi essere rappresentata dai sintomi propri d'una febbre *maligna, putridissima*, con sintomi generali della maggiore imponenza, accompagnati a buboni, antraci, carboni, petecchie ed altre eruzioni. Per altro l'attossicamento prodotto dal veleno pestilenziale, è di tal forza che varia assai; cosicchè si sono talora veduti durante tali epidemie morire improvvisamente degl' individui come colpiti dal fulmine, mentre altri con febbre e buboni hanno potuto continuare ad accudire a speciali offici. Assicurano di tali fatti Ercole Sassonia, Papon, lo Schenks, il Valleriola, Follinus, e molti altri ancora. Ed è pur vero che si sono osservati individui con carboni e antraci, e nullameno starsene ritti, e capaci di poter soddisfare ad alcuni offici, come se ne trovano le descrizioni in molte opere di medici degnissimi di fede. Il Foresto assicura aver veduto degli ammalati con antraci, senza febbre, e che stavano appena in letto per obbedire al medico. Nella peste di Skochay vi fu un servente al lazzeretto, il quale, malgrado le alterazioni locali per la peste, ebbe pure tanta forza da continuare sempre nel disimpegno del proprio servizio. Il Diemerbroeck ebbe un largo carbone ad una mano, che non gli recò sintomi generali importanti; e potè, malgrado ciò, non interrompere le occupazioni proprie. L' Orraeus trovandosi a curare in Jassy, e scrivendo intorno a quella peste, istruisce estesamente sopra i diversi modi con i quali manifesta la sua potenza il veleno della medesima. « Qual fu la mia sor-
« presa, dice l' Orraeus, allorchè mi accorsi di

« aver che fare non con malattia semplice, ma
« a tipi diversissimi ed appena assimilabili a loro
« stessi d'una sola e medesima affezione conta-
« giosa! Infatti vidi molti individui attaccati da
« carboni e buboni, camminare ed attendere alle
« loro occupazioni come persone sane; ed altri
« stare a letto, infermi da una specie di maligna
« febbre, che continuava già da parecchi giorni,
« senza ben gravi sintomi; mentre altri ancora
« attaccati come da febbre sinoca semplice, ma
« in modo assai più intenso soccombevano o
« guarivano in breve spazio di tempo; alcuni
« finalmente assaliti ad un tratto sparivano dal
« numero dei viventi con incredibile rapidità ».
(Orraeus G. *Descriptio pestis quae anno 1770 in Jassia et grass. est.* Petropoli 1874, p. 72).
La malattia quindi è proteiforme, lo che può in parte scusare gli errori diagnostici che si commisero, anche da uomini che avevano retta intelligenza confortata da buoni studi. Ed è malattia che deve aver dato luogo a giudizi pronostici non sempre esatti, poichè mentre il malato avea lesioni locali e pochi disturbi generali, e dava speranza di favorevole risoluzione, accadeva pure il contrario. Fra le osservazioni che Paré lasciò intorno a tale malattia, ve ne è una assai interessante in tale riguardo. « Quelquesfois aussi
« les accidentes se relaschent, (dice il chirurgo
« francese) et semble que le malade se doive
« bien porter, faisant bonne chere: ce qui advint
« à une des damoiselles de la reyne, nommée la
« Mare, le roy étant au chasteau de Roussilon,
« la quelle fu frappée de ceste peste, ayant un

« bubon à l' aine, qui s' en retourna au dedans,
« et le troisième jour disait ne sentir aucun mal,
« lorsq' une difficulté d' uriner (à cause de l' in-
« flammation qui occupait les parties, dediées à
« l' urine), se pourmenant dans le chambre avec
« bonne ratiocination; toutes-fois ce jour même
« rendit l' esprit à Dieu: qui fut cause de nous
« faire promptement debasquer dudit lieu ».
(A. Paré. *Oeuvres,* v. III, livre XXV, c. XVIII,
p. 388). Probabilmente le varietà e le forme
morbose osservate altrove, si saranno incontrate
anche in questa circostanza, ma non vi sono
descrizioni speciali che possano aiutare a risol-
vere i dubbi che potessero nascere.

Sebbene non mancassero morti anche fra
mezzo a quelle persone, che potevano viver bene
e resister più facilmente al contagio, pure è in-
dubitato che il numero maggiore degli ammalati
e dei morti si ebbe fra la povera gente. In
quel tempo, non si aveva timore ad ammassare
in gran numero delle persone in una stanza
non troppo vasta. Il Rondinelli nella sua rela-
zione scrive che in una casa via S. Zanobi vi sta-
vano riunite più di cento persone, in un' altra via
dell'Acqua novantaquattro, e nella corte de' Do-
nati entro una torraccia antica si contarono set-
tantadue persone. Quantunque in quell'epoca la
popolazione della città di Pisa ascendesse a sole
ventisettemila persone, e forse non poche emi-
grarono, pure è da ritenersi che la gente povera
alloggiasse non troppo largamente, e ciò spiega
il numero non piccolo dei morti che fu quasi il
quarto della popolazione.

Come altrove erasi osservato, anche qui i conventi delle monache rimasero quasi tutti immuni dal male; non tutti assolutamente perchè vi fu il convento di S. Marta, dove ammalarono due monache, un'oblata ed una conversa. In questo convento mercè le precauzioni adoperate non vi furono altre ammalate. Presso a poco lo stesso accadeva in Firenze, e il Rondinelli il quale notò che tutti i monasteri della città si conservarono immuni, avverte che ciò non avvenne per S. Maria sul prato, dove il male si appressò e vi morirono due monache. (Rondinelli, op. cit., p. 31).

In questa pestilenza vi sono stati individui i quali sebbene fossero in continui rapporti cogli ammalati, pure poterono farlo senza provarne mai il benchè minimo inconveniente. Lo scrittore menzionato racconta di una donna chiamata Stella, la quale governava gli appestati al lazzeretto di S. Miniato, e vi durò fino a che stette aperto sempre in buona salute, dove tra gli altri uffizi serviva per levatrice, che alle sue mani partorirono circa mille donne, niuna delle quali campò, e dei bambini nati solamente tre ne vissero (p. 30). Anche il dott. Luca nella sua relazione, fa menzione d'un povero pazzo per nome Annibale, il quale andava per le case di Campiglia dove erano ammalati, e trovando pezze e fascie che avevano servito per medicare le piaghe dei buboni e antraci, malgrado fossero intrise di marcie, le maneggiava e se le poneva in seno; per cui dovettero rinchiuderlo nel lazzaretto dove ripeteva la stessa cosa, senza che tale imprudenza pericolosa valesse a suscitare in

lui il più piccolo disturbo. (Falchi, op. citata, p. 215).

Mille altri esempi vi sono di tali immunità, intorno al qual fatto sono ben giuste le riflessioni del Diemerbroeck, cioè che per l'effettuazione del contagio da uno ad altro individuo, vi abbisognano quattro condizioni: 1. *L'attitudine del soggetto;* 2. *Il suo contatto coll' agente contagioso;* 3. *Un' energia più grande nell' agente contagioso che nel soggetto;* 4. *Spazio di tempo sufficiente perchè l' azione possa seguire.*

Ben si comprende che mancando una di queste condizioni, non si produce l'effetto, precisamente come nell'orologio non si ha il movimento, se una ruota non è al suo posto, o se manca un ordigno necessario al meccanismo. Si comprende ciò anche da una mente ordinaria. Allorquando alla produzione d'un effetto devono concorrere diverse cagioni, quando non ne sia presente qualcheduna, l'effetto non si produce certamente. (Diemerbroeck. *De peste neomagensi,* lib. I, c. X).

§ IX.

Il solo nome di peste era capace a portare il massimo sgomento in mezzo alle moltitudini; figuriamoci qual terrore dovesse destare nell'animo dei popoli la notizia della sua presenza. Se non dimenticavasi di implorare la pietà divina, si andavano escogitando pure mille mezzi, colla speranza di potersi liberare da quel mostro distruggitore di tante vite umane. Gli uomini

della scienza di fronte a cagione misteriosa e tanto potente, tentavano di trovare armi valevoli a quello scopo. Molte venivano suggerite da profani in buona coscienza, moltissime si spacciavano dagli impostori, che profittavano di quella sventura per far grassi guadagni, come si fa oggi, come si ripeterà ad ogni tempo. Ma veramente la maggior parte di quei mezzi profilattici, erano di nessuna efficacia, vere *corazze di carta*, come saviamente li chiamò Ugo Bianchelli da Faenza. Farei perder la pazienza al lettore se volessi enumerare tutti i soccorsi profilattici consigliati, e facessi la descrizione delle ricette varie proposte e dei mille intrugli raccomandati. Si ebbe grande fiducia nella confezione di Rufus, nelle pillole di Trois, nello scordio. Alcuni avevano fede nel vino con assenzio, o con angelica o con betonica. La triaca si reputava efficacissima in qualunque tempo. In quei giorni un ciarlatano d'Orvieto, Geronimo Ferranti, compose una specie di elettuario, che fu stimato qual rimedio potentissimo, e chiamato l'orvietano, dalla patria di quel furbo. Egli tenne segreta la composizione di quell'intruglio, pure o perchè veramente a qualcheduno palesasse la sua ricetta, o che a qualche farmacista analizzandola e saggiandola, riuscisse comprenderne la composizione, fatto è che si vendeva l'orvietano, pretendendo ciascheduno conoscerne la vera sua composizione, e così di spacciare il vero. Narrasi anzi che giunse in Livorno un mercante egiziano, il quale sostenendo di aver tal medicina genuina, ne vendette al gran duca due oncie al prezzo di cinquanta

scudi l'oncia. Negli antichi ricettari l'Orvietano si trova esser composto di ventisei sostanze diverse, e talora ventisette aggiungendovi alcuni dell' emetico.

Il Van Helmont credeva sul serio alla efficacia degli amuleti appesi al collo, e legati ai polsi. Levinio Lennio scrive che nella Zelanda la gente bassa prendeva del cuoio e pezzi di corno, abbruciandoli, e in tal modo stimava poter purgare l'aria della casa e liberarsi dalla peste. Scrive pure che a Tournay essendovi gran mortalità per la peste, i soldati dalla rocca la mattina e la sera facevano fuoco colle bombarde caricate a polvere, liberando, esso dice, con tal mezzo la città dalla malattia che regnava. (Levinio Lennio, *Degli occulti miracoli della natura.* Part. II, cap. X, p. 115, Venezia 1560). In Firenze oltre alle minute precauzioni per l'acquisto delle robe e il maneggiare della moneta, si usavano mille mezzi che si tenevano in conto di profilattici. Così si scaldavano i panni prima d' indossarli, e si profumavano col ginepro, che bruciavano nelle stanze, alcuni anche ne tenevano le coccole in bocca. Non si trascurava l'uso delle polveri, pillole, elettuari testè nominati. Alcuni fregavano la regione del cuore e dei polsi con l'olio di carabé, o con i vari olii che si vendevano contro la peste, ed in grande fama era quello del Mattiolo, e anche l'olio del gran duca. Portavano alcuni dei vasetti contenenti aceti odorosi, e moltissimi tenevano in mano una palla di ginepro bucata, ove si metteva un pezzo di spugna o imbevuta d'aceto, o d' olio

antipestilenziale, o con canfora. L'aceto in quel torno, e anche per molto tempo in appresso, era reputato un potente mezzo preservativo contro le malattie maligne e pestilenziali. Il Silvio che per due volte si trovò a curare la peste in Amsterdam, dice essersi preservato con questo mezzo. Alcuni adoperavano l' aceto unito alla mirra e alla canfora, la quale ultima fu tanto vantata, che più medici sostennero che un medico senza la canfora contro le malattie maligne, è come un soldato senza spada. È conosciuta la leggenda dei quattro ladri che avrebbero conservato la loro salute, malgrado il maneggiamento di corpi e oggetti infetti, adoperando un aceto contenente l'estratto di piante aromatiche.

Continuando ad esaminare i mezzi proposti, è a dirsi che molti portavano sul petto di contro al cuore un cannello di penna d' oca con mercurio, o con arsenico. Si usava anche tenere l'arsenico in natura di contro la regione del cuore, e credo che un tal mezzo di preservazione fosse usato anche in Pisa dai medici del lazzaretto e lo consigliassero, perchè nel conto dello speziale vi è scritto più volte la spedizione d'arsenico e sublimato in dosi assai elevate. Si tenevano pure dei piccoli sacchetti ripieni di polveri aromatiche e di altre sostanze alle quali si attribuivano speciali virtù. Nel lazzaretto si faceva uso anche delle *Pittime cordiali*, così chiamate dal farmacista che le metteva nel conto otto lire l' una. Molti adoperavano il rimedio che si diceva di Mitridate, consistente nel prendere fico secco, ruta, noce e sale. Fra i tanti mezzi

narrati non si può dimenticare la virtù che si attribuiva alla pietra giacinto, che in un anello, legata in modo da toccare la carne, si credeva che ritenesse un'occulta proprietà contro la peste. In questi ultimi anni, come accade spesso a coloro che molto ignorano, si è dato per un mezzo preservativo non conosciuto il tabacco. Però il medesimo venne già da molto tempo adoperato e lodato, stimandolo alcuni un potente preservativo, come attestano il Diemerbroeck, Benza, Orrao ed altri medici (Muratori, *Governo della peste,* lib. II, cap. III, pag. 185). Il bezoar, il bolo armeno, lo zolfo, mille altre sostanze vennero proposte e con qual vantaggio ognuno può facilmente capire. Il Giraldini in Firenze vendeva per quattro crazie (28 centesimi) una polvere del peso di 5 danari, che si vantava assai. Il Targioni scrive che ciò non era altro che dello spato bianco il quale si trova dentro all'alberese o al galestro. Il ciarlatano Chiaramonti di Sicilia ne spacciava pure una che proclamava superiore a qualunque altra. Ciò s'intende! E i furbi profittavano dello spavento per far danaro. Vi fu anche un sarto, che avea nome Bernardo Abati, il quale vendeva una polvere che spacciava come potente mezzo profilattico; e siccome aveva buone testimonianze, così il magistrato di sanità, gli accordò un premio di 200 scudi; nella lusinga che ciò valesse a risvegliare l'ingegno dei medici o non medici, e potesse in tal modo condurre alla scoperta di cose utili.

Anche i profani comprenderanno esser di una difficoltà massima pronunziare un giudizio

intorno alla efficacia di tali pretesi specifici, perchè i morti non accusano. « Le bon de cette « profession (dice Molière, *Medecin malgré lui*, « art. III, sc. 1) est qu' il y a parmi les morts, « une discrétion la plus grande du monde, et « jamais on n' en voit se plaindre du medecin « qui l' a tué ». Mentre coloro che rimangono in salute attribuiscono facilmente l' effetto utile all' ultima sciocchezza usata, e che ottengono invece per bene altre cause, non già per la polvere venduta da un impostore. E siccome malgrado il progredire del tempo, gli uomini sono gli stessi, e molti avvenimenti si ripetono, così ricorderò che al cominciare del corrente secolo, un medico tedesco di nome Rosenfeld, pretendeva di possedere un medicamento specifico contro la peste. S' istituirono degli esperimenti nel lazzaretto di Costantinopoli dove entrò lo stesso medico, restando tra gli appestati trentotto giorni sano, salvo e trionfante, ma al trentanovesimo era colpito dal male, che lo spediva a Caronte. Se due giorni e due notti d' immunità si fossero aggiunti ai trentotto ricordati, si sarebbe proclamata la virtù di un medicamento che era ben lontano dal possedere le proprietà specifiche vantate. Ma l' ignoranza non era poca, e la credulità immensa, per cui si vedevano medici che godevano elevate posizioni spacciare come rimedi sicuri nei loro effetti, delle mescolanze di droghe veramente ridicole. Per non citarne troppi ricorderò il Daciano proto-medico di Udine, che nel suo *Trattato della peste* fornisce buon numero di ricette, una a suo

dire migliore dell'altra, e che intitola in modo da far credere che poco non avesse del cerretano. Una per esempio ha il titolo seguente: *Antidoto mio singolare et miracoloso contro la peste,* e che è composto di cinquanta sostanze diverse. Il Daciano era la prima autorità del paese, il grande oracolo; e in una poesia (perchè allora in ciascheduna opera vi erano poesie encomiastiche per l'autore) il seguace d'Apollo chiama il medico:

« Spirto divin, che dal ciel quarto al sole
« Furasti insieme la dottrina e l'arte ».

Ed altri trovati di simil genere potrei offrire al lettore, ormai sazio di tutto ciò (Daciano, *Trattato della peste,* p. 108, Venezia 1626). È cosa credibile che lo Shaekespeare, riflettesse a tutte queste composizioni medicamentose, quando nel *Timone* scriveva: « Non vi fidate ai medici, i loro antidoti sono un veleno ». (Art. IV, p. 327).

Sebbene non vi siano dettagli che valgano ad assicurarci intorno a ciò, possiamo credere che anche in Pisa si adoperavano li stessi mezzi che altrove e se dovessi prender per guida quello che scrive il De Castro nel suo opuscolo *Il curioso,* ripeterei molte cose già dette.

Potrebbe qualcuno domandarmi se i medici portavano una veste speciale. Il Frari parlando della peste del 1630 in Lucca, scrive: « In que-
« sta influenza la città di Lucca fu la prima che
« imitando l'uso dei medici francesi e il magi-
« strato ordinasse che i medici si vestissero di
« lungo drappo incerato, ed incappucciativi con
« cristalli agli occhi, soccorressero così agli in-

« fetti ». (Frari, *Della peste,* pagina 407, Venezia, 1840).

I medici che avevano da fare cogli appestati in Pisa, portavano certamente una cappa di tela incerata, e il farmacista aveva l'incarico di farle preparare specialmente per i medici del lazzaretto e dei poveri. Nel conto del medesimo si trova una partita dove sono segnate 45 braccia di tela incerata per fare due abiti uno al dottor Paffetti, l'altro al dott. Baroncini, e la spesa era di lire cinquantotto e soldi dieci. Anche al dott. G. Batista Ruschi è data una veste della medesima tela, il cui costo è minore, essendo stato di lire ventisei e soldi dieci, come se ne trovano segnate altre. Ignoro però qual fosse la foggia, e se avessero il cappuccio, come il Frari dice, che portassero i medici lucchesi. Il dottor Luca nella sua relazione della peste in Campiglia l'anno 1631 raccontando del chirurgo, e della sua morte, scrive che avesse preso il male dalla moglie: « Perchè andando a medi-
« care andava armato d'un sacchetto d'arsenico
« cristallino, triaca, muschio e spezie di pittime
« cordiali, portato sopra la regione del cuore,
« con una buffa di taffettà incerato al viso sem-
« pre piena di cose odorifere, ne mai usciva di-
« giuno di casa, ed ogni volta si lavava le mani
« con aceto, sì quando usciva di casa, sì come
« quando usciva dal lazzaretto, o da case infette,
« con untarsi spesso i polsi con olii contro a
« veleni, o con pigliar triache o lattovari fattili
« dal fisico per detto bisogno, il suo vestito di
« sopra era una tela incerata ». (Falchi. Opera

citata, p. 214). I rapporti che Campiglia aveva con Pisa, la certezza che il magistrato pisano doveva impartire le istruzioni di maggiore importanza alla campagna, autorizzano a credere che i medici cuoprissero il volto come si era fatto altrove, e come faceva il campigliese.

Tutte queste sciocchezze pure avevano qualche vantaggio. La cieca fede degli ammalati, nelle pittime, nelle polveri, negli unguenti, mantiene in calma l' individuo, e sostiene il coraggio che tutti quanti i medici considerano come un potentissimo preservativo contro la peste. Intorno alla qual cosa non posso far troppe parole, rimandando al libro del Muratori (p. 91). Merita però che ciò sia ricordato perchè oggi gli uomini sono divenuti nevrostenici, e isterici, si commuovono di niente, si spaventano delle ombre, ed ingrandiscono fatti semplicissimi che si sono verificati le cento, le mille volte. E le autorità politiche devono punire severamente per tenere a freno in particolar modo coloro, che per l' interesse che ne ritraggono, rendono il triste servigio al proprio paese d' ingrandire mostruosamente le cose con gran terrore dei pusillanimi. Se meritano disprezzo i vili, questi bricconi meritano di esser tenuti a freno, perchè arrecano immenso danno portando lo spavento in mezzo alle popolazioni, mentre turbano l'andamento regolare delle industrie e del commercio, aggiungendo al male dominante quello della miseria, non meno grave dell' altro. Del rimanente per preservarsi dalle malattie epidemiche gravi, giova seguire le norme che si tro-

vano nell'inno dei confessori *sobrius, castus et quietus,* e soprattutto armarsi di una buona dose di coraggio. Quando uno si trovi preso dalla paura, prenda una gran quantità delle pillole scherzosamente chiamate del *tribus,* composte della *fuga* manipolata con i tre avverbi: *cito, longe, tarde: cede cito, longinquiens abi, tardeque reverte.* E lo spagnuolo ha un proverbio che traduco: *Fuggir dalla pestilenza con tre L è buona scienza.* Vale a dire col fuggir *lesti, lontani, lungamente.*

§ X.

La molta copia e la qualità dei mezzi proposti come preservativi, può far prevedere quali saranno stati i medicamenti prescelti nella cura. È ben vero che si era levata alta la voce da uomini dotti, per richiamare i medici alla osservanza del dogma ippocratico, ma ciò non poteva bastare perchè venissero poste in oblio le antiche dottrine degli arabi, dei galenisti, e degli alchimisti. Non bisogna dimenticare che al tempo di questa peste, cominciava già l'èra del risorgimento, ma ferveva tuttavia la gran lotta nella quale il Galileo voleva abbattere l'aristotelismo. Il Bacone aveva solo da poco pubblicato il *Novum organum* (1620), e il libro *De dignitate et augmentis scientiarum;* mentre l'Harvey non aveva ancora fatto conoscere i suoi esperimenti, che valevano a dimostrare palesemente la esistenza reale della circolazione del sangue (1635). Quindi la pratica del medico si regolava sempre

seguendo le dottrine di Galeno, Avicenna, Avenzoar e simili, adoperandosi per la cura quella farragine di rimedi, composti nel modo il meno ragionevole, e ai quali si davano dei nomi veramente strani per fare impressione e colpire potentemente la immaginazione degli ammalati. La riforma vera avveniva ma più tardi, perchè erano appena nati coloro che dovevano operarla, con grande loro onore, con reale benefizio della umanità. Basta ricordare che il Molière, il quale poneva tanto in ridicolo i grandi medici dei suoi tempi, faceva rappresentare le sue commedie contro i medesimi trenta anni dopo soltanto. Il Magiotti da Montevarchi, addetto alla corte granducale medicea, fu dei primi a proclamare la migliore medicina essere la più semplice, e dotto come prudente, intraprese a curare i propri infermi con mezzi semplici, con pochi medicamenti, e tenendo in gran conto la regola della vita che doveva seguire l'ammalato. Chi levò alta la voce e protestò più volte in modo solenne ed espose critiche severe contro la polifarmacia, fu il Redi il quale in molte delle sue dotte opere, ripeteva: Che la natura gode della semplicità delle cose, e la semplicità nella medicina è molto più profittevole dei tanti miscugli, guazzabugli e triache, che da molti soglionsi ordinare. Nei consulti e nelle lettere quel dottissimo uomo, con quelle sue frasi spiritose, manifesta la grande antipatia per quelle misture composte, le quali dice se facevano del bene allo speziale, non arrecavano vantaggio al malato. Così in una lettera che scrive ad un ipocondriaco, raccomanda

di non far uso di medicine interne, ma di prendere piuttosto qualche clistere. « Continui, dice « l'archiatro granducale, nella stabilita risolu- « zione di non voler mai più pigliar per bocca me- « dicine evacuanti; e se mai il bisogno la stringe « a qualche necessaria evacuazione la faccia per « via dei soli cristeri, co' quali si ripulisce ottima- « mente la stalla, nè si mette a soqquadro la cu- « cina; ma sieno cristeri, piacevoli, gentili, e non « di quella maledetta razza, che sogliono esser « prescritti da noi altri medici, per far cosa grata « agli speziali, con una infinità d'ingredienti in- « diavolati, che sconcerterebbero una torre non « che il canale degl'intestini. Oh poter del mondo! « il bel lavoro che fanno nelle nostre budella quelle « decozionacce imbrogliate, con un'infinità d'erbe « di cento vescovadi, con quelle jere, con quelle be- « nedette lassative, con quei diacattoliconi, con quei « diafeniconi, diatrionton piperoni, ed altri nomi « da fare spiritare i cani ». (Redi. Op. v. V, p. 202).

Malgrado l'autorità di tanto uomo procedevasi lentamente nella riforma, per cui quando al cominciare del XVIII secolo il Boerhave faceva tanto parlare di sè, per i suoi dotti insegnamenti, trovava pur necessario di ravvivare il culto alle dottrine del vecchio di Coo; come di allontanare i medici dalla polifarmacia, cosa che tentava di fare nella sua dotta orazione: *De repurgatae medicinae facilis asseritur simplicitas,* pronunziata il 20 marzo 1709. Nella quale orazione si compiace a dire: « Est enim « auxilio bonitas simplicitate censenda, quam pe- « riculosa ex ubertate medicina fit. Quid ergo opus

« tam vasta pomposae ostentationis materiae me-
« dicae? » (H. Boerhave. *Op. omnia,* p. 392, Venetiis, 1771).

Non è pur troppo nuovo il fatto della difficoltà che incontrano utili riforme, atte a togliere errori inveterati. Nelle scienze sperimentali come nelle speculative, il progresso si è fatto lentamente, perchè non pareva possibile che la dottrina seguìta per anni, per secoli dovesse essere errata. Nella filosofia per lungo tempo si è ragionato colla mente di Aristotile, come in medicina seguendo religiosamente gl'insegnamenti di Galeno; e quando palesemente si trovava che le cose non stavano come asseriva Galeno che dovessero essere, si amava meglio sostenere che la natura aveva in quel caso sbagliato, piuttosto che dar contro al medico di Pergamo. I vecchi mal si adattano ad accettare quanto si produce di nuovo, non sapendosi spogliare dell'errore ormai in loro inveterato. Il Targioni nel suo libro: *Sugli aggrandimenti delle scienze,* asserisce, che ai suoi tempi vi era perfino un professore, che continuava a non voler credere alla circolazione del sangue.

Ma ponendo da parte tali disquisizioni e riprendendo il cammino tracciato, avrei voluto dire in modo chiaro ed esplicito della cura tenuta dai medici pisani durante quella dolorosa contingenza. Non essendovi però una relazione dettagliata, mi rimane la nota dello speziale, la quale serve di guida in questa indagine.

Per quello che si apprende dai medici contemporanei, il nutrimento che si dava agli am-

malati era liquido, seguendo la prescrizione di Ippocrate nel sedicesimo aforisma, prima sezione. « Victus humidus cum febricitantibus omnibus « utilis, tum pueris maxime, atque aliis qui tali « victu consuevere uti ». Il De Castro (*Curioso*, pag. 67) conviene con Ippocrate, ma siccome la peste s'accompagna a putrefazione, e questa richiede essiccazione, crede che debba emendarsi la umidità delle minestre, essendovi erbe, frutti, semi, consigliando di unire borrana, acetosa, salvestrella, o i frutti di ribes, berberis, agresto o i semi di coriandoli e simili. Davano anche pane lavato. Veniva permesso un poco di vino, specialmente bianco, e lo adoperarono in tal contingenza. Il vino aveva molti difensori, e il Paulmier (Palmarius) scriveva: « La bibita sarà vino « bianco o nero, profumato, ben chiarificato e ben « fatto; ha per effetto di riparare e ristabilire in « mirabil modo le forze della natura in languore, « e gli spiriti in disordine; è il migliore antidoto « del veleno pestilenziale ». (I. Palmarius, *De morbis contagiosis*, cap. XVI, Lutetiae, 1577). Nelle opere pubblicate dai medici più insigni intorno alla peste, dominata nel XVI e XVII secolo, si trovano ripetute molte cose, e il Mercuriale è seguìto da non pochi. Però questo scrittore non vuole accordare vino ai suoi malati, e scrive: « Vinum nullo pacto concedendum est, « eo quod et caput tentet et ardorem intestinum « augeat ». (*De pestilentia*, p. 51).

Per bevanda ordinaria si permetteva l'acqua, che in seguito venne pure data con ghiaccio. Però si preferivano i decotti, o le acque distil-

late di alcune piante, alle quali si attribuiva qualche virtù contro il veleno della peste. Nel libro del farmacista frequenti sono le partite dove è segnata l'acqua di acetosa, di scorzonera; come vi si legge pure l'acqua di capraggine, di cicerbita, di salvestrella. Godeva anche un qualche favore un'acqua che si chiamava del cardinale, la quale era nulla più che acqua di capraggine acidulata con qualche goccia di anidride solforica. Nel lazzeretto pisano bensì la maggior parte degli ammalati venivano dissetati coll'orzata, la quale non è il semplice decotto d'orzo; perchè in quel tempo si faceva bollire l'orzo per cinque o sei ore, e dopo si gettava in un mortaio dove si soppestava, e quindi si colava per staccio da cassia, e questa poltiglia si univa alla parte liquida, unendovi dello zucchero per addolcirla. A tale bevanda si aggiungevano talora varie sostanze alle quali si attribuiva pure qualche virtù terapeutica. In ciò si seguiva certamente il Mercuriale che insegna: « Pro potu aqua hordei con-
« venit vel aqua simplex cocta, cum succo grana-
« torum, cum aceto, cum succo berberis ». (Opera cit., cap. XXIII, p. 50).

Ma prima di tener parola della cura che si faceva dai medici, mi permetto una piccola digressione, per sollevare l'animo del lettore da queste miserie non gradevoli al certo. Considerando tutte le cose che i medici sognavano in tale epoca, le strane speranze che concepivano, le cure ridicole ed esiziali che eseguivano, non posso fare a meno di rimpiangere la triste sorte della umanità; perchè pur troppo con molta facilità ci si

contenta di parole vuote di senso, e con queste intendiamo consolare e guarire chi soffre. Parole, parole, e nulla più! E le parole hanno i loro giorni fausti ed infausti, come le frasi ed i libri. Vi sono pur troppo le parole di moda; e quando ciò accada per qualcuna voi la trovate a dovizia ripetuta nei giornali, nei romanzi, e nell'avvertimento al lettore dei libri che si vogliono far gabellare per seri. Ivi sentirete ripetere quella parola sulla scena, in seguito per le strade, ed entrando nelle sale dove sta a veglia il mondo elegante, udirete coloro che intendono mostrare dello spirito, ripetere la parola fortunata più e più volte di seguito.

Allorquando il Longfelow pubblicò il suo canto Excelsior, ripetevano tal parola i giornalisti, i candidati nelle lotte elettorali terminavano l'arringa al gregge dei propri elettori coll'Excelsior; così il deputato al parlamento, il ministro in banchetti officiali, ovunque ripetevasi Excelsior, fino ad essersi fatto un ballo col titolo dalla parola favorita.

Dall'Excelsior si è passati ai grandi ideali. Ciascheduno ha i propri ideali. Nel liceo si vuole l'ostracismo ai greci, al ginnasio si desidera di darlo ai seguaci del Fibonacci e a tutti i matematici; e così voi sentirete degli ideali molto curiosi, ponendosi come grande ideale del progresso le istituzioni dei secoli barbari, le grandi libertà di quei tempi, dove gli onesti erano sempre a temere il dispotismo dei tirannelli, dei loro scherani, delle plebi ignoranti. E quindi in questo periodo di luce si sogna come grande ideale

la repubblica di Platone, la città di Utopia di T. Moro, e quella del Sole di T. Campanella.

L'ideale se non può divenire il reale, apportando un vero miglioramento, non è che la creazione fantastica di un cervello che funziona male. Ed ai grandi ideali si uniscono poi i vasti orizzonti, i nuovi orizzonti che ci conducono nell'immenso spazio, nell'infinito. E così con queste belle parole la ruota del progresso stride girando sopra il suo asse, ma non avanzando di una linea per il retto ed utile sentiero.

Anche fra i cultori della scienza medica vi sono stati gli uomini dai grandi ideali. Così si è voluto cercare un medicamento che servisse a guarire tutti i mali. Se un uomo volesse trovare un cappello da adattarsi a tutte le teste, o un abito capace per tutti i corpi, dal nano al gigante; o una scarpa sola per tutte le età, sono certo che lo raccomandereste al direttore d'un manicomio. Ebbene in medicina si è creduto che veramente potesse trovarsi una panacea per i mali, un alessi-farmaco per tutti i veleni; e tali strane idee si ebbero al cominciare del secolo XVII, e durarono per non poco, dileguandosi tali errori solo assai tardi e con molta difficoltà.

Le opinioni che si avevano intorno alla natura della peste erano stranissime. Si credeva che il processo patogeno consistesse in un avvelenamento, ma se giusto è il concetto generale, la interpretazione era erronea, e le conclusioni non meno. I veleni avevano proprietà secche ed umide, calde e fredde; e il veleno pestifero era piuttosto umido che asciutto, e per questo ge-

nerava la putredine, la cangrena, la dissoluzione del corpo. Era un passo che si faceva intorno alla conoscenza dei veleni, perchè si era tenuta opinione che tutti agissero in uno stesso modo, e che un antidoto potesse valere per tutti. Quella divisione può rassomigliarsi alla moderna, dei veleni cioè irritanti o corrosivi, dei coleriformi, narcotici e tetanici. In quanto agli effetti operati dalle sostanze tossiche, i medici sostenevano che i veleni operavano per le *eccessive qualità dei temperamenti loro elementari;* ma anche per una qualità, *ovvero forma specifica,* che in linguaggio più chiaro può chiamarsi qualità occulta.

In quanto al modo col quale potevano contrarre il veleno contagioso, il Righi scrive che ciò può avvenire per *inspirazione, traspirazione* e per la via dei *cinque sensi,* come stima possa accadere per forte *immaginazione.* (Righi A. *Historia contagiosi morbi qui Florentia populatus fuit. Anno 1630.* Florentiae, 1635, IV, pagina 61). Non temasi per altro ch'io voglia entrare ad analizzare queste opinioni, perchè ciò non arrecherebbe altro che noia a colui che volesse seguire tali disquisizioni.

La peste bubonica è senza dubbio la malattia più micidiale, dalla quale possa essere afflitto il genere umano. Nel 1630 la malattia non aveva perduta la fierezza manifestata nei secoli precedenti. Allorquando presentavasi in qualche città, malgrado le cure, i morti si contavano a migliaia in pochi mesi. A Milano penetrò nell'ottobre del 1629; il numero dei morti giunse fino a 3555 in un giorno, e dicesi che per quel morbo

Milano perdesse centosessantamila abitanti. Nello spazio di circa sei mesi, l'anno 1630, la repubblica veneta, stando a quanto asserisce lo storico Nani, perdeva cinquecentomila persone. In Lucca dal 25 ottobre 1630 al 12 gennaio 1632 si contavano ventitremila trecento trentatre morti. Molte migliaia furono i morti in Firenze dal 1630 al 1633, ed anche in Livorno non pochi videro l'ultimo giorno per tale malattia, come accadeva per gli abitanti della città di Pisa, e delle campagne. Tale pestilenza non mitigavasi al certo con i sussidi dei medici, quando anche grande fosse stata la loro virtù, e fossero stati saviamente amministrati. Avveniva perciò che fosse grande la scissura sull'efficacia o no dei mezzi adoperati, essendo immensamente vario il resultato che se ne otteneva; nè potendosi dire che le varie guarigioni avvenissero assai frequenti dietro l'uso di un dato medicamento. Per cui il Mercuriale ebbe a confessare, parlando degli evacuanti, che qualunque cosa si faccia o presto o tardi, segue sempre la morte di molti ammalati, sia amministrando farmaci, sia rimanendo inattivi. « Dicebat Jacobus, quidquid fiat, « plerumque mors aegri sequitur: nam sive abstine « amus a pharmacis, sive illis utamur, vel cito vel « tarde, res plena periculo est, et ut dixi, magna « ex parte aegri intereunt ». (Op. cit. p. 52). Il Rondinelli dopo avere fatta la esposizione dei sintomi e dei medicamenti adoperati, avverte alla riottosità del male dicendo: « Ma nulla giovava « perchè tutti morivano ». (*Relazione del contagio*, p. 171). Nè diversamente accadeva in Nimega,

scrivendo così il Diemerbroeck: « Immuneri un-
« dique conspiciebantur aegri, inter quos mors
« sceptra tenebat, plures enim moriebantur quam
« evadebant, et inesplicabilis morbi malignitas om-
« nium fere remediorum efficaciam illudere ac
« superare videbatur ». (*De peste Novimagensis*, c. III, pag. 6).

Nell'arte medica l'impotenza contro una malattia si può valutare dal numero dei rimedi proposti. Quanto questo è maggiore tanto minore è la sicurezza di averne qualcheduno che sia di una utilità reale. Quando il rimedio è unico o sono pochissimi si ha in tale miseria la sicurezza dell'effetto utile. Il lusso in tal caso indica miseria. Avviene in ciò come nel mercante che pone in mostra fuori del magazzino una grande quantità di mercanzie, mentre l'interno è vuoto. Così i pregi dei rimedi vantati in tutti i toni nella terza e quarta pagina dei giornali, ne denotano la poca efficacia loro, e valgono soltanto ad arricchire furbi che prendono a questa pania i poveri ingenui.

I rimedi proposti non mancano davvero, ed io non farò certamente la storia dettagliata di tutti. Il magistrato di sanità di Firenze aveva interrogato il collegio dei medici perchè volesse esporre il proprio parere, intorno ai mezzi più efficaci da adoperarsi nella profilassi e nella cura. Il dottore Pellicini si ebbe l'incarico di compilare il parere, che venne pure dato alle stampe, riunendo in quello scritto le cose che i membri del collegio raccomandavano. Essi proponevano l'olio alessifarmaco del Matteoli, quello dello Scotto, e specialmente l'olio contro i veleni del

Granduca. Proponevano pure l'uso della terra Lemnia, della polvere diaforetica dello Scalandroni, il bolo armeno, la pietra belzoar, gli acidi per uso interno, gli aceti aromatici per inalare come per farne abluzioni.

La peste come ho fatto cenno altrove si considerava prodotta da un veleno potentissimo, che produceva la putrefazione degli umori, ed era nemico del cuore. Quindi coi medicamenti tentavasi o di favorire la espulsione dal corpo di quel principio così infesto all'organismo, o neutralizzarne le proprietà.

Aveva ragione Molière, se scherzava intorno ai medici, alle contraddizioni loro, alle questioni interminabili che li tenevano divisi. Quando Sganarello finto medico, discute intorno al quesito se le donne siano più facili a guarire degli uomini, fa osservare al suo interlocutore la difficoltà del quesito, e come le opinioni dei medici siano divise: « Les uns disent que non, les autres que oui et moi je dis que oui et non ». (*Le médecin malgré lui.* Act. III, scène 6). E il commediografo ha ben ragione perchè la medicina presentava ad ogni istante controversie di quel genere. Nella peste la questione relativa al salasso non era trattata diversamente. Così può dirsi che un terzo dei principali medici fra i quali sono L. Mercato, A. Massaria, Zincarelli, G. Costeo, Altomare, Pereda, Settala, Mercuriale e Foresto considerano il salasso come mezzo utilissimo; un secondo terzo invece tiene opinione assolutamente opposta come Cardano, C. Gemma, Plater, P. Salio Diverso, Minderero, Falloppia,

Doloneo; altri ammettono invece che la cacciata del sangue possa convenire in certi determinati casi, e non in tutti, e in tale categoria possono collocarsi Massa, Erasto, Augenio, Guido Guidi, Manardo ec. I partigiani del salasso, posta da parte ogni altra considerazione, facevano osservare che la cosa di maggiore urgenza era quella di toglier via dall'organismo il veleno, e siccome il medesimo si trova nel sangue putrescente, era ben facile a comprendersi per loro, che facendosi sottrazione sanguigna si toglieva il fondamento e il fomite del veleno. Gli oppositori non volevano tal modo di cura perchè temevano l'effetto dannoso nella perdita delle forze che succede al salasso e specialmente all'indebolimento del cuore, mentre l'esperienza mostrava palesemente che quel modo di cura arrecava specialissimo irreparabile nocumento. Il Rondinelli scriveva che negli ammalati cui non mancavano le forze, la sottrazione sanguigna faceva del bene (p. 28). Ma più oltre (p. 177) il medesimo autore scrive che fu proibito il cavar sangue, perchè l'esperienza aveva dimostrato che tutti quelli nei quali era stato fatto morivano. Sul metodo da seguire intorno al salasso, avranno influito senza dubbio le opinioni del Mercuriale, i cui ammaestramenti non potevano essere ancora obliati, sia per gli scolari che rimanevano tuttora in vita, sia per i suoi libri che venivano tenuti in non picciol conto. Infatti il Mercuriale partendo da princìpi dottrinali, era favorevole al salasso, sebbene facesse alcune restrizioni, riguardanti specialmente la stagione, il periodo del male, e lo

stato delle forze. Può credersi pertanto che al comparire della peste, i medici non si peritarono a salassare, ma per altro vedendone i perniciosi effetti desistessero dal salasso. Il De Castro conclude al modo del Mercuriale, del quale mi pare che seguisse gl' insegnamenti. « Pure nel pre-
« sente male ove saranno segni di ripienezza (il Mercuriale voleva che il medico si regolasse dal grado della febbre, *aut ratio plenitudinis*), non
« si deve tralasciare sì utile rimedio, dice il De
« Castro; et ancora senza ripienezza per soccor-
« rere a gli accidenti, cioè per dare refrigerio alla
« massa degli humori, e per fare revulsione dai
« membri principali, bisogna cavar sangue, sì che
« il timore di mancamento di forze, renderà il me-
« dico con molta ragione timido, ma non lo deve
« già affatto distorre dal cavar sangue, massime
« alle persone commode, nelle quali si suppone
« che essendo ben nutrite hanno del sangue as-
« sai ». (*Il curioso*, p, 49). Si usavano pure coppette tagliate, o per evacuar sangue, o per fare revulsioni, e lo stesso facevasi per i buboni, gli antraci e i carboni. Le mignatte nel lazzeretto pisano furono pochissimo adoperate, ed ho trovato segnata tale prescrizione una volta soltanto.

Un utile servizio speravasi dalle medicine purgative, le quali avrebbero contribuito a portare fuori dall'organismo il veleno pestilenziale. Ma pur troppo, come per il salasso, la dottrina faceva ai cozzi coll'osservazione clinica: perchè molti di coloro che incontravano l' ultimo fato, non avevano potuto sfuggire dalle fauci della morte, malgrado che il ventre fosse aperto, anzi

troppo abbondanti le evacuazioni. Così venne dai più raccomandato di non fare abuso dei purganti, dovendosi preferire al bisogno i più blandi. Pareo, Morelli, Palmario, Cardano, Horstio, Backelio non li lodarono troppo, mostrandosi poco propensi ad amministrare anche dei lassativi. Nel lazzeretto pisano può dirsi non sia stato fatto largo uso di purganti forti, perchè trovansi prescritti la manna, o il siroppo rosato solutivo, o il decotto di prune; meno frequentemente il rabarbaro, e di rado i drastici come la sena, la scamonea e simili. Il siroppo rosato solutivo lo davano alla dose di tre o quattro oncie, e lo speziale lo calcolava al prezzo di lire cinque la libbra. Un purgante che veniva prescritto era quello del quale trascrivo la ricetta:

R. Elettuario diacattolicon;
Trifera Persia;
Diasena, ana, dramme 4;
Zucchero rosato solutivo, oncie 3;
Decotto di sena, q. b. M.

Tali erano i purganti amministrati di preferenza, ma non può dirsi che se ne facesse abuso, anzi il contrario.

Fra i mezzi revulsivi adoperati vi erano i panni riscaldati, i senapismi, i vescicanti. I vescicanti erano composti nel modo che ora vado indicando:

R. Cantarelle soppestate;
Euforbio;
Senapa, parti eguali, dramme 4;
Lievito;
Aceto scillitico, q. b. per fare numero quattro vescicanti.

Per altro le prescrizioni sono in poco numero, lo che vuol dire i medici non ricorrevano a cotal mezzo altro che in casi eccezionali, probabilmente quando si aveva qualche complicanza grave bronco-polmonare, come deve essere avvenuto ad un frate, padre Roberto, e per il quale ne venivano prescritti quattro in una volta.

Ma piuttosto che ai mezzi ordinari della terapia, era la cura affidata agli alessifarmaci, o contravveleni, e pei quali si aveva una grande venerazione, una illimitata fiducia. Mentre gli alchimisti con ragione ammettevano che ciascheduna sostanza dovesse avere delle virtù proprie, e che si concentrassero in un principio particolare, e si affaticavano a cercare il medesimo che chiamavano *quintaessenza* dei corpi della natura; i medici per contrario, invece di studiare gli effetti che poteva avere ciascheduna sostanza, divennero fanatici per quelle medicine le quali si componevano di molte diecine di corpi diversi; seguendo l'errore che con tali guazzabugli composti, si ottenevano preparazioni farmaceutiche le quali godevano proprietà grandi, straordinarie, che non si potevano avere nelle medicine semplici, nè queste potevano per nulla sostituirle.

Egualmente si pensava che i veleni pestilenziali trovassero in questi alessifarmaci un pronto e sicuro rimedio, ed ai medesimi si potesse affidare la cura come a vera ed unica àncora di salvezza. Gli alessifarmaci composti, molto stimati furono vari come il *mitridate* di Damocrate, la *theriaca* o triaca di Andromaco, il *diascordion* di Fracastoro, la *confezione di alkher-*

mes, la *triaca diatesseron* del Mesué, l'*elettuario*, l'*acqua*, e l'*olio alessifarmaco* del Mattioli, la quale ultima preparazione si conosce anche col nome di *olio di scorpione*.

Fra gli alessifarmaci composti più antico di tutti è il mitridate di Damocrate, e fu così chiamato perchè venne creduto che fosse l'antidoto adoperato giornalmente da Mitridate il grande, re del Ponto, per rendere immune il suo corpo da quei veleni, che i suoi nemici avessero potuto propinargli proditoriamente. Tale fu l'opinione di Celso e di non pochi altri medici, che riproducono la formula di quell'elettuario che si compone di molte sostanze. Per far comprendere al lettore quale quantità di droghe entrasse a comporre siffatto antidoto trascrivo la ricetta del Mitridate come si trova nelle opere di Celso. (Libro IV, cap. XXIII, *De antidotis, et quibus malis opitulentur*). Entrano nella sua composizione gli ingredienti che vado notando. « R. co-
« sto, parti 2 — Acoro, p. 5 — Iperico lumino,
« sagapeno, sugo di acacia, iride illirica, carda-
« momo, di ciascuno p. 2 — Anaci, p. 3 — Nardo
« gallico, radice di genziana, foglie secche di rose,
« di ciascuno p. 4 — Lagrima di papavero, prez-
« zemolo, di ciascuno p. 4 — Cassia, sedano, loglio,
« pepe lungo, di ciascuno, p. 6 — Stirace, p. 15 —
« Castoro, incenso, sugo d'ipocistide, mirra, opo-
« ponace, di ciascuno p. 6 — Foglie di malabatro,
« p. 6 — Fiori di giunco rotondo, trementina, gal-
« bano, semi di dauco cretico, di ciascuno p. 5.
« Nardo, opobalsamo di ciascuno, p. 6 — Lapsi,
« p. 5 — Radice pontica, p. 7 — Zafferano, zen-

« zero, cannella, di ciascuno p. S. ». Le quali sostanze vengono tutte polverizzate, e si uniscono con dose tripla di miele. Il medicamento veniva amministrato nella quantità di una nocciola una o due volte al giorno, a seconda della gravità del caso. Tale prescrizione viene anche riportata da Galeno, con un frammento attribuito a Damocrate, e per questo venne unito all' altro un tal nome. A questo si aggiunsero in seguito altri medicamenti composti, credendosi in cotal modo di giungere a trovare rimedi di una potenza insuperabile, e con virtù infallibile.

I romani conosciuto per mezzo di Damocrate l'antidoto del re del Ponto, se ne valsero contro i veleni, ma venne pure amministrato nelle malattie gravissime, e che abbisognavano di qualche potente soccorso. È molto probabile che la conoscenza di quel rimedio abbia stimolato Andromaco a comporne altro, che potesse adoperarsi come succedaneo, sperando anche potesse superarne le virtù. Egli era medico alla corte di Nerone, ed il primo che sia stato onorato col titolo di archiatro. Godette grande reputazione, ma non si conosce nulla della sua dottrina e del suo metodo pratico, avendosi soltanto diverse formule di preparati medicamentosi, che si trovano nelle opere galeniche, alcuni dei quali erano inventati da lui. Fra questi trovasi la *theriaca* o *triaca* come è stata volgarmente chiamata. Andromaco espose la composizione di quel rimedio, in un poema riportato fra le opere del medico di Pergamo, riprodotto dipoi a parte e tradotto in lingue diverse. Il nome proviene da una voce

greca che ha relazione con le bestie selvaggie; e in tale preparazione entrano non meno di sessantaquattro sostanze diverse, che non riporterò; ricordando solo che fra queste vi sono i trocisci scillitici, di vipera, bedicroi, l'opoponace, l'opobalsamo, la terra lemnia, il bitume giudaico, l'oppio tebaico, amalgamando tutte quelle sostanze con miele depurato e malvagia di Candia. La dose era da uno a tre danari; che contenevano poco meno d'un grano d'oppio. La *theriaca*, col patrocinio dei grandi venuta di moda, l'antidoto di Damocrate andò in discredito, e venne dimenticato. *Sic transit gloria mundi.* Il favore del nuovo elettuario andò sempre crescendo e l'imperatore Antonino lo faceva preparare espressamente nel proprio palazzo colla maggior cura. Allorquando Galeno venne in Roma ne divenne esso pure entusiasmato, come si legge nei libri *De antidotis*, e nell'altro *De theriaca ad Pisonem.* È ben vero che gli effetti meravigliosi non sempre si verificavano, ma in quei credenti non veniva meno la fede, attribuendosi l'insuccesso alle frodi che si commettevano nella composizione del medicamento. Così Galeno nel libro ai Pisoni scrive: « Fannosi nella triaca da-
« gl'improbi ingannatori, infiniti inganni, e così il
« volgo ignorante ingannato dal nome dell'antidoto
« lo compra da coloro la cui arte è solamente di
« cavar danari, essendo quella medicina perfida-
« mente fatta ». Ciò spiega la ragione perchè la preparazione del medicamento si compieva con una specie di solennità a Parigi, Venezia, Madrid e altrove. La fede nella virtù della *theriaca*

era immensa, e i più distinti medici delle passate età non fanno che lodarla. Nelle opere più riputate si trova l'asserzione, che la *theriaca* è dotata della proprietà di superare tutti i veleni che operano colla loro forma specifica, e colle proprie qualità occulte. Siccome la malattia pestilenziale credevasi mantenuta da un principio venefico e deleterio, a combattere il quale vi occorreva un medicamento specifico, con virtù occulte, ma capaci a quello effetto, tali proprietà stimavasi possedesse indubitatamente la *theriaca.* L'utilità sua riponevasi in questa virtù occulta a combattere il veleno della peste. « La thériaque « et méthridat fidellement composées, sont les prin- « cipaux de toux les rémédes et les plus approu- « vés ». (A. Paré. Oeuvres, v. III, l. XXIV, p. 370). Così cieca era la credenza nella efficacia del rimedio, che nessuno poteva osare di metterla in dubbio. Si provò a farlo Guido Patin non miglior medico degli altri, nemico acerrimo della chimica e dei suoi cultori, però erudito e con spirito arguto, ma lo fece senza ritrarne frutto. Sui primi del mese di marzo 1658 scriveva una lettera al Diemerbroeck, nella quale faceva osservare, come non possa sperarsi sicuro e costante effetto da un miscuglio di sostanze diverse e che fanno ai pugni fra loro. Egli chiama la theriaca una mostruosità farmaceutica, escogitata a danno degli ammalati, indegna di esser chiamato un buon medicamento. Egualmente il Patin nelle sue lettere più volte si era sfogato contro i farmacisti, i chimici, le loro triache, i loro elettuari, e scriveva, che: « Duo sunt animalia mendacissima,

« herborista, chymista ». (Lettera 46). Però il medico olandese, non rimase in silenzio accettando per giuste le critiche fatte al rimedio d' Andromaco, ma non persuaso, il 23 marzo 1658 replicava al Patin una lunga lettera nella quale si sforzava a combattere le critiche dell' altro.

In cotal modo la *theriaca* mantenne la sua reputazione traverso il corso di molti secoli; quantunque anche i meno avveduti potessero comprendere, come difficilmente dovesse scaturire qualche cosa di buono da quel miscuglio, il quale tutt' al più poteva soddisfare a speciali indicazioni nelle malattie comuni, non già poter valere come specifico sicuro nei mali pestilenziali. Il Bordeau considerando il numero grande delle droghe che componevano il medicamento d'Andromaco, riguardava quell'ammasso di tante sostanze come lo scoglio di tutti i ragionamenti e di tutti i sistemi, come un rimedio secondo il cuore, secondo l' istinto, o secondo il gusto di tutti gli uomini; come riunente per così dire, tutti i gusti possibili di tutti gli stomachi. Fu tale medicamento considerato con venerazione e per secoli adoperato dai medici di maggior vaglia. Ciò vale a dimostrare come la ragione umana sia facile a rimanere in parte oppressa, allorquando l' opinione e l' abitudine le si alleano contro. Oggi la reputazione si è dileguata, e può dirsi che non goda nemmeno quel rispetto quasi religioso che suole accordarsi alle cose antiche. Molte erano le proprietà che le si attribuivano, ma sfumata la sua virtù principale, non si sono tenute in nessun conto le altre se-

condarie, ed è stata condannata all'oblio. Ho voluto ricordare questa piccola istoria, perchè non è male far conoscere i gravi errori in cui caddero i nostri predecessori, e che possono illuminarci intorno a quelli nei quali cadono i contemporanei.

Allorquando il farmacista apre il conto per fornire il lazzeretto presso S. Zeno, si trovano per prime segnate le medicine seguenti: « Triaca « ottima per servizio del lazzeretto di S. Zeno libre « sei — lire 24. Orvietano ottimo per detto lazze- « retto, libre mezza — lire 12. Olio contro ai ve- « leni (del Mattioli) oncie 5 — lire 60 ».

Dalle prime note s'indovina la musica, e tali indicazioni ci danno la sicurezza che i medici del lazzeretto pisano, seguivano presso a poco la cura, che trovasi descritta in tutte le opere pubblicate sulla peste dei secoli XVI e XVII. Malgrado che la strage fosse una dolorosa realtà, scriveva il De Castro: « Che la the- « riaca e mitridazio, con la testimonianza di gra- « vissimi autori hanno il possesso del principato nel « medico reame ». Avvertendo poche linee dopo, che: « Dal lazzeretto avvisano che l'orvietano fa « ottimamente ». (*Curioso* p. 59). Quindi l'àncora di salvezza trovasi nei due medicamenti e nell'olio contro la peste o del granduca, o del Mattioli. Questo medico sanese, celebre per il suo commentario a Dioscoride, aveva composto tre medicamenti alessifarmaci, che si trovano descritti nel libro VI del suddetto commentario. L'*acqua*, che non fu molto adoperata, e nemmeno l'*elettuario* che componevasi con 126 so-

stanze diverse, sostenendosi esser dotato di proprietà meravigliose. Ebbe maggior fortuna l'*olio,* chiamato anche di scorpioni, il quale si adoprava per frizioni esterne, o era amministrato internamente da 6 a 60 goccie al giorno. Il Mattioli e i suoi ammiratori sostennero esser questo un balsamo universale, una sicura medicina a tutti i mali esterni ed interni, ferite, veleni, morsi d'animali velenosi. In sei libbre d'olio vecchio si facevano infusioni, e a tempo a tempo bolliture di sostanze diverse che si aggiungevano volta per volta, e dopo ciò si univano 300 scorpioni che stavano a bollire nell'olio tre giorni non interrotti, finendo l'operazione con unirvi mezza oncia di theriaca, ed egual dose di mitridate. Di un tale medicamento ne veniva fatto uso non scarso in Pisa, nell'epoca, che ci occupa, perchè si trova spesso ripetuto nell' elenco da me esaminato.

Nel libretto del De Castro, è detto che egli faceva sperimentare da un medico l'elettuario *De Ovo,* dell'imperatore Massimiliano, e che gliene venne fatto *buonissimo referto.* Io non ne avrei tenuto parola, ma giacchè lo trovo indicato da quel medico, così per soddisfare al desiderio di coloro che amassero conoscere la composizione di tale medicamento, lo trascrivo in succinto. Si prende un uovo di gallina, e per una apertura fatta ad una estremità si vuota di tutto quanto l' albume. Allora si riempie l' uovo con croco orientale, e chiusa l'apertura, si mette a cuocere al forno in modo che il guscio si colori in bruno, ma che non venga a carbonizzarsi il

croco. Dopo ciò si polverizza in mortaio, aggiungendovi; radice di tormentilla polverizzata, dittamo — parti eguali, dramme 2; corno di cervio, mirra, noce vomica — parti eguali, dramme 1; radice d'angelica, pimpinella, zeodoaria, grani di ginebro, canfora — parti eguali once mezza. Tutto ciò si polverizza e si mescola bene in un mortaio, aggiungendo egual peso di triaca per farne elettuario.

Mentre volevasi ottenere con gli alessifarmaci la neutralizzazione del veleno pestilenziale, procuravasi anche di favorirne la evacuazione per la via del tegumento, ogniqualvolta sfuggisse all'azione dell'antidoto. Sembra, che allorquando l'esito era favorevole, gli ammalati divenivano calmi, mentre la superficie del corpo si cuopriva di sudore abbondante. Dopo ciò, le cose volgevano al meglio, e l'ammalato lentamente giungeva a trionfare del nemico che l'aveva aggredito. La theriaca contenendo dell'oppio, doveva contribuire a quell'effetto, e infatti gli antichi chiamavano l'oppio il padrone dei sudoriferi. Ma credevasi pure di favorire quella escrezione, cuoprendo l'ammalato con pesanti coperte, e ponendo ai piedi o mattoni scaldati al fuoco, o vasi contenenti acqua a bollore. Considerando il modo bestiale di trattare quei poveri ammalati, non deve farci stupore la cifra enorme dei morti, dovendosi dire che ben robusta era la fibra di coloro che scampavano, resistendo alla violenza del male, e alla cura irrazionale che valeva ad aggravarlo. Eppure l'arabo Razes (lib. *De Peste* cap. VII) aveva av-

vertito dell'utilità che recava il bever freddo agli appestati: « Giacchè, dice egli, l'acqua fredda « assorbita a poco a poco, provoca i sudori e favo- « risce l'eliminazione di quanto v'ha di superfluo « nel corpo per la sua superficie esterna ». Altri medici che vennero in appresso, compresero pure il danno del metodo riscaldante, e mostrarono la utilità di quello refrigerante (*Septala. De usu refrigerantum in peste*). Ma le teorie davan luogo ad eccezioni, incutevano paure che paralizzavano la buona volontà del medico.

Oltre gli antidoti composti, si proclamava pure l'utilità di molte altre sostanze che da sè sole si diceva godessero la proprietà di quelli. Il numero a poco a poco crescendo si fece grande, ma pur troppo molte di quelle sostanze, erano nulla più che imposture inventate per tirare danaro dalle tasche dei creduli. Nè la speculazione falliva, perchè il mondo è popolato di sciocchi pronti a porgere orecchie benevoli alle narrazioni le meno credibili, contenti in tal modo di pagare la imposta col premio della propria buaggine.

Si contano sino a sei, quelle pretese impossibili a realizzarsi e che vennero chiamate le grandi follie della scienza. Le abbiamo sentite ricordare bene spesso, e non occorrerebbe ripeterne i nomi, ma lo farò per chi non li sapesse. Queste furono la magia, l'astrologia giudiziaria, la pietra filosofale, la quadratura del circolo, la moltiplicazione del cubo, il moto perpetuo. Credo che a queste potrebbe aggiungersi il sogno dorato, o per parlare come si esige oggi, il grande

ideale, quale era la panacea o rimedio per tutti i mali, e l'alessifarmaco che doveva essere l'antidoto per tutti i veleni. Nel secolo XVII, per quanto si facessero certe restrizioni sulla parola, nullameno si ammetteva la panacea e l'alessifarmaco: quello però che reca meraviglia è il vedere, che se prima la virtù dell'alessifarmaco si attribuiva a uno, a due, a pochi medicamenti composti di mille sostanze diverse; a poco, a poco si credette, che molte sostanze semplici fossero dotate di una virtù eguale. Non voglio tediare il lettore con una enumerazione troppo lunga, e molto meno posso occuparmi di dare schiarimenti sopra ciascheduna pianta animale, minerale, o corpo fossile proposto. Mi limiterò solo a dire di qualcheduno, che più specialmente venne adoperato nel lazzeretto pisano.

Furono molte le sostanze di poca efficacia provate nella cura di questo male, e fra le tante fu tenuta in grande conto la pietra bezaar (bezoar, bezahar), chiamata anche dagli spagnuoli *pietra contro veleno;* e belzaar dagli ebrei, parola composta dal *bel, re* e *zaar, veleno;* come chi dicesse il signore o re del veleno.

Il bezoar è una pietra o calcolo, che venne per prima osservata nello stomaco o intestina di certe capre selvatiche; e siccome fu trovata sul primo nelle Indie, e quindi nel Perù, così distinsero il calcolo o pietra bezoar in occidentale ed orientale. Se ne conoscono altre specie, in quanto che nulla vi è di meraviglioso e sorprannaturale in quel corpo. Il medesimo altro non è che un calcolo o pietra, la quale può tro-

varsi in molti animali, nelle parti diverse dei medesimi, come avviene che si ritrovino calcoli di varia specie nel corpo umano. Leggendo i libri dei medici delle passate età, medicamento di effetti più certi e meravigliosi del bezoar non era possibile di trovare, tanto vero che ogni antidoto veniva anche chiamato medicamento bezoartico. Il dottor Dall' Horto dice che il suo prezzo per un tempo fu assai caro, e in Portogallo un bezoar fu pagato fino a sessantaquattro ducati, (Dall'Horto, *Historie dei semplici aromat. che vengono dalle Indie Orientali,* p. 192, Venezia MDXCVII). I medici arabi ne fecero largo uso, e ne scrissero tali relazioni così esagerate da toglier loro ogni credenza. Egual cosa venne fatta da molti altri medici che vennero dopo, come il Mattioli di Siena, Laguno spagnuolo, Valasco di Taranto, Amato Lusitano, Niccolò Fiorentino, A. Musa Brasavola, il Monardes, i quali dicono che medicina pari a questa esser difficile di trovare, essendo antidoto sicuro contro ogni veleno, e liberandone anche tenendolo solo in dosso. Si prendeva per lo più in polvere nella dose di tre grani (15 centigrammi), sciolta in un' acqua aromatica, dicendo poi che recasse vantaggi, quando si prendesse in bocca e si succiasse. Ma vi sarebbe da fare un libro riunendo tutte le sciocchezze che in tal proposito si sono dette, intorno tale virtù e che vennero vantate. « Nelle cose, dove chiaramente si sono vedute « le sue operazioni (scrive il Monardes) è stato « nella pestilentia, perciocchè essendo in Alema- « gna una peste molto grande, in tutti quelli ai

« quali si dava la pietra bezaar, si vedeva chia-
« ramente gli effetti meravigliosi che faceva ».
(Monardes. *Historia dei semplici aromatici* ec.
ec., p. 362, Venetia MDXCVII). E il venerando
Settala, asserisce che il rimedio di maggiore uti-
lità contro la peste, le febbri pestilenziali, ed altre
malattie gravi non si trovava come il bezoar.
(*De peste. De lapide Bezaar* p. 280. Mediolani
MDCXXI). Pur troppo tutte quelle promesse non
avevano fondamento, e le virtù del calcolo erano
una creazione fantastica molto lontana dal vero.
Un esempio ben tristo della sua inefficacia viene
rammentato da Parè. Mentre Carlo IX re di
Francia, trovavasi colla corte a Clermont nella
Auvergne, gli si fece presentare uno spagnuolo
per offrirgli in dono una di quelle pietre, e delle
quali magnificava le proprietà. Trovandosi pre-
sente il Parè, il re interrogavalo per averne la
sua opinione; che esponeva negando quanto si
diceva, e sostenendo che i veleni avevano di-
verse proprietà, e che perciò dovevano esser
combattuti non con uno ma con antidoti diversi.
Opponendosi a tali giuste considerazioni lo spa-
gnuolo, il Parè disse che potevasi fare la prova
sopra un condannato a morte. Il re assentendo,
venne chiamato il signor De la Rousse, che
doveva essere o un presidente generale, o un
procuratore di giustizia, per sapere se nelle pri-
gioni vi fosse un condannato a morte per sot-
toporlo allo esperimento. Replicava affermativa-
mente trovandosi nelle carceri un cuoco, che per
avere rubato dei vasi d'argento al proprio pa-
drone, era stato condannato alla forca. Venne

pertanto interrogato l'individuo se voleva correre questa fortuna, ed accettò di buon animo; evitando l'onta di una morte infame, nel caso peggiore, sperando pure di potere avere salva la vita se la promessa dello spagnuolo non era una fola. Un farmacista dava al condannato una forte dose di sublimato corrosivo, amministrandosi nel medesimo tempo una dose conveniente della pietra bezoardica. Non molto tempo era trascorso che si manifestavano i sintomi dell'avvelenamento acuto, accompagnato a vomiti, dissenteria, dolori strazianti. Dopo due ore di spasimi, corse il Pareo per mitigare le sofferenze di quello infelice, senza riuscirvi. Durò in quello stato sei ore, maledicendo la prova, e dicendo che avrebbe mille volte preferito la forca, tanto grande era il martirio che provava. Re Carlo udito il resultato dell'esperimento, ordinò che quella pietra fosse gettata nel fuoco. Questo fatto mi fa ricordare che l'anno 1808, lo Schah di Persia inviava in dono a Napoleone Bonaparte un bezoar, il quale conoscendo di che si trattasse, ripeteva quanto aveva fatto re Carlo, gettandola nel caminetto.

Queste pietre, formate a strati, o lamelle hanno colore e volume vario e sono composte di fosfato calcareo, carbonato calcareo, di un poco di materia grassa, di sostanza resinosa, e animale; questa pietra poteva esser tutt'al più giovevole nelle acidità dello stomaco, o nelle diarree agendo come antacido, ed astringente e nulla più.

Nella nota esaminata dove sono indicati i medicamenti, con mia meraviglia non ho tro-

vato prescrizioni per il bezoar da solo o con altre sostanze. Ciò non avvenne perchè fosse giunto il momento del discredito, ma opino che non si somministrasse, perchè il vero bezoar era raro, costava assai, e se ne vendevano molti ch'erano falsi. Quindi quei medici ricorrevano ad altro alessifarmaco, nè tale sostituzione può deplorarsi, perchè quella pietra non aveva altra virtù, che quella della fede; per cui coloro che la inghiottivano erano incoraggiati perchè sicuri di prendere un rimedio stimato eroico. Ch'io mi apponga al vero può desumersi anche da quello che ne scrive il De Castro, « La pietra belzuar, « eccellentissimo rimedio, e contro ogni sorta di « veleno, così non fosse dagl'indiani falsificata »: (*Curioso* p. 56). « Ma quando il granduca mandò « vera pietra belzoar, tutti coloro che la presero « morirono, eccetto uno, il quale si ridusse in « deplorevolissimo stato ». Così scrive il Rondinelli (p. 176) ed io aggiungerò che la morte avvenisse per la violenza del male, non per avere usato quella pietra non colpevole della strage.

Diversamente accadeva per la *terra sigillata,* o *terra Lemnia,* venendo prescritta largamente dai medici curanti. Questa terra si otteneva dall'isola di Lemnos, e veniva posta nel commercio in masse alle quali si dava la forma di piccoli pani arrotondati, con una estremità pure rotonda e l'altra piana, dove vedevasi l'impronta d'un'arme o d'una figura qualsiasi, impressa con un sigillo dei principi del luogo da dove si estraeva. In antico veniva solo dalla località menzionata, ma in seguito ricevevasi da

Costantinopoli, da Chio, da Sinope, dalla Germania, e quindi da molti altri luoghi; terminandosi col mettere in commercio dei panetti fabbricati nel paese. Nè ciò doveva recare grave inconveniente, perchè la terra sigillata conteneva silice, allume, carbonato di magnesia, carbonato di calce, e qualche traccia di ferro; cosicchè non era difficile di trovare in molti luoghi terre di eguale composizione. La sua reputazione era grandissima, e Galeno nel libro degli antidoti, sostiene come un fatto indiscutibile, che la *terra Lemnos* presa per bocca faceva l'uomo sicuro dai veleni.

La *terra sigillata* ridotta in polvere si dava alla dose di mezzo grammo, e se ne amministravano due o tre dosi al giorno, sospesa in un veicolo qualunque. Siccome lo speziale pisano ne spediva più d'una libbra o due per volta, che faceva pagare cinque o sei lire la libbra, così è giuoco forza il dire che il Vernaccini, il Talentoni, il Moretti, il Ruschi, e gli altri medici e chirurghi facessero uso larghissimo di tale medicamento. La sua virtù di alessifarmaco, era certamente una utopia, ma quella terra poteva recare qualche giovamento, modificando le funzioni gastro-intestinali, frenando la diarrea e la dissenteria così frequenti nella peste, e la cui presenza esagerata costituiva un segno prognostico gravissimo.

Egualmente si adoperavano da quei medici senza risparmio le pillole di Rufo di Efeso, o di Rhasis, dette anche *pilulae contra pestem*, delle quali se ne amministravano tre o quattro al

giorno. Le famose pillole di Rufo erano composte di aloe succotrino, sessanta grammi; mirra, trenta grammi; zafferano, quindici grammi; le quali sostanze venivano impastate con vino e miele, e poscia divise in pillole di trenta a trentacique centigrammi. Devo pure avvertire che si trovano indicate nelle opere mediche diverse pillole contro la peste e con nomi diversi e che in fondo erano le medesime. Molti medici infatti sostituivano allo zafferano della gomma ammoniaca, o alle tre sostanze ne aggiungevano un'altra, tanto per far qualche cosa di nuovo, dando a quella composizione il proprio nome. L'impostura è vecchia quanto il mondo, e non è nata ai giorni nostri. Venivano prese dai sani come medicamento che poteva prevenire la peste, e si adoperavano nella cura della medesima. I più accreditati medici vantavano il rimedio di Rufo, e il Parè per esempio come altri ne fanno testimonianza scrivendo: « Che le pillole di Rufo ven-
« gono approvate da tutti i migliori esercenti
« l'arte medica, i quali le consideravano come
« capaci di produrre i migliori effetti ». Se s'intende l'utile che potevano arrecare il bezoar, il bolo armeno, la terra sigillata ed altre polveri astringenti capaci a frenare i flussi ventrali, mal si comprende il giovamento che dovevano apportare quelle pillole, che per l'aloe che contengono, dovevano riuscire purgative. Ma pur troppo è inutile perdersi nel fare considerazioni peculiari, perchè i medici camminavano nelle tenebre e non sapevano il modo di uscirne.

Gl'ingredienti che entravano a far parte delle pillole del Rufo, non tenuti uniti con miele o conserve, ma lasciati allo stato pulverulento, si prescrivevano pure ai malati, avendosi così le *polveri antipestilenziali*. Ma di tali polveri ve ne erano una quantità non indifferente perchè medici, farmacisti e impostori, avevano ciascheduno la propria polvere alessifarmaco. In Pisa l'arcivescovo Medici deve avere indicato al farmacista qualcheduna di queste polveri, che il seguace di Podalirio preparava e spediva. I medici del lazzeretto ordinavano infatti le polveri dell'arcivescovo contro la peste, che venivano rilasciate al prezzo di una lira per presa e probabilmente si dovevano amministrare nel numero di quattro al giorno, che costavano per ciò quattro lire.

Le polveri che si vendevano erano talora composte di argilla disseccata e polverizzata, o di calce preparata, o di aloe, mirra, corno di cervio, bolo armeno, e piante diverse polverizzate, facendosi così delle composizioni varie. Pedemontano, Dodoneo, Untzer, Horstius, Cornelio Gemma, e molti altri, avevano ciascheduno una polvere speciale, che doveva fare miracoli.

Questi sono i principali mezzi profilattici e curativi, adoperati in Pisa nella pestilenza dell'epoca ricordata. In quanto alla cura dei buboni e carbonchi dirò brevemente poche cose. I buboni acquistavano talora il volume d'un ovo, ve n'erano altri lunghi e sottili, e alcuni che avevano il volume d' una nocciuola. I buboni, si medicavano sul primo con delle sostanze oleose, e nel quinterno da me consultato si vede che

adoperavasi l'olio di mandorle dolci, di gigli bianchi, di rose, di camomilla, di oleandro, d'ipericon, dello Scotto, il quale ultimo si pagava lire tre la libbra. Per lo più si associavano tre o quattro qualità di questi olii, ai quali si univa un poco di quello del Mattioli, si ungevano le parti dove erano i bubboni, che si cuoprivano con un pezzo di flanella. Quando si vedeva che incominciavano a maturare si applicavano degli empiastri come quello detto *crusta panis,* o l'empiastro d'altea, o altro delle cinque farine. S'applicava pure un empiastro fatto nel modo seguente:

R. Semola cotta in forno, libbre venti; lenticchie cotte nell'acqua di piantaggine, mutata per due volte, libbre venti; sugo di piantaggine, libbre quindici; triaca fine, libbre due: mescolato il tutto per usarne come empiastro (costava lire 20).

Un altro empiastro usato nel lazzeretto pisano era il seguente:

R. Olio di gigli bianchi, detto d'altea con gomma, ana, once sei; grasso di cappone, sugna di porco, ana, libbre tre; burro vecchio, oncie sedici; olio di scorpioni, oncie due; triaca fine, oncie tre; zafferano, oncie una e mezzo; trementina, libbre una; lievito, libbre dieci. Mescolato tutto per fare empiastri da servire per numero trentadue malati. Mettevasi in conto lire trentadue.

Varie altre formule potrei riportare se me lo concedesse il modo della pubblicazione riserbato a questo mio studio. Adoperato uno di questi

empiastri, avvenuta la suppurazione, veniva aperto l'ascesso dal chirurgo, il quale uscita la marcia, medicava la piaga tenendovi dei piumaccioli di fila spalmati con uno dei tanti unguenti digestivi della farmacopea, cambiandolo dopo alcuni giorni con altro nel quale entra buona dose di trementina, mescolandovisi miele, farina bianca; e sull'ultimo per favorire la cicatrice si poneva sulla piaga il cerotto diapalma. Tali mezzi devono essere stati usati largamente, perchè le prescrizioni si ripetono e le dosi sono abbondanti.

In questo tempo, delle infiammazioni che si presentavano alla pelle non si faceva la distinzione in antraci e carboni. Non si nominavano che questi ultimi distinti per la estensione in grossi, mezzani, e piccoli; per il colore si distinguevano in bianchi, rossi e neri. Si provò il fuoco, ma non giovò per nulla, e anche il De Castro scrive che fatto l'esperimento nel lazzeretto, si vide che recava più danno che utile. Nel principio quando vivo era il dolore si applicavano gli empiastri calmanti come quello di altea, o delle cinque farine; e in seguito altri, come questo che prescriveva il Vernaccini.

R. Olio rosato, libbre due; terra sigillata, libbre una, corno di cervo rast., oncie sette; canfora, oncia mezza, acqua di rose, oncie sei; aceto rosato, oncie otto; cera q. s. m. per fare empiastro.

Quando le parti mortificate si rammollivano, e cominciavano a distaccarsi, gli medicavano come ho già detto con faldelle di fila

spalmate di vari unguenti come quello di trementina, l'egiziaco, di tuzia, di minio, di calce e altri coi quali si chiudevano. Si vedono fatte prescrizioni di sublimato e arsenico, le quali sostanze si adoperavan quando grande era la mortificazione dei tessuti. Del rimanente, dalla eccessiva varietà delle medicine usate se ne trae il criterio che i resultati non fossero buoni, e si passasse da uno ad un altro nella speranza di trovar qualche cosa che riuscisse. Ma sfiduciati dovevano esser tutti, per cui nel popolo soleva dirsi: *che mal di peste non vuol medico.*

Come si apprende da quanto ho narrato, e che da me in gran parte venne tolto da documenti originali; tanto dal governo, come dai privati non si lasciavano intentati tutti quei provvedimenti, che si reputavano capaci a servire come difesa dagli assalti di quel fiero nemico. Preghiere, processioni, scongiuri, amuleti d'ogni genere si adoperavano con quell'intento, usando in tutti i modi una farragine di medicine, stimate profilattiche, che pur troppo rimanevano inefficaci e lasciavano il tempo che trovavano. Oltre a questa profilassi individuale, vi erano poi, i grandi provvedimenti decretati dai vari magistrati di sanità, come le denunzie, i sequestri, i cordoni, i lazzeretti, le quarantene e in fine quei modi di espurgo o di purificazione che s'immaginavano capaci a distruggere i germi del male.

L'Ingrassia aveva detto che per difendersi dalla peste ci volevano tre cose: *oro, forca, fuoco.* Il primo per soccorrere i popoli, e per allontanare ogni cagione d'insalubrità; il se-

condo per tenere a freno i male intenzionati, e coloro che profittano delle calamità pubbliche per commettere malefici; il terzo per distruggere gli oggetti contaminati dal contagio pestilenziale. La civiltà dei tempi non ammette il secondo rimedio, potendosi ottener lo scopo senza crudeltà. È però vero esser necessarii grandi mezzi pecuniari, nè doversi risparmiare la distruzione di tutto quanto può nascondere i germi pestilenziali per mezzo del fuoco. Il quale poi per la distruzione delle robe infette, volevano che si accendesse all'aperta campagna, fuori dell'abitato, temendosi che il fumo potesse diffondere il male. Così il Fiocchetto protomedico di Torino nella peste del 1630, protestò perchè gli oggetti degli appestati si abbruciavano nella città, e fece fare al magistrato un ordine, che venne pubblicato il 12 settembre 1630, affinchè nella città non si abbruciassero più robe infette (Fiocchetto. *Trattato della peste o sia contagio di Torino,* p. 18. Torino 1720 ed. seconda).

Malgrado però tanta operosità, è pur troppo vero che pochi erano i frutti che se ne raccoglievano; perchè il male si diffondeva, durava mesi e mesi, con grandissima mortalità. Ed accadeva pure che dopo un certo tempo dalla sua scomparsa, quando negli animi ritornava la calma, e cominciava a mitigarsi il vivo dolore per le scene strazianti, alle quali si aveva assistito; ecco che questa belva mostrava fuori il suo capo, tornando a gettare lo spavento in mezzo alle popolazioni. Il qual fatto può spiegarsi, ammettendosi che le purificazioni erano

state incomplete, rimanendo dei germi nascosti che tornavano a vita; ottenendosi da quelle ceneri una garanzia ingannevole; perchè cuoprivano un fuoco che si sarebbe nuovamente acceso.

In quell'epoca, come del resto è durato quasi fino ai nostri giorni, si aveva l'opinione che riempire un ambiente di grati profumi fosse lo stesso che renderlo salubre. Per tale scopo si faceva in Pisa un uso larghissimo d'incenso, e belzoino, che se valevano a nascondere il cattivo odore di una stanza, non la purificavano dai mali germi. Si usava pure di abbruciare delle piante aromatiche. Nel libro del Marchini trovasi la ricetta per una polvere da abbruciare, composta nel modo che ora scrivo.

R. Pece di Spagna, ragia di pino, di ciascuna oncie 6; incenso, mirra, di ciascuno oncie 3, legno aloe, oncie 5, m. per abbruciare.

Molte altre polveri si usavano, come si facevano delle fastella le quali si gettavano sul fuoco per avere grato odore.

Ma quello che riuscir doveva di maggiore efficacia era la distruzione di tutti gli oggetti contaminati; fatta col mezzo del fuoco, e la disinfezione che si eseguiva collo zolfo unito a ragia di pino, che si bruciavano nelle varie stanze. In quanto all'utilità del fuoco, nessuno può metterla in dubbio; ma vi erano oggetti di costo che si risparmiavano, ed altri che si lavavano soltanto con aceto o con ranno forte; e chi sa quanti ne venivano sottratti dalla mano rapace di poco onesti operatori.

Lo zolfo è stato adoperato come purificatore fino da tempi remotissimi, e Omero nell' Odissea al libro XXIII, canta che Ulisse uccisi i Proci, volle coi vapori solfurei disinfettare la casa. La vecchia Euriclea annunziando a Penelope l'arrivo d'Ulisse, e la strage fatta dei Proci, le dice:

« Or del palagio tutti in un monte
« Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
« Ei, che a te m'inviò nunzio fedele,
« La nobile magion purga e risana ».

Veniva pertanto adoperata in larghissima quantità quella miscela di zolfo e ragia, ma quali fossero le respettive proporzioni non è indicato. Forse alcuno potrebbe giudicare inefficace anche la sostanza stessa adoperata, ma intorno a ciò nulla vi è di positivo, essendovi anzi uomini rispettabili che hanno ripetuto in quest' ultimo tempo gli esperimenti, e che non crederebbero dover tenere in troppo dispregio i vapori dello zolfo. Il Rondinelli scrive che le case espurgate coi vapori di zolfo, venivano dopo imbiancate, e per sei mesi si tenevano spigionate (pp. 48, 49). Nel libro del Marchini vi sono pubblicate per intiero le istruzioni che l'arcivescovo Bardi diramò ai parroci della diocesi, e che sono assai complete, considerate nella ragione del tempo, e che potranno esser consultate utilmente. Io non posso per amore di brevità riportarle, e invece farò conoscere in qual modo si procedesse in Campiglia per tale scopo. (Marchini, op. citata p. 251). Il dottor Luca, protomedico di Campiglia, nella sua relazione, così ne informa intorno

al modo tenuto per espurgare le case e le robe infette. « Prima si pigliavano delle stipa, o co-
« nella, o sondro, o mortella o altro legno odori-
« fero e si distendevano per le stanze e poi si
« dava fuoco e ci si buttava sopra zolfo, incenso,
« ragia e pece; si serravano le finestre e gli usci
« tanto che durava il fumo e si tenevano tutti i
« panni distesi per la casa, e che erano soliti a
« stare per le casse, lini e lani, acciò ricevessero
« questi fumi li quali si facevano tre giorni al-
« meno, e finito che era il fuoco, ed il fumo, si
« aprivano le finestre e si lasciavano così di notte
« per parecchi giorni e chi poteva di nuovo im-
« biancava le muraglie, e chi non poteva le lavava
« con ranno, e tutti i legnami si lavavano col ranno,
« aceto o vino, o si spazzavano tutti li palchi sotto
« e sopra, e li panni lani si tenevano al sole ed al
« sereno almeno per quindici giorni, e i lini s'im-
« bucatavano almeno tre volte continuamente, ma
« si intende delli pannilini sospetti non quelli, che
« erano in quelle stanze, dove era stato il male, e
« non adoperati ai corpi delli ammalati, perchè
« quelli si abbruciavano ed in particolare coltrici
« e materasse ». (Falchi, op. cit. p. 222).

I semi pestilenziali non sono del tutto distrutti e nell' Asia, nell' Egitto, e in altre parti dell'oriente si vedono germogliare di tratto in tratto. Nell' Europa sono oltre settanta anni che non si è più presentata, e speriamo che la umanità non debba esser più funestata da malattia così micidiale. Nell'anno 1877 poco mancò che l' Europa ricevesse una tale visita. Mentre la peste dominava nella Persia e nella Siria, la

Russia per la guerra col turco passò il Caucaso. Sembra che dei cosacchi reduci da quella parte si ammalassero a Weltianka presso Astrakan, nel quale luogo 21 per cento degli abitanti soccombettero. Però il governo russo, lottò con tutti i mezzi per limitare il male, e vi riuscì. La spesa che costò a quel governo tale difesa è questa:

Cordone sanitario . .	100000	franchi
Guardia del Volga . .	60000	»
Personale	250000	»
Medicamenti . . . } Disinfettanti . . . }	90000	»
Totale . . franchi	500000.	

Come si vede con un mezzo milione di lire, la Russia ha potuto ottenere il vantaggio di tutelare il proprio territorio, e forse l'Europa da tale flagello.

Tutte le opinioni come hanno dei fautori, hanno pure degli oppositori, ed ai credenti vi sono per opposizione gli scettici. Così vi può esser qualcheduno di questi, che senza screditare l'igiene e i suoi provvedimenti, opini che la disparizione di alcune malattie, la minore ferocia di altre più che a quella cagione, possa attribuirsi ad altro. Le malattie trasmissibili sono dovute alla presenza di germi, che non nascono da un momento all'altro e spontaneamente. E siccome: *Nihil posse creare de nihilo,* devono i medesimi avere una patria, un terreno prediletto, dove sotto condizioni normali vivono, ma senza una produzione esagerata. Vengono in scena pertanto altre condizioni, ed allora la riproduzione si fa con rapidità, e in tanta copia

da non potersi facilmente comprendere dalla mente umana. Quindi i medesimi inquinano l'aria, l'acqua, gli alimenti, gli oggetti di uso. Se alle condizioni favorevoli alla riproduzione e diffusione, si unisce una disposizione speciale dei corpi umani ad essere attaccati, a restar vittime di quei nemici microscopici ma in numero prodigioso e micidialissimi, si sviluppa allora la malattia; ed il corpo umano diviene terreno atto alla riproduzione dei germi, che si diffondono, e continuano così fino a che sussistano le condizioni che sono a quelli favorevoli. Possono dunque gli oppositori dire che la peste non si diffonde, perchè mancano le disposizioni favorevoli affinchè ciò avvenga. Certamente il quesito difficilmente si risolve, ma ciò che si dice per le malattie umane può dirsi per quelle dei vegetabili. Per secoli e secoli la vigna fruttifica benissimo, quando un anno comincia una malattia parassitaria, che dura molti altri di seguito, per poi sparire nuovamente. In tal caso è indubitato che vi sono condizioni cosmiche incognite, che favoriscono la riproduzione di enti microscopici, infesti alle piante, e che sfuggono talora alla nostra investigazione. In ogni modo la igiene se non impedisce del tutto, mitiga sempre l'azione malefica di quegli enti.

Potrei anche far seguire molte altre riflessioni riguardanti le epidemie di peste e quella del 1630, in particolare. Ma non mi è concesso sotto nessun riguardo di poterlo fare; soltanto prima di terminare farò poche riflessioni sulle idee erronee avute intorno alla natura di questo

male, e alla cura irrazionale che si applicava. Osservando gli effetti disastrosi che si producono dai veleni introdotti nel corpo umano, seguendo malamente il criterio d'analogia, vollero vedervi quasi una identità nel processo morboso. Senza la conoscenza esatta della anatomia, della fisiologia, non aiutati dalla chimica, dalla fisica, e da tutti quei soccorsi che si hanno oggi, non si potevano formulare che ipotesi. Un' ipotesi era quella che si esponeva dai medici del secolo XVII, e dovevano valutarla come tale, non considerarla come un fatto dimostrato, indiscutibile. Questo modo di procedere, nelle ricerche scientifiche ha portato dei gravi danni, perchè non si deve asserire se non quello, che si può dimostrare in modo certo e senza ombra di dubbio. S' inventavano processi morbosi, che non potevano minimamente provarsi; come s' immaginavano proprietà fisiologiche nel corpo, e virtù nei medicamenti, che esistevano soltanto nella fantasia di quei poveri seguaci d' Ippocrate.

Pertanto mentre andavano colla fantasia creando processi morbosi immaginari, si è veduto quali strane idee avevano sulle virtù dei medicamenti, accettando quanto si asseriva, con una docilità maggiore di quella che il fanciullo può avere sopra articoli di fede. Ignorando l' indole vera del processo morboso, ponevano in opra nullameno farmaci di proprietà sconosciute. Per cui la guarigione quando avveniva, dovevasi del tutto alle forze della benefica natura, non alle medicine propinate. Alcune delle quali erano innocenti al certo, altre però non dovevano riu-

scire che a peggiorare lo stato dell'infermo e ad affrettare la catastrofe. Quei medici davanti così grande e doloroso spettacolo, non sapevano rimanere inerti spettatori, dimenticando la sentenza, che: « *Magnum remedium est aliquando a remediis abstinere* ».

Pur troppo questo rimprovero non tocca solo i medici dei secoli passati, ma potrebbe colpire alcuni dell'epoca presente. Perchè anche oggi si sostengono come noti e ben conosciuti dei processi patologici in gran parte oscuri, fornendosi spiegazioni ipotetiche. Avviene pure che certi stati morbosi si dicono ben conosciuti, perchè si conoscono gli ultimi guasti prodotti dai medesimi, mentre l'andamento del processo patologico sfugge completamente. Ed è ad avvertirsi che gli osservatori, gli sperimentatori presentano le loro dottrine, dicendo esser questo il resultato di fatti studiati con ogni mezzo possibile. Per altro, questi messeri, hanno dimenticato quello che insegna Seneca il filosofo (tom. I, Epist. 71, p. 256) cioè: « Che non basta ve-
« dere le cose, ma è necessario vederle bene ». Avviene invece che molti veggono male per la difficoltà dell'oggetto in se stesso, ma molti poi vedono come dice più di un filosofo, con gli occhi della fronte, quello che con gli occhi della mente amano di vedere.

All'epoca presente le scienze tutte hanno progredito immensamente, e la medicina non è stata da meno delle altre. Ma poichè il progresso sia reale, e rechi un'utilità, occorre che procediamo nelle indagini guidati dalla scorta della

sana filosofia. Non si deve confondere l'astratto col concreto, l'incerto col certo, l'impossibile col possibile, l'errore colla verità. Noi conosciamo pochissimo del mondo che ne circonda, ed allorquando o vi è dubbio intorno alla natura di un fatto qualsiasi, e ignoriamo parte di ciò che lo riguarda, dobbiamo confessare francamente lo stato della mente nostra intorno al medesimo. Nelle scienze non possiamo condurci come nelle fole da romanzi, ma adoperare dimostrazioni positive e indiscutibili. Ignorando, val meglio seguire la massima del vescovo d'Ippona. « *Me-* « *lius eligo cautam ignorantiam confiteri, quam* « *falsam scientiam profiteri* ».

NOTA *per coloro ai quali piacesse di prendere in esame i documenti intorno alla pestilenza dell'anno 1630, che si conservano nel*

R. ARCHIVIO DI STATO IN PISA

ARCHIVIO DEL COMUNE.

Filza legata in pergamena segnata di numero comunale 1428 e intitolata: *Comunità di Pisa; scritture diverse di sanità, 1630.*

1. Registro di persone tassate a un tanto il mese, e di versamenti da esse fatti a un tal Borghi; 1-75.

2. Registro di lettere scritte da Pisa a' commissari di sanità di Lucca e a vari ufficiali del contado pisano; 2-14: 1630 ott. 14, gennaio 7 st. pis.

3. Note di persone abitanti ne' vari luoghi della città, bisognose di sussidio nella quarantena, fatte da coloro a' quali vennero esse consegnate; 1631-1632. Diviso in più inserti.

4. Quadernuccio dove si terrà conto de' precetti, condannazioni, catture, sequestri (fatte in rapporto al contagio); 1631 giugno 12-agosto 29.

5. Carte relative a soscrizioni di cittadini per sovvenire i poveri appestati; 1630-1631.

6. Altre note come al n. 3.

Filza legata in pergamena, segnata di num. comunale 1429 e int. *Comunità di Pisa, diverse scritture di sanità del 1630.*

Processi attinenti più o meno direttamente all' ufficio della sanità di Pisa; salvacondotti, lettere, ricevute;

note de' morti di contagio nelle campagne, note di spese per provvedere di vitto i bisognosi della città, mandati di pagamento fatti da deputati della sanità, suppliche rescritti, soscrizioni per pagamenti mensili a favore dei contagiosi, descrizione degli abitanti nel terziere di San Francesco, note di case bisognose raccomandate a' capi di strada, nota degli abitanti delle cure de' santi Ippolito e Cassiano, bando relativo alle merci infette, e altre scritture minute e diverse; 1630-1633.

N. B. Sono inserti di vario formato disordinatissimi quanto alla loro qualità, ordinati quanto alla cronologia.

Filza legata in pergamena, segnata *A* e di numero comunale 1430 e intitolata *Atti fatti per interesse di sanità del male contagioso d'ordine di Giulio Mosca commessario eletto dal magistrato di sanità di Pisa, l'anno 1630 e 31.*

1. Lista di sovventori a' sospetti per contagio 1630.

2. Quaderni due di precetti, comandamenti, bandi, ordini e altro, per conto della sanità nel vicariato di Vicopisano, il tutto d'ordine del nob. pisano Giulio Mosca commissario deputato per la sanità medesima; 1630-1631.

3. Libro di disobbedienza, trasgressioni, errori e delitti fatti da sottoposti al commissario Mosca, deputato sulla sanità pel vicariato di Vicopisano, e di condanne da esso pronunziate e di multe inflitte ecc.; 1630-1632, con repertorio alfabetico in principio (di c. 144 tutte numerate).

4. Registro di lettere diverse spedite dal detto commissario e suo cancelliere e più altre lettere originali del detto commissario e d'altri, rapporti, suppliche rescritti dal sovrano, certificati vari, note di persone bisognose ecc. 1631-1632; da c. 1 a 1135.

N. B. È un accozzo di varie cose, relative tutte all'ufficio del commissario Del Mosca, disposte a inserti e libri di diversa ragione.

Busta di pergamena intitolata *Magistrato di Sanità*, contenente tre piccoli registri i quali sono tutti sotto il numero comunale 1431.

1. Registro piccolo coperto di pergamena avente in una parte della coperta scritto: *Buti — Sanità*, e contenente tutti i bandi, proibizioni, precetti, condanne, notificazioni e referti dei deputati della sanità a Buti, eletti da Giulio Mosca commissario generale a ciò deputato dal magistrato della sanità della città di Pisa; 1631-1632.

2. Altro registro come sopra intitolato: *Sanità. Quaderno del caritativo subsidio per la quarantena dispensato da Bartolommeo Battaglia nel suo quartiere l'anno 1632 pisano*, contenente i nomi delle persone bisognose affidate al detto capo strada in cura di S. Paolo all'Orto, vicino alla chiesa di S. Francesco, e l'entrata dei danari incassati e l'uscita di quelli spesi; c. 1-46 1631 st. fior. (1632 st. pis.).

3. Altro registro coperto di foglio sugante, dove sono notate n. 40 case del quartiere di S. Maria consegnate a Vincenzo Pellegrini, nelle quali abitano persone bisognose della elemosina per la quarantena; c. 1-26, 1632 (st. pis.).

Filza legata in pergamena, segnata di lettera *B* e di num. comunale 1431,[2] intitolata *Atti fatti per il male contagioso, di ordine di S. A. S. l'anno 1633 al fiorentino.*

Registro d'atti vari del commissario di sanità pel vicariato di Vicopisano; lettere originali, missive e ricevute, fedi e referti, c. 1-818; 1633; con indice in principio.

Di c. 850 tutte numerate.

Archivio del comune. Partiti dal 1629 a 1635. Registro n. 1264. Vi si trovano varie deliberazioni del magistrato dei priori riguardo alla pestilenza.

Archivi dei monasteri e degli spedali riuniti. Vi sono alle varie epoche delle notizie che riguardano tale argomento.

Memorie inedite di S. Francesco p. 548, tergo.

Memorie del male contagioso. Trovasi nel R. archivio un volumetto legato in pergamena che contiene vari documenti cartacei e membranacei, con alcuni a stampa importantissimi, riguardanti la epidemia del 1630, e che ha nella costola la indicazione soprascritta.

Vi sono pure notizie sparse nelle croniche del Marangone, Sardo, negli annali del Tronci, nel dizionario del Repetti v. IV, p. 357 ecc. ecc.

INDICE

PARTE PRIMA.

La peste nel medio evo.

Avvertenza. . . . . Pag. 3
§ 1. Notizie riguardanti la peste in genere . » 5
» 2. Enumerazione di alcune epidemie . . . » 12
» 3. Della gran peste del 1348 e delle altre epidemie che seguirono nel XIV secolo . » 15
» 4. Delle epidemie del XV secolo . . . . » 24
» 5. Delle malattie osservate in Pisa nel XVI secolo e specialmente durante l' assedio fatto dai repubblicani fiorentini . . . . » 34
» 6. Continuazione, e fine della prima parte . » 38

PARTE SECONDA.

La peste dell' anno 1630.

§ 1. Le condizioni politiche dell' Europa alla prima metà del XVII secolo, e brevi notizie dei granduchi della famiglia Medici in Toscana . . . . . Pag. 48

§ 2. L'epidemia in Pisa nel 1630. Narrazione scritta dal cronista Arrosti. Altre notizie tolte dalle carte conservate nel R. archivio di stato in Pisa . . . . . Pag. 52
» 3. Bandi pubblicati dal magistrato di sanità per impedire la diffusione della peste . . » 73
» 4. Sull'andamento della malattia in genere. » 79
» 5. Istruzioni del magistrato di sanità per la quarantena generale, sia per la città come per la campagna, ed altre riguardanti la condotta da tenersi dai cittadini dopo la cessazione della medesima. . . . . » 84
» 6. Relazione del medico Marco Vernaccini. Note statistiche riguardanti le perdite subìte in alcune parti della campagna. Del magistrato di sanità costituito nuovamente per il timore della ricomparsa del male. . . . . » 102
» 7. La medicina in Pisa al XVII secolo, e dei medici principali che esercitavano al tempo della peste. . . . . » 119
» 8. Brevi notizie riguardanti la sintomatologia. Di luoghi e persone rimaste indenni dal male . . . . . » 133
» 9. Dei mezzi profilattici usati . . . . . » 138
» 10. Della cura seguìta. Dei purganti, salassi ec. Gli alessifarmaci, e più specialmente dei mitridate, della triaca, dell'orvietano, del belzoar ec. Modo tenuto per la disinfezione delle case, e degli oggetti usati . . . . . » 147

SCRITTI VARI

DEL DOTT. ANTONIO FEROCI

PUBBLICATI COLLA STAMPA.

1. *Della cura delle cisti col caustico.* Brevi considerazioni del dott. A. Feroci. Memoria pubblicata nel giornale medico « Il Tempo » pagine 197 a 208, anno 1858. Firenze.

2. *Programma per la formazione di una società medica nella città di Pisa.* Tipografia Citi, 1865.

3. *Dei provvedimenti igienici da prendersi nella città di Pisa.* Tipografia Citi. 1865.

4. *Il cholera, la igiene e le visite a domicilio.* Pisa, tipografia Vannucchi, 1867.

5. *Della utilità dei libri scientifici per il popolo.* Pisa, tipografia Nistri, 1870.

6. *Storia d' un cancro epatico.* Forlì, tipografia sociale, 1873.

7. *Le condizioni igieniche di Pisa e del suo circondario.* Pisa, tipografia Nistri, 1873.

8. *Storia d'una gastrite terminata per gangrena.* Estratto dagli « Annali universitari di medicina », volume 223, anno 1873. Milano, fratelli Rechiedei, 1873.

9. *Delle difficoltà della diagnosi in medicina, studiate più specialmente in rapporto alla ipertrofia cardiaca.* Lucca, tipografia di B. Canovetti, 1874.

10. *Sulla condotta medico-chirurgica di Riglione, Putignano ecc.* Pisa, tipografia Pieraccini, 1876.

11. *Replica a due quesiti riguardanti la diagnosi e il pronostico in un caso di epilessia.* Estratto dal « Raccoglitore medico », serie IV, vol. sesto. Forlì, tipografia democratica, 1876.

12. *Della eruzione cutanea prodotta dai peli del bombice processionaria, ed altre considerazioni riguardanti gl'insetti e le piante orticanti.* Memoria pubblicata negli « Atti della società toscana di scienze naturali residente in Pisa », volume 11, fascicolo 2. Pisa, tipografia Nistri, 1876.

13. *Parere intorno allo stato mentale di Paris B.* « Raccoglitore medico di Fano », serie IV, volume VI. Forlì, tipografia democratica, 1876.

14. *Delle condizioni igieniche del cimitero comunale di Calcinaia.* Pisa, tipografia Pieraccini, 1876.

15. *Contribuzione alla storia dei calcoli salivari, con alcune osservazioni relative a quelle concrezioni.* « Commentario clinico di Pisa », n. 3 e seguenti.

Pisa, tipografia Vannucchi, 1877. È una monografia completa sopra un tale argomento, e l'unica per l'Italia.

16. *Considerazioni critiche intorno all'avvelenamento col rame e i suoi sali.* Pisa, tipografia Mariotti, 1877. In questo lavoro di 160 pagine, l'autore si studia di provare come il rame a piccole dósi non sia velenoso, e come debba ritenersi per un errore l'opinione che possa aversi un avvelenamento lento per opera di quel metallo.

17. *Una pagina di deontologia medica, illustrata dal dott. A. Feroci in una conferenza tenuta in Pisa nel settembre 1878, nella occasione del congresso dei medici italiani.* Pisa, tipografia Mariotti, 1878.

18. *Considerazioni critiche sulle alterazioni patologiche rinvenute nel cadavere di G. P., e più specialmente del rammollimento cerebrale ammesso come cagione della morte.* « Raccoglitore medico di Fano », serie IV, vol. X, nn. 5, 6. Forlì, tipografia democratica, 1878.

19. *Della unicità o molteplicità dei virus nelle forme vajuolose.* « Commentario clinico di Pisa », anno III. Pisa, tipografia Vannucchi, 1879.

20. *La cura della sciatica.* « Commentario clinico di Pisa », anno III, aprile e marzo, nn. 3, 4.

21. *Di un caso di tiplite con peritonite diffusa.* Pisa, tipografia Nistri, 1879.

22. *Pisa e i forestieri — Due chiacchere del dottore A. Feroci.* Pisa, tipografia Mariotti, 1880.

23. *Sulla pellagra nella provincia di Pisa.* Nel volume pubblicato da S. E. il sig. ministro d'agricoltura, industria e commercio, appendice VII, pagine 463 a 485, *La pellagra in Italia.* Roma tipografia Cenniniana, 1880.

24. *Istruzione popolare per impedire lo sviluppo della pellagra.* Minati e Feroci. Pisa, tipografia Vannucchi, 1880.

25. *Considerazioni intorno alla cura della epatite interstiziale cronica.* « Giornale internazionale delle scienze naturali », anno III. Napoli, Detken editore, 1881.

26. *Istruzioni per impedire lo sviluppo del vajuolo e la sua diffusione, approvate nel consiglio provinciale sanitario nella seduta del 27 agosto 1881.* Pisa, tipografia Vannucchi, 1881.

27. *Ferita d'arme a fuoco penetrante nella cavità del petto a destra, seguìta da guarigione.* « Giornale internazionale delle scienze mediche », Napoli, Detken editore, 1882.

28. *Tommaso Keith e la ovariotomia.* Articolo bibliografico. « Annali universali di medicina », vol. 259. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1882.

29. *L'ostetricia in China*, Articolo bibliografico. « Annali universali di medicina », volume 259. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1882.

30. *The Harvesan oration delivered at the Royal college of the Physicians.* Articolo bibliografico « Annali universali di medicina », volume 261. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1882.

31. *Storia d'una pleurite in bambino di cinque anni, seguita da considerazioni riguardanti la cura medica della pleurite.* « Annali universali di medicina », volume 263 anno 1883. Milano, fratelli Rechiedei, 1883.

32. *Il circondario pisano. — Notizie riguardanti la salute pubblica nell' anno 1880.* Pubblicate nel « Giornale della reale società italiana d'igiene », anno V, n. 3 e 4. Milano, stabilimento Giuseppe Civelli, anno 1883.

33. *Delle locuste o cavallette nel pisano. Notizie ecc.* Pisa, tipografia Valenti, 1883.

34. *Dei concimi presso le case e se possono riuscire dannosi.* « Giornale della reale società d'igiene », anno VI, n. 1. Milano, stabilimento Giuseppe Civelli, 1884.

35. *Impianto di una fabbrica per la estrazione degli alcool dai cereali. Reclami per incomodi e insalubrità. Pvovvedimenti proposti per eliminarli.* Estratto dal « Giornale della R. società d'igiene », anno VI, num. 6. Milano, stabilimento Civelli, 1884.

36. *Colica per indigestione. Morte rapida avvenuta dopo diciotto ore. Resultati negativi dell' autopsia e dell' analisi chimica.* « Annali universali di medicina », vol. 271. Milano, fratelli Rechiedei editori, 1885.

37. *L'ammazzatoio del sig. N. Macchi in Rosignano.* Parere del dott. A. Feroci. Pisa, tipografia Vannucchi, 1885.

38. *L'ammazzatoio del sig. N. Macchi in Rosignano.* Considerazioni ulteriori del dott. A. Feroci. Pisa, tipografia Vannucchi, 1885.

39. *La rabbia canina e la cura antirabica del Pasteur.* Pisa, tipografia Valenti, 1889.

40. *I depositi di guano artificiale ecc.* Milano, stabilimento Giuseppe Civelli, 1888.

41. *Brevi notizie intorno al Tyrotoxicon.* Milano, tipografia fratelli Rechiedei, 1888.

42. *Delle farmacie nella provincia pisana.* (Da pubblicarsi).

43. *Alcune osservazioni riguardanti la bromatologia.* Giornale « La Provincia di Pisa » 1889.

44. *Istruzioni pratiche per le disinfezioni.* Pubblicate nel giornale « La Provincia di Pisa ».

45. *L'americanismo in medicina.* (Da pubblicarsi).

46. *Storia di una febbre reumatica in una bambina di 6 anni con epicrisi.* (Da pubblicarsi).

47. *Pisa e la sua provincia nel 1888.* Tipografia Vannucchi, 1888.

48. *Pisa e la sua provincia nel 1889.* Tipografia Vannucchi, 1889.

49. *Lettera circolare ai medici condotti.* « Atti del consiglio comunale 1888-89 ». Pisa, tipografia Nistri.

50. *Relazione sull'influenza.* Tipografia Nistri, Pisa, 1890.

51. *L'epidemia tifica nel 1890.* Pisa, 1892.

52. *Pisa e la sua provincia.* Relazione statistico-igienica per l'anno 1890. Tipografia Vannucchi, Pisa.

53. *Testamento di maestro Taddeo degli Alderotti.* Appunti bibliografici. Pisa, tipografia Mariotti, 1892.

54. *Relazione riguardante la epidemia di febbri catarrali osservate in Pisa nel 1890.* Giornale « La Provincia di Pisa », anno 1891.

55. *La epidemia tifica avvenuta in Pisa nell' autunno 1890 e inverno 1891.* Dettagliata relazione pubblicata nel giornale « La Provincia di Pisa », anni 1891-92-93.

56. *La peste bubonica in Pisa nel medio evo e nel 1630.* Pisa, tipografia Vannucchi, 1893.